

39103

2

I L
F O R C A
C O M M E D I A
DI NICCOLÒ AMENTA
Avvocato Napoletano.





DOMENICO GRECO,

A CHI LEGGE.

Ecco sù la Scena a tuo diletto un' altra Commedia del Sig. Niccolò Amenta, intitolata il Forca, la di cui Gostanza tanto ti fu l'anno passato in piacere: egli spera, non men di quella doverti venir' a grado, avendo tirato a tutto suo potere per compiacerti ad accomodarti al costume presente, dove non gli venisse fallito nelle principali regole della Commedia: ne hà tenuto conto delle troppo minute osservazioni de' critici Scrittori, le quali, non che alcun prò ha riputato poterle recare, ma forte hà dubitato, non le togliessero quella grazia, e quella vaghezza, che egli con intenta cura si è fatigato darle; nel che per mio avviso è sommamente da commendare: perciocchè essendo quelle tratte dal diletto, che ha mostrato sentir il popolo d'alcuna lode, posson di leggieri, secondo la diversità de' costumi, e de' tempi ricever mutamento, salvo le principali, le quali, oltre al piacer degli uditori, han per fondamento indubitata proposizioni tirate dal fonte del nostro natural lume. E questo è senza dubbio il maggior' errore, nel quale son caduti, assai degl' Italiani Scrittori di Commedie, i quali

del tutto intesi a una servile imitazione de' latini, postergando tutto ciò, che potrebbe far degni d'ammirazione i lor componimenti, son' andati dietro solamente à far copie di Plauto, e di Terenzio, le quali nel rappresentarsi riescono oltre modo fredde, e insipide: il cui vizio maggiormente, è di biasimo degno: perchè questi Autori non son così fidi maestri, che siano a ciechi occhi da seguitare: avvertendo alcuno de' più gravi Scrittori di questa favella, esser' assai difettosi nelle commedie, nè ritenere, se non una leggierrissima ombra di quella Venere attica, della quale il loro linguaggio pareva non esser capace. Da ciò può ciascuno conoscere, non esser da imputare a difetto al nostro Autore, se ha tralasciato di metter' avanti alle sue Commedie il Prolago; perciocchè essendo parte accidentale di quelle, ha stimato poterlo senza taccia omettere, come quasi già per disusanza abbandonato, e riuscendo il più noioso agli uditori. Senza che non vi vedeva cagione, che a ciò fare il costringesse: non per commendare se stesso, o le sue Commedie, perchè tutto quel, che han di buono, crede potersi da se conoscere senz' ajuto di commendazione alcuna: non per risponder' alle opposizioni de' detrattori, se ve ne siano; perchè, o son vere, e salde, ed egli colla sua innata modestia lor ne tien grado: o son false, e frivole, e stima il tacersi esser ben degna risposta; non finalmente per ispiegar l'argomento della favola; perchè gli è venuto fatto

fatto portar' il viluppo così chiaro ; e facile ad intendere , che senz' alcuna necessità avrebbe privati gli ascoltanti di quel diletto , che sospesi , attendendone l' uscita e' ricevono . Non voglio , oltre a ciò tralasciar d' avvisarti , ad avvertire con quanta moderanza abbia egli parlato de' costumi delle genti , e quanto modestamente abbia fatto parlare nelle cose d' amore gl' innamorati , le cortigiane , e i ruffiani istessi , quando , presso che tutte le Commedie , e specialmente le Toscane , o Italiane , senz' eccettuarne le Greche , e le Latine , d' uno smoderato sparlamento , e d' una sfacciata lascivia (per così dire) veggonsi piene , e ricolme . Egli , non solamente , non hà sparlato di nazione alcuna , ma a tutto suo studio , s' è ingegnato difender la propria , illustre , e gloriosa per ogni verso , dà tutti quei difetti , de' quali indarno han cercato accagionarla molti degl' Italiani Autori di Commedie ; e per quel , che riguarda i fatti d' amore egli ha fatto parlarne , ovunque hà bisognato modestissimamente , e se pure ci hà cosa , che potesse punto offendere l' orecchio d' un qualche scrupoloso , non avvezzo à leggere , o à sentire rappresentar Commedia : nota attentamente , che non gli è bastato di averla posta in bocca d' un servo sciocco , o d' un ghiotto : e a fine solamente di cagionar riso negli ascoltanti ; ma hà voluto eziandio temperarla

con parlar' equivoco , e coperto . Godi
adunque de' parti di sì sublime ingegno , e
spera vederne degli altri assai recati alla
luce , dove potrà sottrarsi a' studi più gravi ;
e siano dal tuo sano giudizio approvati ,
Stà sano ;

AVVERTIMENTO

AL LETTORE.

I segni , che sono in parecchi luoghi di questa Commedia, a foggia di stelle, dinotano, che'l parlare è da parte ; e quei , che sembran parentesi , ch'è finito il parlar da parte .

P E R S O N E ,

*LE QUALI INTERVENGONO
NELLA COMMEDIA ,*

- MESSER LATTANZIO** , vecchio , Padre
di Camillo , e dell'Elisa .
- IL TOGNA** suo Famiglio ,
- CAMILLO** giovane .
- LA FAUSTINA** schiava , dopo Elisa , fu
gliuola di Messer Lattanzio .
- LO SCABBIA** famiglio di Camillo .
- FONZO SENERCHIA** Napoletano .
- STRUZZOLO** suo famiglio .
- RINUCCIO** giovane .
- IL TIGNA** suo famiglio :
- LA CASSANDRA** Sorella di Rinuccio :
- LA FELICIANA** balia di Rinuccio , e della
Cassandra .
- LA GIULIA** Cortigiana .
- MARIO** detto il FORCA Ruffiano ,
- MESSER GIAMMATTEO** Mercatante
Rageo ;

La Scena della Commedia è Livorno.

AT-

ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA:

Messer Lattanzio vecchio , ch' esce di casa ;



O non vò star più col cervello à partito. Vò diffinitamente patto-
to- vir coteste due paja di nozze ;
e forse forse ultimarle per tutt' oggi . Che chi vuol dar orecchio
à tutte le ciancie de' susurrani, non farà mai
bene i fatti suoi. E vè se ne sà inventare la
ribaldaglia ! Chi mi dice, che stò aspettando
ogni dì la sentenza, e che quando dovrei
apparecchiarmi a morire, io penso a tor moglie.
Un' altro m'addita, dicendo: vello, vello,
se fosse tutto acciaio, non farebbe la punta
ad un' ago , e vuol farsi lo sposo . Da un
canto odo parlar fra' denti, e dirmi : Lattanzio,
Lattanzio, buon viaggio, buon viaggio per
Cornovaglia . Da un' altro : quando gonfierete
la Cornamusa Sig. Lattanzio ? Altri gracchia ,
ch'io piglio la moglie per gli amici ; altri ,
che la toglia per una certa scusa Io la
piglio per la mala ventura , che vi sprofonni
tristi , mal' abbiati . Mi sento così gagliarde
le gambe sotto , che vi sò dire , che or ora
correrei ben due miglia , senza fermarmi un
pocolino ;

Cicalate, cicalate pure a vostra posta, infin che scoppiate, e v'esca l'anima, ch' io colla mia Cassandra bellina, dolciata, inzuccherata, in braccio, mi darò buon tempo. Oh, che lor venga da senno il morbo ; che mi han fatto dimenticare d' avvertir cotesto scimunito del Togna , che non apra a quel tristo di mio figliuolo . *Tic, Toc.*

S C E N A II.

La Faustina schiava in finestra , e Messer Lattanzio .

Fau. C Hi picchia ?

M.Lat. E bè , che foggia ; che bajata è questa , schiavaccia ? Ancor non son fuori di casa , e tu ti sei invernicata , e messa in ordine , com'io t'avèssi a porre su qualche mostra , e venderti , o portarti a nozze ; non è vero ?

Fau. E vorreste voi , ch'io stassi sempre scarmigliata , lorda , e sozza , come le fantacce schife , e putenti ?

M.Lat. Saresti tu forse de' Reali di Francia , o la Donna Faustina di Spagna ?

Fau. S'io non son Regina , chi sà , ch'io non sia tale , ch'io debba esser tutto dì da voi rimbrottata , e svillaneggiata a torto ? Ma spero al Cielo , che s'abbia ben tosto a conoscer , ch'io mi sia ; per ch'io finisca una volta d'andar tapinando per lo mondo , e non più sia chiamata col vituperoso nome di schiava .

M.Lat.

C O M M E D I A . 11

M. Lat. Subito alle lagrimucce . Io ti dico ;
che se tu non muti modi , io muterò trat-
tare : m'intendi Monna zucca al vento ?
Non t'hò io detto più volte , che tu non
pensi a Camillo ? Non l'hò io per cagion
tua cacciato di casa ; E tu ti vai imbac-
cando , e lisciando , acciocche , essend'egli
tutto il giorno sotto coteste finestre , tu
gli paja leggiadra , e vistolina . Hò fors'io
da dar in moglie a mio figliuolo una schia-
va . O vuoi , ch'egli ti tolga quel , che
tutto il mondo non ti potrebbe rendere ?

Fau. Così lasciasse star'egli a me colla mia
sventura , com'io a tutt'altro penso , che
a lui .

M. Lat. Oh la mia Monna schifa il poco . Sai
tu , come disse il villano , che non avea
quattrini da comperarsi i confetti ?

Fau. Come ?

M. Lat. Non mi piacciono :

Fau. Ma s'io desiderassi il Sig. Camillo , non
v'avrei più volte avvisato , ch'egli non rifi-
nava di molestarmi : ch'era venuto meco
alle brutte ; e tanto , e tanto , che v'hò
fatto risolvere di mandarlo a casa Mona
Barbera vostra firocchia .

M. Lat. Ma coteste tue ornature , cotesto tuo
sfoggiare , non mi piace punto ; anzi mi
fa ragionevolmente sospettare .

Fau. Io vi dico . . .

M. Lat. Non ne sia più . Manda quà giù il

Togna , e siegui a star su la tua .

Fau. Adesso .

M.Lat. Ah ; io la rampogno , e la riprendo , e di dentro me ne sà male , toccando con mani , che cotesto suo adornarsi , non può derivare , che da vanità femminile , e fanciullesca ? Perche se buona , e ben costumata non fosse , a i tanti assalti , che quel dissoluto di Camillo le hà dato , sarebbe caduta ogni salda rocca ; non che una fanciulla , e schiava . Ma io spero ben presto uscir di affanni col maritarla al Napoletano ; e forse e senza forse , che risparmièrò qualche scudo della sua dote ancora .

S C E N A III.

Il Togna di casa Messer Lattanzio ?

Tog. **Q**uanto bene si conosce Messere , che voi siete de' finissimi innamorati ?

M.Lat. E da che l'argomenti tu , pecora .

Tog. Da che l'argomento ! Credete voi , che io sia un qualche pascibietola ? Gl'innamorati non dormono ben la notte , e si levano per tempissimo la mattina , voi siete innamorato ; adunque , adunque , tirate voi mò la discendenza .

M.Lat. La conseguenza vuoi dir tù .

Tog. O la discendenza , o la continenza cavatela voi .

M.Lat. Si bene . Adunque dall' essere io uscito di casa sì di buon'ora , dì tu , ch'io sia innamorato ?

Tog.

Tog. E ne fò le più belle rifa grosse del mondo. Ah, ah.

M.Lat. Di che ridi tu matto? Non son' uomo io da innamorarmi? e da voler alla donne quel buon bene da impregnare? Vien quà tu di quanto mi fai.

Tog. Oh; voi avete de' piccioli più di milanta.

M.Lat. Io ti dico, di che età pensi tu, ch'io sia

Tog. Oh sì. Lo Scabbia mi disse, che siete crepito già, o crepato, come si dis'egli.

M.Lat. Il canchero, che roda a te, e a lui, impiccati. Non ti far uscire un'altra volta sì fatte parole di bocca, ch'io ti farò castrare. M'hai tu inteso?

Tog. E lo Scabbia resterà con tutti e due i.

M.Lat. Io gli farò di peggio.

Tog. Or si v'è bene. Facciam, che le sorme sian pari.

M.Lat. E a chi ti domanda dell'età mia, dirai, ch'io son presso a cinquant'anni.

Tog. Io dirò, che voi siete un bamboccio; volete altro?

M.Lat. Dirai la bestiaccia, che tu sei. Sempre da un estremo all'altro: o aslo, o sei: non è così?

Tog. Dirò dunque, che siete un vecchio ringalluzzato, o ringiovinuto, come v'agrada.

M.Lat. E pur col vecchio? T'hò detto, che tu dica, ch'io sò per toccare i cinquanta; e

se.

se dirai, ch'io n'ho quarantanove, non dirai qualche menzogna, ch'io credo, che appena io ci giunga. Dimmi: s'io fossi vecchio, potrebbe cotesta nipotina del Napolitano amarmi, com'ella m'ama? Non fa ella le pazzie per me?

Tog. Per voi?

M.Lat. Per me sì. Tu fai vista di maravigliarti, com'io ti narassi cose del mondo nuovo. Non intendesti tu jeri dalla Felicianna sua balia, che la mi mandava cencinquanta saluti: ch'ella muore di desiderio di far parentado con meco; e che pareale ogni ora un secolo, che'l Zio la menasse in mia casa?

Tog. Io il vi credo, e vi vò dir più innanzi; che quasi ogni dì, ch'io per qualche faccenda passo da sotto le sue finestre, trovandos'ella affacciata, io me l'inchino, or in questo modo, or in quest'altro, secondo me ne vien ghiribizzo: ed ella ne ride sì squaqueratamente, ch'è una delizia. Credete voi, che il faccia per altro, che per festa di vedere il vostro caro servigiale, il vostro gastaldo, il Togna vostro? Certo, che nò.

M.Lat. Ah, ah; tu ti sei apposto alla prima. Ma non ti par'ella la più ben fatta di quante giovani hà Livorno?

Tog. Gnaffe Messer mio; e di quante n'hà Fiesole ancora. La mi va tanto a sangue, che

che se fosse una cavalla , io non mi vedrei mai satollo di palparle le groppe , e di cavalcarla .

M.Lat. O Cassandruccia mia bellissima , più dolce , e più odorosa , che non è il giulebbe del cinnamomo . Sarà pur giunto per me quel felice giorno , nel quale io possa toccarti , abbracciarti , stringerti , baciarti , leccarti , manicarti tutta tutta ? Togna mio , mi par d'esser sul fatto , e mi sento stemperare , e liquefar tutto per la dolcezza .

Tog. Oh voi mi fate venir la scialiva in bocca ; e me n'è venuta gola tale , ch'io per averla lascerei di dormire .

M.Lat. Or via , che mi par mill'anni di trovare il Napoletano al Parto , per dar l'ultima mano a cotesti parentadi . Và tu sopra , e chiava ben le porte , e avvertisci , se venisse Camillo , di non aprirgli a patto veruno ; m'hai tu inteso ?

Tog. Se viene il Sig. Camillo , io non apro ?

M.Lat. Se vien Camillo , sì . Non istare a bocca aperta , intendi bene ; anzi non aprire a persona , salvo se venisse la Feliciano .

Tog. Solamente alla Feliciano .

M.Lat. Sì alla balia della Cassandra : non la fai tu ?

Tog. Intendo , intendo .

M.Lat. Eh , sta sopra alla schiava :

Tog. Come , come ?

M.Lat. Hò detto , che tu sii addesso alla

Fau-

Faustina, alla schiava, intendi?

Tog. Addosso alla schiava! Messere, la mi graffierà tutto coll'unghie.

M.Lat. Guarda scioccone! Dico, che tu le stii sopra, cioè, che tu ponga mente a ciò che fa ella.

Tog. Oh, che il Cielo vi perdoni, voi parlate in modo, che non v'intenderebbe il Piovano.

M.Lat. Sì bene; ritirati in casa, e stà all'erta.

Tog. Lasciate fare a me. Eh Messere, Messere.

M.Lat. Che c'è?

Tog. Io starò all'erta quanto potrò; ma se mi stancassi, posso appoggiarmi un pochetto.

M.Lat. Oh questa ò bella assai. Và, fa come domine vuoi tu.

Tog. O bene, i patti chiari.

M.Lat. S'io non confidassi nella bontà della schiava, starei fresco a commetterla alla custodia di cotesto buffolo.

S C E N A IV.

Fonzo Senerchia, e Struzzolo Parasito.

Fon. **S** Accio quanto vuoje dicere: ma io non pozzo fà le fatiche de dece, e bint'anne arreto, ch'aggio abbessuogno no poco d'arrepuso; e perzò mme sò resolutò de nzorareme, e arrecettareme.

Stru. Veramente avete fatitato, * A fare il Facchino, cred'io.

Fon. Comme facchino?

Stru.

Stru. Ho detto , che credo non l'avrebbe fatto un facchino :

Fon. Che facchino? Nò l'averria fatto manco Scannarebbecco . Cosa de nania ! Sierve sfo Gran Duca , chillo de Melano , lo Mparatore , lo Rrè de Franza , de Ngretterra , de Bellonia , de Donnemarco , de Varvaria , li Veneziane , li Genovise . Marcia da ccà co la cavallaria , da lla co la nfantaria : Mo pe mmaro mo pe terra , co neve , co acqua , co biento . Magna ncoppa la rotella , carne de cavallo , o de ciuccio . Vive dint'all' Ermo acqua de pantano , o de maro . Male magnare , male veverere , peo dormire . Assauta ssi Fortezza , assedia chella Chiazza , desenne no Castiello , sgarupane n'auto . Fà lo Sargente Maggiore , fà lo Colonnello , fà lo Masto de Campo , fà lo Cennerale ; mo co l'arcabuscio mmano , mo co la lanza , mo co la spata , mo co no bastone de commanno : e secuta chiste , ammenaccia chille , nfila chiss'aute , accide chill'aute . Passa trentasei vote lo guorfo de Leone . E che sò de fierro? Se sarria stracquato n'Attorre de Troja .

Stru. E io mangia , e rimangia di notte , e di giorno , a buon'ora , à menza , à vespro , à cena , e carne , e pesce , ed erbe , e frutta , e pasta , e cacio , e vova , e legumi . Bei , e ribei montepulciano , greco , vernaccia , malvasia , trebbiano , corso , carmignano.....

Fon.

Fon. Acqua .

Stru. Il Cielo me ne guardi : Metti à guasto un pollajo , à sacco una mensa alla reale , vota una botte , votane un'altra , spolpa un vitello , spolpane due , tranguggia un papero , ingolla una porchetta , inghiotti un capretto , manda giù una lepre , divora una dozzina di starne , un'altra di fagiani : e gugna , assaggia , assapora , non mi posso veder mai ne stanco , ne satollo ; e ho sempre le fauci asciutte , e aride , come una pomice .

Fon. Te piglia ciangolo: e ch'aje ncuorpo qua, molino ?

Stru. Io hò una fame sì grande , che la veggio . Ha la natura delle donne : tu non l'empi mai ; se più le dai , più vorrebbe .

Fon. E ca non pienze à acquestà nore, e reputazione comm'aggio fatt'io. Và à ssà guerra , e bî si te passa l'appetito ?

Stru. Ma io vorrei arrischiare la pancia à un banchetto , non alle archibufate, Padrone.

Fon. E non vî , cà si te resce , puoje pò comm'à nnu'jaute caaliere , e sordate vecchie , abbuttarete pe sse taverne senza no chiallo ; non pagà debete ; e di chello , che buoje ; ca t'è criso ?

Stru. E perciò volete , ch'io vi creda alcuna volta qualche vostra bugia ?

Fon. E quanno maje t'aggio ditto boscie io , o tra de vino , pappa , e nonna , vozzachio :

chione ? A mmè boscia ! Non faccio chi
mme tene , che non te schiaffa no schiaffo
accossì spotestato , che te faccia doj'ora
rocelejà comm'a strummolo . Campierchio,
piede jornada , zuca vroda . Siente Struz-
zo : rengrazia lo Cielo , ca oje aggio da
concrudere sse nozze, e no stò pe fa sango:
Ma n'auta vota non te ce arrefecà ; mme
ntienne ? Boscia !

Stru. Mà voi non avete detto : . .

Fon. Aggio ditto , ca à nuj' aute caaliere nc'è
criso ogne cosa , ma non pecchè nc'è criso,
decimmo boscie . Mmalora , io non dico
manco lo vero , e tu mme staje à dicere ca
dico boscie ! S'io volesse contà sulo lo tier-
zo de le prodizze , ch'aggio fatte , non ce
vastarria , ne oje , ne craje , ne pescraje;
ca aggio fatto cchiù no juorno io, che non
farria ncient'anne lo primmo smargiassone
de sso munno . Boscia !

Stru. Non tempestate più di grazia , che ho
voluto burlare un poco con voi .

Fon. Abburla co li mbrejacune , scauza cane
pare tuoje. Burlare un poco con voi ! Ente
Rrè de corona , che bò abburlà con Fonzo
Senerchia ?

Stru. * Se non gli ungo gli stivali , non la fi-
nirà mai più . Ma ditemi padrone ; abban-
donerete tante dame , che ardon tutte d'
amore per voi , e tra tante la vostra Giu-
lia , che vi corre dietro come la capra al
sale ;

Fon.

Fon. Ora de chello poco, e niente mme ne curo. Alla spassà ssi caaliere Livornise: Non vî, ca n'è patrone manco lo Gran Duca de ghî a la casa de na femmena; pocca ogn'una s'è posta mperechicco co dî, ch'è cosa mia? De Ciulla sulo mme despia-te, ca le voglio, e ll'aggio voluto sempe bene. Uh, e che trivolo, che farrà quanno sente, ca mme nzoro; ma mo mme nce lecenzio co belle parole, e te l'accojeto.

Stru. E se l'Imperadore vi volesse suo Maliscalco di campo per qualche impresa, porterete voi forse la moglie appresso, non potendo rinunciar la carica?

Fon. Non posso renonzare? E che sîò co isso? Le manno a dicere, che se serva delo nome mio; le manno la spata.

Stru. Coteffa, che portate a lato?

Fon. Chesta! E che mm'è frate? Nce nne mann'una de lo guardarrobba.

Stru. Di qual guardarobe?

Fon. Tu mme vaje apprettanno troppo stammatina. Levamette da nanze, ca io te veo vivo, e no lo creo.

Stru. Io non parlerò più.

Fon. Siente: vâ a lo Puerto, ca trovarraje Messè Lattanzejo, e si non nce aspetta llà, ca llà bene: e dille, ca io pe neozio mportante starraggio mpeduto no poco; ma nche sîò sbrecato sò a servirelo. Mm'aje ntiso?

Stru. Messer sì.

Fon.

COMEDIA: 21

Fon. Eh Sturzo ; non dì , ca sò addò Ciulla,
sta ncellevriello :

Stru. Dirò , ch'è venuto il Senato a trovarvi
a casa , e starete impedito per qualche spa-
zio ; non va bene ?

Fon. Sì , sì .

Stru. * Ah , ah , come cotesta non fusse bugia-

Fon. Tiemè comme nfroceca . Nne dice una
bona , e ciento triste. *Tic , Toc.*

S C E N A V.

Il Forca Ruffiano in finestra , e Fonzo:

For. **O** H il Signor Alfonso ! Siate voi il
ben venuto .

Fon. Bentrovato Forca. Vien'apre core mio.

For. Beato chi vi vede : Che si ci vuol fare ,
dopo il cattivo , viene il buon tempo . Il
Lione pur' ebbe bisogno del Topo una
volta .

Fon. Apre mò , cà pò chiacchiareammo :

For. Sì: spingete l'uscio , che hò di già alzato
il saliscendo.

S C E N A VI.

*La Cassandra co gli abiti di Rinuccio , e la
Feliciana sua balia, ch'escon di casa.*

Cas. **L** Asciami Feliciana per quanto bene
mi vuoi.

Fel. Cassandra mia, pensala meglio . Vuoi tu
svergognare un parentado? Se sei ravvisata
con questi panni addosso , va ti ficca in un
cesto poi , va .

Cas. Sempre però fù meglio arrossire, che im-
pal-

pallidire . T'è a grado forse, ch'io muoja ?

Fel. Non morrai , nò , credi a me , che hò provato a' miei dì altri affanni de' tuoi : e hò ben cento volte spalmato d' amore d' altra maniera, che tu non fai; e pure (lode n'abbia il Cielo) son viva . Non dubitare figliuola mia ; pazienza , tempo , e denari, accomodano il tutto .

Cas. Ma io veggio il mal , che m'è sopra , ne posso immaginar rimedio , che mi possa giovare .

Fel. E pensi rimediare coll'andar con questi abiti a parlare a Camillo .

Cas. Se non riparerò all'infelice fine , che mi soprasta, almeno sfogherò col parlargli questa presente doglia , che mi soffoga . Rinfaccero gli la sua perfidia , il suo tradimento , la sua corta, e dissimulata fede : e rimproverandogli le finte promesse, i falsi giuramenti che diemmi; diroglì quale sia stata la mia vita dal dì , che abbandonommi per una vilissima schiava . Gli farò conoscere , che a torto Oh Cielo, chi sà s'io farò cosa di buono ? Felicianà mia cara , madre mia dolce, credi tu ch'egli m'ascolti ? Che gli venga di me compassione ? Che s'intenerisca alle mie lagrime ?

Fel. Non piangere , cuor del mio petto , figliuola mia dolcissima, lascia operare a me . Non fai tu , che Rinuccio tuo fratello ama perdutamente cotesta Schiava , che tu
dì ;

dì ; e , ch'io avendo dato ad intendere a M. Lattanzio , che tu non vegga per altr'occhi , che per li suoi , posso (con iscusar di portargli qualche tua ambasciata) ad ogni mio piacere entrare in sua casa , che non m'è tenuta porta ?

Cas. Il sò .

Fel. Or'io farò in modo , che frà breve Rinuccio si goda Faustina la Schiava : e disturbandosi perciò le nozze fra tuo Zio , e coteſta Faustina , si sturberanno senza dubbio quelle fra te , e M. Lattanzio ; poſto che tuo Zio vuol darti in moglie a M. Lattanzio , per aver da lui la Faustina . E non potendo avere (per queſta via) Camillo ancora la Schiava , ritornerà egli infallibilmente al tuo amore . Sù fa a mio modo ; entratene Caſſandraccia mia melata , boccuccia mia di rubino .

Cas. Eh sì . Tu m'hai promeſſo ſempre mari , e monti , e poi ſempre ſon rimasta beffata . I tuoi rimedj vanno a lunga , e io ſon preſſo a morire . Vò perciò in ogni conto parlare a Camillo , e naſcane che che ſia , che ogni coſa è meglio , che morte .

Fel. E pur col morire ? Muoja chi n'odia , che noi vogliam morir di vecchiaja . Io ti dico , che farò più , che non penſi . Adagio , diſſe Biagio . Ma ſe tu ſarai riconoſciuta , come ſarai ? Senza che , ſe veniſſe a caſa Rinuccio , ò tuo Zio , io che dirò loro

quan-

quando non ti ritroveranno : di ?

Cas. A questo hò pensato abbastanza . E tanto simile il mio volto a quel di Rinuccio , e così eguale la mia statura alla sua , ch'io co'suoi panni indosso , farò da ogni uomo ravvisata per Rinuccio . Mi guarderò con ogni mio studio d'affrontarmi con mio fratello , e con mio Zio ; e tornando da quì a poco , non temerò di loro , che faranno a casa fra tre altr'ore per la più corta.

Fel. Cassandra : vedi , che amore non fa pensare a pericoli . Io temo di qualche disgrazia .

Cas. Non accade spaventarmi più con tristi annunzi ; son di già risoluta .

Fel. S'è così , fa come t'aggrada ; e piaccia al Cielo , che ti riesca bene .

Cas. Addio .

Fel. Eh , sta tu accorta , che se alcun , come Rinuccio , ti chiamasse , fa vista di non sentire , e passa innanzi ; m'intendi ?

Cas. Sta intesa .

S C E N A VII.

La Faustina in finestra , che s'accorge della Cassandra , che v'è via .

R Inuccio , o Rinuccio : non odi tu ? Rinuccio mio , Rinuccio . O Dio m'avrebbe sentita un sordo ! Nò , non è possibile , che non abbia udito . Vè come v'è ratto ? Vè se li volta a me ? Oimè , che sarà questo ! Avrà egli forse mutato pensiero ?

COMEDIA. 29

ro ? Sì , ha saputo , che M. Lattanzio vuol darmi al Napoletano , ed egli per timor del Zio m'hà lasciata . Ah ingrato , ah leggiero più che foglia d'albero ! Io , che son donna , e Schiava , per te non temo la stessa morte , e la morte solamente può fare , ch'io non sia tua : e tu , che se' uomo , e dovresti aver quella fermezza , che m'impromettesti , e giurasti , così m'abbandoni . Sì , ch'egli ad altra donna hà donato il suo amore : che se ciò non fosse , si farebbe almen fermato a dirmi : Faustina , la mia sciagura non vuol ch'io sia tuo ; Schiava addio . O Faustina sventurata ! Non bastava alla mia nimica fortuna l'avermi fatta Schiava , senza darmi indizio alcuno di mia patria , e de' miei , senza saper nè meno il mio nome , che quando io sperava aver con Rinuccio ogni mia felicità , così crudelmente me ne priva . O morte vieni , vieni pure , e trammi una volta di così angosciosi affanni .

SCENA VIII.

Camillo , Scabbia , e detta .

Cam. **S** Cabbia : è quella la Faustina , e mi par , che pianga ?

Sc. Sì per appunto .

Cam. Accostiamci .

Sc. Io vengo .

Fau. * Se mutabile ti chiama ogni uomo , a
B che

che non manchi d'affliggere chi altra difesa non hà , che un continuo pianto .

Cam. Con chi ti lagni tu Faustina ?

Fau. * Oimè sono stata osservata . Oh buon giorno Sig. Camillo : come dite voi ?

Cam. T'hò veduta piagnere, e t'hò dimandato con chi ti lagnavi .

Fau. Se voi non sapeste , ch'io sono Schiava; potreste con più ragione addimandarmi con chi io mi doglio.

Sc. * Gurda accorta risposta , che hì fatta !

Cam. Io credo , ch'altro bolla in pentola Faustina .

Fau. E io vi replico , ch' una Schiava non dee far altro , che piangere .

Cam. S'è così , incolpane la tua crudeltà ; che non saresti Schiava , se non fossi crudele .

Fau. Se voi altro da me non desideraste , che l'esser servito , forse , che non mi chiamereste crudele , ma onesta .

Sc. * Giurerei , che sà più de gli Statuti .

Cam. Mà s' io fossi Rinuccio , non torceresti il muso , nè mi risponderesti sì fattamente .

Sc. * Questo è un brutto colpo .

Fau. A tutt' altri risponderai in un modo , quando mi richiedesser di cose , alle quali io non voleffi , ò non potessi acconsentire .

Sc. * Per certo ; che non hà bisogno di Procuratore .

Cam. Pur io sò , che l'amavi quand' eri in Firenze , e che tu l'ami ancora ; e che venendo

nendo tu quì, egli abbandonando gli studj, ti tenne dietro ; oltre che , non passa giorno , ch' egli non sia a vagheggiarti sotto codeste finestre , e parlarti amorosamente.

*Sc. ** Il Padrone hà sciolta la bocca al sacco , e si farà danno .

Fau. A voi stà il dirmi ciò , che vi è à grado , stand'io in casa vostra , e da Schiava ; ma posto che diceste il vero, a che parlarmi d' amore , quando v' è noto , ch'io in altra parte hò collocato il mio cuore ?

Cam. Perche t'amo assai più , che in alcun tempo innamorato giovane donna amato avesse . T'ama Rinuccio sì, e t'amerà chiunque per sua buona , ò ria fortuna t'ha guatata due volte , ò pure una sola t' hà inteso parlare ; mà non di quel soprabbondante , e perfetto amore , col qual t'amo io: che avendoti avuta in mia casa, hò ben veduto quanto se' tu savia , onesta , e discreta : hò così da presso notate le tue belle , e laudevole maniere ; hò contemplato, e la tua leggiadria , e la tua maravigliosa bellezza; e quanto io avanzo in età Rinuccio , tanta è in me maggiore la cognizion del tuo merito . Ne mi starà dire : m'ama Rinuccio , e mi vuole in moglie ; ch' io t'adoro , e ti desidero per mia legitima Sposa , e Reina . Faustina mia , cuor del mio corpo , anima mia dolce , vorrei farti veder' il mio cuore s' io potessi , mà se lo

porto scritto ne gli occhi , e nel volto , potrai ben tu in questi conoscere il mio affetto , e la mia pena . Potrai da queste lagrime . . . Oimè , che la soverchia passione mi vieta lo spiegarmi di vantaggio .

Sc. O amor senza pari !

Fau. Ah Signor Camillo , accertatevi , che 'l vostro amoroso affanno accresce in infinito il mio ; e mi dispiace , che avendo risoluto vostro Padre maritarmi ad Alfonso il Napoletano , io abbia , senza mia colpa , a esser chiamata ingrata , ò da Rinuccio , ò da voi .

S C E N A IX.

*Togna , e Faustina in finestra , Camillo ,
e Scabbia .*

Tog. **O** H la bella tresca , galante per certo Sig. Camillo , voi siete più fastidioso del mal di capo , mi par' a me . Volete voi far le corna alla casa vostra ?

Cam. Và là babbione , se non vuoi . . .

Tog. Io vi dico , che il Padrone m'hà lasciato sopra , e addosso a questa Schiava , e m'ha scongiurato , ch' io la chiudessi à sette chiavi .

Sc. Guarda parlar , che fai , baccellone .

Tog. O Messer lo Scabbia , credi tu , che 'l cantaro rovescierassi solamente sopra di me ? Tu ancora pagherai la gabella , e 'l frodo sì . Che se a me il vecchio farà castigare , à te non farà restar nulla ; m'intendi ?

Fau.

Fau. Sig. Camillo, non è bene, ch'io stia più qui, vi lascio colla buon'ora.

Cam. E dove vai tù. Fermati ben mio. Scabbia, io voglio entrare.

Sc. Fermatevi di grazia.

Cam. Nò. Togna cala ad aprire.

Tog. Sig. Camillo: voi andate cercando le mialattie, come fanno i nostri fiuta cessi: Non sapete, che vostro Padre vuol farvi un testamento contra, senza nè meno nominarvi in quello? Non ve l'hà detto tredici volte.

Cam. Non vuoi tacer moccicone.

Tog. Eh sì, tacere. Mi sembrate il gallo di monna Checca, che serviva alle galline di tutta la contrada. Egli vi predica l'umiltà, e voi sempre più lussorioso, che le passere.

Sc. Eh taci in tua malora balordo.

Tog. E pur là. Andate ne' chiasfi, mutate registro vi dich'io, che hò più giudizio di voi, di vostro Padre, e di codesto sgraziato dello Scabbia; E per fine mi vi raccomando.

Sc. Ah, ah.

Cam. Scabbia?

Sc. Padrone.

Cam. Io vò mandar a terra quell'uscio.

Sc. E poi.

Cam. Vò tanto pregar la Faustina, finche ella mossa di me à pietà, mi metta in isperanza di farmi contento.

Se. Oh voi le dite belle , e grosse :

Cam. Come à dire ?

Sc. Volete voi d'una graffiatura far'un can-
chero? Il vecchio v'hà cacciato di casa per
allontanarvi dalla Schiava . . .

Cam. Di Faustina , se m'ami .

Sc. Dalla Faustina, come volete; e voi volete
à onta sua salir'in casa , e parlare , e rom-
per l'uscio di più ! E s'egli poi da dovero,
e con ragion vi diredasse, conforme codesto
scimunito del Tognà v'hà accennato , voi
che pesce pigliereste ?

Cam. Scabbia, io parlo, e oprerei da dispera-
to ; e tu , che potresti soccorrermi ; te ne
stai colle mani a cintola .

Se. Io v'hò posto davanti il migliore , e più
sicuro partito , ch'io doveva proporvi , e
voi dovevate abbracciare ,

Cam. E quale ?

Sc. E quale io ve l' ho detto cento volte io .

Cam. E un'altra di più ; via .

Se. Ma voi non sentirete da quest' orecchia :

Cam. Perchè ?

Sc. Perchè non v'ò peggior sordo di colui
che non vuol sentir .

Cam. Oh , tu mi tieni in su la fune ,

Sc. Io vel dirò io .

Cam. E quando ?

Sc. Ma bisogna turar' il naso , e berla :

Cam. Tu vuoi di me la baja , e non è tempo
da prender gli uccellini. Sappi, che se vuoi
dirmi,

COMEDIA: 31

dirmi, ch'io lasci l'amor della Faustina;
perche è Schiava: perchè racquisterei la
mia pace: perchè amandola fò gran torto
alla Cassandra, alla mia nascita: e perchè
ne cadrà il mondo, tu zapperai in rena,
cercherai far un buco nell'acqua; voi più?
Sc. Voi m'avete fatto restare, come appunto
restano i Medici, che dimandanno à gl'In-
fermi come han cacato, loro vien risposto,
bene.

Cam. Mi stai a sputar proverbj, e io hò altro
per la testa. Che vuoi tu dir per ciò?

Sc. Vò dire, ch'io non hò altro, che dire:

Cam. Ed è possibile, che tu non sii più quel-
lo Scabbia d'un tempo! Tù che faresti gli
occhi alle gatte; tu che sei detto l'unguen-
to d'ogni canchero; abbandonerai il tuo
Camillo, che t'ama, non da padrone, ma
da compagno, e amico? O Dio, tu non
rispondi! Scabbia?

Sc. Di grazia tacete, che la stò pensando.

Cam. O il mio Scabbia garbatissimo * Domi-
ne falla tu pensare in modo, che abbia a
riuscire per me felice.

Sc. Io l'hò pensata, e mi piace oltre modo.

Cam. E la dirai senza farti pregare. Sù.

Sc. La Faustina, non fù ella compera bambi-
na da un Mercadante Raugo?

Cam. Sì da Giammatteo Lotteringhi.

Sc. E da costui fù lasciata alla b. m. di Messer
Ruberto vostro Zio?

Cam. Appunto .

Sc. E vostro padre conoscerebbe codesto Giammatteo ?

Cam. Nò ; perchè mio padre ha sempre tenuto casa quì , e Messer Roberto in Firenze ; dov'era quando gli fù lasciata la Faustina ancor fanciulla .

Sc. O bene: la palla riuscirà tonda certa. Non lasciò Giammatteo a M. Roberto , non sò , che somma per nutrire , e allevare la fanciulla ?

Cam. Trecento fiorini d'oro in sul banco de' Capponi , dalle rendite de' quali ne avesse dovuto M. Roberto alimentar la Faustina : e collocarla dopo colla medesima somma in qualche Monistero , o commodamente maritarla , quando non s'avesse di lui novella , ed ella fosse in età da marito .

Sc. Affetto (a dir vero) più chi da padrona .

Cam. Anch'io me ne maravigliai in sentendolo . Ma il tutto si bucina esser derivato dall'aver' avuto Giammatteo , presso che certi argomenti , che la Bambina fosse stata di non picciola nazione . E questo (per tacer d'oltre) fa ch'io l'ami d'onesto , e smaniente amore .

Sc. E in fatti non s'ha novella alcuna di Giammatteo ?

Cam. Egli partì di Firenze (or son dodici anni) per le Smirne , per di là portarsi colla carovana in Persia ; e da ott'anni in quà ,
non

non se n'è inteso mai nulla .

Sc. Oh meglio: noi chiapperemo il fico à bell'agio, e piglieremo tre tordi ad una pania. Toglieremo la Faustina a Rinuccio, al Napoletano , e ce la porremo in mano , colla sua dote di più ;

Cam. E come ?

Sc. Io farò , che qualche mio amico s'infinga d'esser codesto Giammatteo venuto dall'India Pastinaca , o donde vorrete voi , à ripigliarsi la Faustina , e i fiorini .

Cam. Favole .

Sc. Favole ! Io gli darò tutte le notizie , che m'avete dato , per far , che vostro Padre il creda tale ; e forse che gli ne darete di vantaggio . E il baro , che tengo per le mani , l'accoccherebbe alla baratteria .

Cam. Scabbia .

Sc. Che c'è .

Cam. Quando voleran gli asini ?

Sc. Quando voleran gli asini ! Conoscete voi il Forca, il ruffiano di quella cialtrona, che abita in quella casa ?

Sc. Tanto meglio : egli è il più trist' uomo , che abbia Toscana , è il più pronto , e costante testimonio falso , che sia in terra ; farebbe rimaner' alla trappola altro topo , che non è vostro Padre , e forse forse anch'io vi rimarrei ; basta dirvi , ch'è ruffiano : Egli è in età d'anni quarantacinque , e oltre : perch'immagino , che ben possa rappre-

fentar codesto Raugèo. Non può esser conosciuto dal vecchio, essendo venuto ad abitare in questa contrada da pochi giorni in quà.

Cam. Io hò inteso parlar sempre di codesto Mercadante, come di persona vecchia; e poi se mio Padre riconoscesse codesto Forca?

Se. Si sviserà in modo con tinte, e barba, e capelli posticci, che parrà vecchio; e non potrà esser ravvisato da' suoi medesimi.

Cam. E poi?

Se. Cercherà la giovane, e i fiorini, a vostro padre, e quando la gli venisse negata, il che mi pare impossibile, non credo, che M. Lattanzio con questo dubbio disporrà della Faustina, e così la cosa s'intrigherà, e quando ella è intrigata, è mezza vinta.

Cam. Ma mio Padre vorrà, che tutto Livorno gli attesti, che questi, che tu dì, sia Giammatteo.

Se. E io, e'l Forca troveremo chi l'attesti.

Cam. Ed egli fra tanto farà le nozze col Napoletano, per aver la Cassandra per se.

Se. Nol farà a fermo, v'hò detto con sì fatto dubbio. Aggiugni, che'l Forca gli metterà timore colla giustizia; e per tutt'oggi hà da essere tessuta la trama.

Cam. Pensa, che mio Padre è volpe vecchia.

Se. Oh, voi trovereste l'osso nel fico. Vi dico, che se la beverà, e torno a dirvi: che quando ancor ne dubitasse, non si risolverà mi-

ta a dispor della Schiava ; della Faustina ,
perdonatemi, che m'è uscito di bocca .

Cam. Eh via, lascia queste berte .

Sc. Io, senza perder tempo, voglio, che v'abbocchiate adesso col Forca , e vedrete poi in sentirlo , se lo farete da più, che non v'hò detto .

Cam. Come t'aggrada .

Sc. Hò pensato ancora , che riscontrando voi il Napoletano, gli facciate qualche bravata, minacciandolo, s'egli s'accerta a parlar più di codeste nozze: perchè facil cosa sarà, ch'essend' egli una lepre , voi il tegniate in paura ; e forse per questa via sturberansi , o tratterransi i parentadi ,

Cam. Farò quanto tu dì .

Sc. Or battiamo dal ruffiano .

Cam. Battiamo .

Sc. Tic, toc . O què si dorme ancora , o saran morti tutti. Tic, toc. Tic, toc .

S C E N A X.

Fonzo , prima in finestra della Giulia ,
e dopo in istrada , e detti .

Fon. Chi è lloco, chi è lloco? Che crejanza è chessa? vuoje scassà lla porta?

Cam. Signor Alfonso , calate un pò giù , che hò da comunicarvi cosa , che m'importa non poco .

Fon. E sì mporta à buje, perdonateme, ca sio mpeduto pe no morzillo; perzò, si ve pare, mme potite aspettà a quà banna , ca mò sò co buje .

Cam. Nò, calate adesso, che se importa a me, importa assai più a voi.

Fon. E ch'è cosa segreta, che nò mme la potete dicere da lloco?

Cam. Segretissima.

Fon. Core mio, s'ò spogliato, e nò mme trovo manco nò staffiero de li mieje. Non comene a nò paro mio, venì accossì mmiez' a la chiazza.

Sc. Son due parole, Sig. Alfonso, potrete sentirle davanti questa porta.

Fon. E cosa tanto segreta, e la sà chisso. Sì Gammi, tu mme coffie.

Cam. Non importa questo. Calate, che sentirete s'è cosa di rilievo.

Fon. Mò scenno, gioja mia.

Sc. Oh bene. Sappiate far' il Rodomonte, e fatelo veder ispedito; s' egli pencherà solamente alla Faustina; ch'io ve lo dò per un consiglio.

Cam. Lascia far a me, che mi dà l'animo fargli filar' accia sottile.

Sc. E acciocchè gli paja la proposta ragionevole, e non se ne possa tanto il padron vecchio sdegnare, quando da costui gli farà il tutto riferito, fondatela sul dispiacere, che avreste, che vostro Padre già vecchio, e presso che decrepito, prendesse a moglie la Cassandra: e che per isturbar cotesto matrimonio, sia bene a non parlar più di quello della Faustina; posto che Oh a voi che

che s'apre l'uscio ; m'avete inteso ?

Cam. Sì .

Fon. Eccome cca a ló commanno tujo. Scusame fato mio , si non sò sciso a primmo, ca steva arredducendo sta sdamma cca ncoppa pe mmetterella int'à nò Monasterio a spese meje .

Cam. Tanto v'importa ?

Fon. Mme mporta ! Uscia sà, ca la gioventù; all'essere squitato , te portano a ghì gattejanno . Chella è carne, e bà scorrenno. Stà giovene è stata pe no piezzo, e piezzo neozio mio , ne nc'è ommo, che se pozza vantà d'averele toccato lo dito peccerillo de nò pede, ca tutte hanno avuto a paura dell'urzo : mò, che mme nzoro, non voglio , che s'avesse da dicere, ca traso a auta porta, ch' a chella de moglierema , o puro, che quacuno avesse da scocchiareà nò pegnato, ch' è stato lo mio: Vuje mò sapite li punte , e dujelle de vuje aute , che nce stirammo la cauzetta nfi ncoppa .

Cam. Adunque siete in punto per ammogliarvi : colla buon'ora ; e con chi ?

Fon. Mme volite fa lo nzemprece . Comme , no v'hà ditto lo Gnore , ca mme piglio sta fata de Fraostina, che tenite à la casa vostra, la quale, si b'è pè desgrazeja fuje fatta Schiava, non pò esse de manco, che non sia figlia à quà Prencepeffa, e uscìa lo crea senz'auto, pocca lo Cielo l'hà destenata moglie a n'om-

n'ommo comm'à sto schiavottiello vostro :

Cam. Oh sì, mi ricorda : o mio padre vuole sposarsi la Cassandra, vostra nipote ?

Fon. A, a; e bolimmo fà tutta na festa si Dì vò.

Cam. Ma ove mio Padre non vi dasse la Faustina, voi non dareste a lui vostra nipote :

Sc. * Or comincia a toccar la corda .

Fon. Non fimmo a fse defferenzie; ma ll'uno v'ha coll'auto. Io le dò nepotema, e isso mme dà ssa figliola vostra : e stà agghiuata porzi la dota dell'una, e dell'auto .

Cam. Or bene . Io perche non posso patire , che mio Padre in un'età, che stà per toccare i settanta , vogliasi farsi lo sposo, e mettersi accanto una fanciulla, vi priego a non pensar affatto alla Faustina , che così riparerassi , che mio Padre non s'ammogli .

Fon. O gioja mio , le pparole sò date, è lesta ogne ncosa ; Uscia vò pazzejà ?

Cam. E io ti so dire , che se da questo punto avanti , avrai solamente in pensiero di sposarti colla Faustina, t'insegnerò di che mese si castrano i gatti : Io ti farò della testa due scotelle ; m'intendi ?

Sr. E io farò lo scerano .

Cam. Taci tu .

Fon. Siente Sì Gamillo : Io te porto quà pò de rispetto , ca sì figlio à chillo buon'ommo de Messò Lattenzejo, ca si nò, te vorria mparà de ghi facenno sse mprovesate a D. Alfonso Senerchia . A sonature viene a fà

ma-

matenate? Mmalora, che nce vuoje fa.

Cam. Alfonso, non occorre usar meco questi spantacchi, ch'io non temo de' cani, che abbajano; e ti torno a dire, che se non pensi a casi tuoi, dopo il lampo verrà il tuono.

Se. Vuoi, che ti sia fatta la pancia, come un vaglio?

Cam. Hò detto, che taci, che quì non si burla.

Fon. Eh bà pe li fatte tuoje si nce vuò ire, ca si sapisse, che mpressioni mme fanno tutte li zerbinotte de Levorno, de Pisa, de Scio-renza, e da mille miglia attuorno, non ghia-risse scetanno li cane, che dormeno.

Cam. Eh, tu vuoi, ch'io dia principio alla danza.

Fon. Non te credisse, ca mme vide sulo, e senz'arme, mettereme paura? ca si fosse Ar-lanno cò tutte li Palladine, e io n'avefs'au-to, che sta mancosa, ve vorria storzellà lo cuollo, comm'a pollecine.

Cam. Ah barone, birbone, villaccio. (a)

Fon. Non te ghi accostanno, ca te nne pien-te, e quando mm' à benuto lo sango all'vuocchie, non tengo mente, n. a Pateto, nè a lo Gran Duca.

Cam. Pensa, pensa a sposarti la Faustina, e ve-drai chi è Camillo Guastaferrì.

Fon. Tu puoj' essere porzì spezza catene, ca

(a) Mentre v'è per accostarsi ad Alfonso, lo Scabbia il trattiene.

io Non t'accosti te dico :

Sc. Ah , ah .

Cam. E sempre vicino à quella porta ;

Fon. Che porta , e sporta , tu mme vuò ghì mettenno co le spalle a lo muro, e io poco nce vò, e sferro. Non ghì pazzejanno co lo serpe , ca te mozzeca , core mio . Va pe la via toja .

Cam. Ah vantatore , poltronaccio :

Fon. E tu nne vuoje, e io te nne voglio dare : aspettame lloco , quanto saglio a pigliare-me la spata ; ca mò nce vedimmo : (a)

Sc. Ah , ah , ah . Credete voi ch'egli sia per calare .

Cam. Calare ? Non hai tu inteso come hì ben puntellato l'uscio ? ma mi dispiace, che costesto ruffiano sarà suo amico, e che non possiamo parlargli adesso .

Sc. Anzi io credo a fermo, che'l ruffiano per non perdere codesto bertone , quando s'ammogliasse , che gli frutterà qualche picciolo , farà più che di buona voglia il servizio .

S C E N A XI.

Fonzo dalla finestra della Giulia , Camillo, e Scabbia in istrada .

Fon. **O** le sette panelle , Sciaveca , comme dejavolo te chiamme , v'è à lo s' Lattanzio da parte mia , e portale sto presiento , portale lo figlio sano , e farvo : di
ca

(a) *Entra :*

ca nce lo mann'io, mme ntiene : e conta-
le , contale lo pericolo , ch' hà passato , e
dille, ca n'aggio fatto poco pe isso ; và .

Cam. Tu fai il Gradasso ; ma se non risolvi
obbedire , io ti farò uscìr l'anima sotto un
pezzo di legno .

Fon. Te nne venarraje muro muro , e mme
schiaffarraje ssa facce , addò mme sputaje
Mammema .

Cam. L'opera , l'opera loderà il Maestro .

Fon. Mò sbravie, mò, che mme ne sò sagliuto,
cacapozonetto, n'ò lo vè ?

Sc. * Or questa sì, che val per mille .

Cam. Non mancherà tempo , nò ; ci avremo
a rivedere , sì .

Fon. Lo tiempo farria mò , mà si scenno , tu
farpe lo fierro .

Sc. * E questa non è miga inferiore all'altre .

Cam. Cala , cala pecorone .

Fon. E io mme vorria fà fà sso quarto manco
na decinco da fatte tueje ?

Sc. Ah , ah .

Cam. Millantatore , pallon da vento :

Fon. Scarpa leggìa , strunzo a l'allerta :

Cam. Afino , bertuccion .

Fon. Pideto mbraca , caca sotto , schefenzo-
fiello .

Cam. Bel Cavaliere Napoletano .

Fon. Miettece a te , e tutte li Caaliere Scio-
rentine . Bella lamma sicura , ah , ah .

Cam. Ti farò ridere alla Tedesca , sì .

Fon.

42 IL FORCA

Fon. Vi, ca nce scenno, e te nne dò pe le
bejate Paole : affè.

Cam. Mi vergogno star' à tu per tu con un
villano par tuo. Restane in malora.

Sc. Ah, ah :

Fon. Ah, ah : Apara, apara; e che carrera ch'
hanno afferrato, neh'hanno sentuto, ca vo-
lea scennere.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

A T T O II.

SCENA PRIMA.

*Fonzo, ch' esce di casa la Giulia, e Giulia,
che 'l trattiene.*

Fon. **S**campela mò, Ciulla; saglietenne; Vich'è bregogna scì mmiez' à la chiazza.

Giul. Ascoltami due altre parole solamente, e poi và in buon'ora; che resterò, se non contenta, almeno soddisfatta d'aver con tecco sfogato il dolore, che cotanto m' accora.

Fon. Sbafa à gusto tujo: di chello, che buoje; ca non mme partò; aggio da fà auto pe te servì?

Giul. S'io mi ricordassi averti in alcun tempo, o leggermente offeso, o amato di meno che perfetto, e leale amore, or con pazienza soffrirei, che per altra Donna mi straziassi, e lasciassi. Ma poiche conosco, non solamente non aver fatto mai cosa, che concitar contro di me avesse potuto il tuo sdegno, ma d'averti amato del più stabile, e ardente amore, che in cuor d'amante si trovasse giammai, non posso trattenermi di non chiamarti ingrato, sconoscente, ingannatore; e non dirti, che non hai meritato, nè, l'amor mio.

Fon.

Fon. Aje ragione, e nò poco de cchiù; e te compatesco dint'all'arma, ca faccio, che hò dicere perdere n'ommo, comm'à mme. Ma che nce vuoje fà, ca mme voglio nzorà, e arrecettareme? Pare à te mò, che stia de bene à n'ommo nzorato gh'à le cortesciane?

Giù. Adunque per avermi voi tenuta per lo spazio di sett'anni continui in luogo di vostra Schiava, non che di Donna, senza patire, ch'io mirassi in faccia ad altr'uomo, ne hò guadagnato il nome di bagascia, di cortigiana!

Fon. E tu piglia, ca volive toppà a quaccun'auto, quanno stive pe mme, e pò tu saje muto buono, si mm'avea scevota a te pe femmena mia nfrà mill'aute, le meglio seignorazze de ccà, che mme ne pregavano: Ma si t'aje pegliato collera, ca t'aggio chiamata cortesciana, è stato pe no modo de parlare, Giulia mia: lo dejaschence mme l'hà fatto dicere. Uscia è Donna libera, la Regina de le femmene; vatta, ca si stata cosa mia.

Giù. Oh Cielo, quel dirmi, che son stata, e or non son più, mi trapassa il cuore; e in pensando, che così mi s'aggiunge pena sopra pena, che la sola tua volontà mi fa restar di te priva, mi sento morire.

Fon. Non chiagnere, Giulia, core mio. Siente: à chello nce avive da essere na vota; e an-
t'è

t'è mò, quant'a ca n'auto mese, n'auto anno,
che facc'io?

Giu. Aveva ad esserci eh? Tante volte adun-
que m'hai ingannato, quante volte m'hai
detto, che l'amor tuo non sarebbe mancato,
che colla morte.

Fon. Chesse sò state parole de nnammorato;
gioja mia: e tu saje, ca li nnamorate quan-
no se trovano, tu mme ntienne, mprom-
mettono mare, e munte, e pò mannaggia
chell'una, che nn'attenneno.

Giu. Gli uomini, e ingrati, come sei tu, fa-
ran sì fattamente, ch'io sò bene, che non
son per lasciarti, se non colla vita.

Fon. Tenne rengrazio: e sà lo Cielo, quanto
mme despiace averete da lassare. Ma puoje
grolejarete, ca te lasso pe moglierema, e
non pè quacc'auta femmena.

Giu. Ti dispiace mi dì tu! Ah Alfonso, e co-
me ti dà l'animo d'abbandonare la più fe-
dele, e amante Donna, che mai il mon-
do avesse? abbandonarla, o Cielo, e ve-
derla miseramente morire per amor tuo.
Ah, se vedessi il mio cuore, e mirassi in
quello la tua immagine assai più fortemen-
te impressa adesso, di quell'era anni fa,
quando mi chiamavi la tua cara, il tuo di-
letto, il tuo piacere, or non faresti, nè
parleresti, in questa guisa.

Fon. Ciulla: tu mme vuoje fà fà quà sciabbac-
co à me puro. T'aggio ditto, ca te creo;
e si

e si vuoje, che nce jura, nce juro. Ma'ogne
tiempo vene, e mò è benuto pe mme de sà
casa. Vuoje, che mme perda s'occasione?
Vuoje, che faccia perder'a lo munno la raz-
za mia?

Giu. Certamente, ch' è un'occasione da non
lasciarla passare.

Fon. E che ne' è quaccuno, che nce volesse
trovà quà piecco.

Giu. Una Schiava, allevata in casa d'un no-
mo senza moglie, e senz'altre donne in
casa. Il Cielo ve ne faccia contento.

Fon. Io te lasso dicere, ca faccio pecchè par-
le; ma t'aggio ditto la disgrazia de ssa
fegliola: nè creò, ca pò trica' troppo a
benì chillo mercante, che la pegliaje, e
bedarraje si chessa è figlia, pe lo mmanco,
de lo Conte de Nola.

Giu. Al Conte di Nola! Fosse bella almeno.
Senti. Io non son per vantarmi, che se fos-
si bella, non mi abbandonaresti: è vero
però, che così malfatta come mi sono, hò
trovato delle buone, e ottime occasioni,
e tu ben lo sai; e per amor tuo non hò mai
volutò sentirne parola. Ma pure il vò di-
re, e dicane ogn' uno quel che vuole, che
val più questa mia statura, che quante
Schiave hà Livorno: e mi stà così ben la
vita à me, e hò tanto garbo, e belle ma-
niere io, che ne posso vendere à tutte le
Dame di Toscana. Aggiugni, che s'io avessi
quel

COMEDIA. 47

quel suono di voce , che tu m' hai fatto perdere , aspettandoti di continuo in finestra nel mezzo delle fredde notti , non invidierei a giovane donna , che viva .

Fon. Sì bella, sì na Fata : ca si non fusse stata accossì , nò mm'avarrisse potuto tenè legato, comme mm'aje tenuto . Orsù covernate , e statt'allegramente, ca te voglio mmaretà io .

Giu. Allegramente sì , com' io potessi senza di te alcun bene, ò allegrezza sperare .

Fon. Lassa fà à me t'aggio ditto. Te sò schiavo .

Giu. Và , và , che 'l Cielo ti possa gastigare della tua ingratitudine , del torto , che mi fai .

S C E N A II.

*Forca , ch' esce di casa la Giulia ,
e Giulia .*

For. **G** Giulia ? Tu piangi, e se' sola! Vò far' un segno nel muro col carbon bianco .

Giu. E perchè ?

For. E da quando in quà s'è veduta una cortigiana piagner sola .

Giu. Io non t'intendo .

For. Sì sì : fà le viste di non intendere. Tu la vorresti accoccare ancor' à me Madonna Giulia : mà io sò assai meglio di te, che le Cortigiane non piangono, che per ridere; e perciò non piangon mai sole .

Giul.

Giu. Mario , lasciarmi andare, che non è tempo di novelle .

For. Quantunque il mio vero nome sia Mario, ognuno però mi chiama il Forca, e tu sai perchè .

Giu. Oh , se non la finisci tu , la finirò io ; ogni troppo, è troppo .

For. Tu mi par, che non burli, Giulia .

Giu. Che burlare ? io son subbissata ; io son disfatta .

For. Perchè il Napoletano vuol tor moglie ?

Giu. Appunto .

For. E questo t'affligge ?

Giu. M' affligge ? Mi darà senza dubbio alcuno la morte .

For. Dunque dopo l' aver tu per diciassett'anni menata questa vita, che meni , che tu hai ben trent'anni, se non m'inganno, e di tredici entrasti nel mestiere, non è così ?

Giu. Nè più , nè meno .

For. Dopo l' esserti venduta ben trenta volte per pulzella : e dopo aver avuto da me di quando in quando, ch'io t'hò fatto compagnia, e quì, e in Pisa, e in Firenze , in più grandi , e utili ammaestramenti , che mai femmina di mondo avuto avesse : tu pianigi, e di che vuoi morire, perche un tuo berton ti lascia ! Ah Giulia, come da te tanto diversa, come ?

Giu. Perchè amor ne porta il fascio , il senno, e la ragione .

For.

COMEDIA. 49

For. O vergogna di Mario , anzi del Forca !
Non fai tu , che cortigiana innamorata , e
ruffian liberale, ne van tosto all'ospedale ?

Giu. Ma pur' è vero , che alcuna volta , tal
resta preso al laccio, che ad altrui teso avea,
e che vanno più pelli di volpi , che d'asini
in pellicciaria .

For. Ma io spero , che tu sii di quelle volpi ;
che rompono il laccio .

Giu. Piaccia al Cielo , che 'l tempo , non
dico il rompa , ma il rallenti .

For. Riduciamo le mille in una : tu, che spe-
ravi dal Napoletano ?

Giu. Come , che sperava ? Non lo fai tu ?

For. Nò .

Giu. Io son già ne' trent' anni , com' hai tu
detto : e à chi hà trent' anni , se gli dice
buon viaggio . Or' essend'io nel calare, spe-
rava tener'altra vita, e mettermi ad onore,
maritandomi al Napoletano ; la vuoi tu
sentir meglio .

For. Dolce di sale , scioccherella , che è ciò,
che tu di ? Tu se' più bella , e fresca oggi,
che non eri quindici anni addietro : e fuor
di Toscana mi darebbe il cuore di vender-
ti sett'altre volte per figliuola , avvegna
che fossi una spanna più alta di quello, che
tu se' . Oh, cosa, che s'hà, si disprezza.

Giu. Ma posto , che sia da concedere ciò, che
tu di, come riparerassi alla mia passione ?

For. Adagio : non istar'à rompermi le parole

in bocca. Se dunque se' tu giovane, e bella, dei guardarti da codesti amorazzi; che (come t'hò detto) putta innamorata fu sempre mal capitata.

Giul. Oh Cielo, e che anfanare è il tuo!

For. Anfanare! Ti dico, che tu risolva far' in sì fatta guisa, che in capo à pochi anni ti troverai gran paglia sotto; e quando farai presso a que' cinquant'anni, o più, secondo le grinze, che saran nel tuo volto, penserai a maritarti, che ove tu adesso prieghi, allora mercè a' tuoi fiorini farai pregata. Al corpo di . . . che se la più vil cantoniera di Livorno avesse di cotai maestri, li farebbe più piccioli, che non ne acquistò Farine, Frine, o come si disse ella.

Giul. Ti resta altro da dire?

For. E se vorrai fare assai meglio, quando ti vedrai in istato, che non v'abbajerà più, nè cane, nè gatta; e tu per non sottomerti ad uomo, che potrebbe toglierci la moneta, e farti far trista vecchiaja, daraiti a far l'arte mia, Giulia; che sarà il mio peso d'addottrinarti in modo, che farai calare al boccone gli sparvieri, e' girifalchi stessi, e vi farai stare le più spigolistre, e schizzinose femmine del mondo. Eh, se sapessi quanto maggiormente profitta in quest'arte la donna, che l'uomo, tu non penseresti ad altro. Oh, che fosse dato à me il salire

COMEDIA. 51

lire per ogni casa, come fan le vecchiarelle;
e da pinzocchere, e da rivendugliole, e con
mill'altri trovati; io ti vorrei far ricca à
canne.

Giu. Ed io vorrei sapere, se questa tua tiri-
tera è finita.

For. E' finita sù; che potrai tu dir mai?

Giu. Tì dirò, ch'io amai Alfonso, l'amo, è
l'amerò sempre, e di sì grande amore, che
per cosa, che mi dirai, non potrai punto
distormi da un tal proponimento. Però,
Mario mio, per quanto ami la tua Giu-
lia, procura di far' in modo, che non ab-
biano effetto codeste nozze del Napoleta-
no, ò con Alfonso stesso, ò col padron
della Schiava, ò in altra guisa; che ben
sò, che quando tu vuoi, sai imbrogliar la
Spagna.

For. Dunque...

Giu. Avrai da far' a mio modo, se mi vuoi
viva.

For. Giulia...

Giu. Non hò riposo senza il Napoletano?

For. Tu se' caparbia.

Giu. Ostinata, ostinatissima.

For. Pensa, e poi fa.

Giu. Dopo aver molto pensato, hò determi-
nato così.

For. Non c'è altro rimedio...

Giu. Nò!

For. Se non che lo sturbar cotesto matrimo-
nio?

Giu. E Giulia sarebbe sempre tua Schiava.

For. Or via, io vò andar à pigliar lingua per veder, che si può fare.

Giu. O Mario, il Cielo, ti paghi per me, egli ti faccia contento di quel, che maggiormente desideri.

For. Non t'affliger di vantaggio, ch'io farò quanto potrò.

Giu. Và in buon'ora: Oh Mario: hai tu già inteso da Alfonso, che codesto Messer Lattanzio Guastaferrì, nostro vicino, è il padron della Schiava?

For. Mi ricorda.

Giu. E, che 'l suo figliuolo detto Camillo non acconsente à cotai nozze, forse perchè amerà la Schiava?

For. Questo ne potrà giovare. Addio, ch'io veggio brigate di-là.

Giu. Addio.

S C E N A III.

Camillo, e Cassandra cogli abiti di Rinuccio.

Cam. **A** Ccertati Cassandra, che quanto più conosco la tua passione, tanto più dispiacemi non poter' io sollevamento darti, ò conforto.

Cas. E tel soffrirebbe il cuore di vedermi morir per amor tuo?

Cam. Senza dubbio, che nò.

Cas. Ma se potendomi porgere ajuto, non vuoi; tu non fai altro, che uccidermi.

Cam.

COMEDIA. 53

Cam. Oh Ciel, che poss'io farti, se da che venne cotesta Schiava in mia casa, mi tolse il cuore, e la volontà. Ah, che in mio mal-punto vi venne: ella si tien l'anima mia: in lei son tutti i miei pensieri. Piacesse pur'al Cielo, ch'io potessi di me disporre, che tu non penaresti così, nè io sarei dolente à morte.

SCENA IV.

Faustina in finestra, e detti.

Fau. * **R**Inuccio in ragionamenti con Camillo? che farà questo?

Cas. Nè potrà nulla in te il pensare alla tua dislealtà, alla tua rotta fede, all'amor, che mi donasti, à quel, ch'io ti porto?

Fau. * Se jeri mortalmente innodiavansi per cagion mia, com'oggi son'insieme, e in così dimestici ragionari.

Cam. T'hò detto, che nè questo, nè altro hà potuto svolgermi punto.

Ca. Eh, che tanto l'uomo non fa, quanto non vuole. Ti dico, che se tu pensassi da senno con quanto tuo vitupero offendi me, e te stesso (che pur se' de' ricchi, e nobiluomini di Toscana) nè io, nè tu saremmo scontenti.

Fau. * Sì, perche m'hà egli abbandonata, perciò è divenuto di Camillo amico.

Cas. Camillo mio, speranza mia dolcissima Oh Cielo, ti chiamo mio nell'istesso tempo, che mi rifiuti, e mi sprezzi, nell'istesso punto.

to, che tu fastidiando le mie preghiere, queste lagrime, con gli occhi, se non colla bocca, crudelmente mi scacci.

Fan. * Oimè, di che piange egli! Piangendo forse, gli chiede perdono d'avermi amata?

Cas. Ma cacciarmi pure a tua voglia: sprezzami quanto sai: ch'io non posso non dirti sempre, Camillo mio, luce degli occhi miei: di qual colpa è rea Cassandra, che per una vilissima Schiava l'abbandoni, e dispreggi? Se senza mia saputa, e non volendo, t'offesi, eccomi à piedi tuoi

Cam. Alzati Cassandra mia.

Cas. Nò, parla, accusami, rinfacciami i miei mancamenti. Dimmi pure, quando, in qual luogo, questa mia lingua forse, tradì il mio cuore, e t'offese?

Cam. Oh Dio, Cassandra

Cas. Nò parla, parla Camillo, e se merito castigo, sia pure d'ogni aspro supplicio, ma non di questo d'abbandonarmi.

Cam. Deh non più, non permettere, che doppia morte m'uccida.

Fan. * Ma come hà tanto rispetto à Camillo! Qual riguardo, l'hà portato à sì bassa, e vil risoluzione?

Cas. E muterai tu pensiero?

Cam. Così io il potessi, Cassandra, come di buona voglia il farei.

Cas. Ah ingrato, ingannatore! così m'attieni tu le promesse? In questa guisa mi servi tu
fede

fede, sconoscente, spergiuro? E non odi, che la Terra, e'l Cielo, esclamano dell'ingiuria, che mi fa la tua perfidia? Fraudolente, traditore, vorrei strapparti quella lingua Camillo mio perdonami; una smoderata passione m'ha trasportata a sì fatto eccello.

Fau. * Quanti mutamenti! quanti moti! Mi par egli impazzito.

Cam. Ah, che ben conosco, Cassandra, quanto manch'io del mio dovere in mancando della mia promessa a te, che tanto m'ami: e amando una Schiava, che m'odia, e mi sprezza: ma qual rimedio ci hai tu; che se più m'affatico a sciormi da così indegno laccio, più mi stringo fortemente il nodo; Quanto mi sforzo a sverre dal mio cuore una passione sì vile, tanto le fo metter più ferme, e salde radici. Ti giuro Cassandra, e credi per questa volta à un bugiardo, à un infedele, à un traditore, che vorrei esser Signor di me stesso, per esser tuo; ma misero, a me non farò mai più tuo, e hò perduto, senza riparo me stesso. Vorrei tener te sola frà queste braccia, e dentro il mio cuore; ma oimè, che non hò più cuore; nè volete. Piangi, piangi meco, Cassandra, la tua, è la mia disavventura.

Fau. * Or piangon tutt'e due. Trista mè, che è ciò.

Cam. Oh Dio, non è quella la mia Schiava
 . C. 4. (mi restava più)

crudele? Cassandra mia perdonami: io mi sento strascinare contr' ogni dovere a vagheggiarla; a parlarle.

Cas. Sì, parlale, vagheggiarla, adoralà, ch'ella è degna del tuo amore. Ma spero al Cielo, che vede il tuo tradimento, che ben presto ti darà ciò, che meriti; e io se non morirò soffogata dall'affanno, e dal dolore, vedrò la mia vendetta. Resta, che gli occhi miei più non sostengono di vederti, vituperoso, villano, indegno dell'amor mio. (a)

Fau. S'è accorto di me, nè pur' h'è degnato darmi un saluto il traditore.

Cam. Faustina mia, se' tu punto mutata? vorrai tu da morte camparmi?

Fau. Signor Camillo, scusatemi, che vien gente a questa volta. (b)

S C E N A V.

Scabbia, Forca, e Camillo:

Sc. Io ti farò dare ciò, che desideri; non dubitare. Oh eccolo appunto.

Cam. Ah disamorevole; ingrata; così tratti tu chi non avendo riguardo alcuno alla sua nascita, e al suo avere, t'ama d'ardentissimo, e maritale amore?

Sc. Padrone:

Cam. Ed è possibile, che stia tanto salda una Donna, anzi una fanciulla!

Sc. Signor Camillo:

Cam.

(a) Ed entra in sua casa.

(b) Ed entra

COMEDIA. 57

Cam. Sventurata Cassandra t'hò io abbandonata per una fiera crudele, e pur non posso risolvermi.

For. Amico, i pazzi si conoscono à i gesti.

Sc. Avrà dato la volta: Signor Camillo, padrone.

Cam. Oh Scabbia, che c'è? chi è costui?

Sc. Voi parlate solo, e fate atti tali, che mi sembrate un'intronato: C'è cosa di peggio?

Cam. E che può mai accader di peggio a un disperato?

Sc. Ma pure?

Cam. Stava io quà. Ma chi è costui, t'hò detto.

Sc. Questi è il Forca, che n'hà da servire a rubar la Schiava. Eh Mario, dacci un pò di licenza.

For. A vostro bell'agio:

Cam. Addio buon'uomo:

For. Al vostro servizio sempre; padron mio dolce.

Sc. Seguite di grazia:

Cam. Stava quà io colla Cassandra

Sc. Colla Cassandra!

Cam. Sì; vestita però cogli abiti di Rinuccio.

Sc. Il suo Fratello?

Cam. Appunto; e rimproverandom'ella della mancata fede, m'hà detto le maggiori villanie del mondo.

Sc. A quanto fa arrischiare amore! E non hà

miga il torto, padrone: Ma voi come le avete risposto:

Cam. Da primo hò finto, è dettole, che per dar luogo a mio Padre, che la vuole ad ogni patto, io m'era arretrato, e messomi ad amar altra Donna; mà accorgendomi di non far nulla, e ch'ella mi stringea bene, le hò detto il pan pane, senza lasciarne parola.

Sc. Oh, voi l'avrete mossa grandemente ad ira:

Cam. Pensalo tu. Or mentre . . . mà Scabbia questo non fà al bisogno; ti basta, che s'è fatta in finestra la Faustina, e io volendole parlare, se n'è ella entrata di botto.

Sc. E poi?

Cam. E poi l'aspetti tu forse cosa di cotesta peggiore?

Sc. Io credeva, che mi narraste la rovina di Troja.

Cam. E ti par poco, che quando immaginavo io trovarla pietosa per ciò, che le hò detto due ore fà, m'abbia così piantato!

Sc. Or via, è meglio esser ferito, che morto. Parliamo a costui, che ne stà aspettando, che riparerassi à tutto. Eh, avvertite a chiamarlo Mario, che non s'adirasse per lo nome del Forca?

Cam. Come vuoi.

Sc. Mario.

For. Son quì. Di nuovo vi fò riverenza, Padrone.

Cam.

COMEDIA. 59

Cam. Se m'ami lascia star con meco tanti convenevoli ; io mi ti dò per amico , e tanto basti .

For. * Perch'egli hà bisogno del fatto mio .

Cam. Come di tu ?

For. Hò detto , ch'io starò sempre al luogo mio .

Cam. Eh , metti in testa di grazia .

For. Gran mercè Signore .

Cam. T'hà detto lo Scabbia à quanto t'hai d'operare per obbligarmi la vita ?

Sc. Io gli hò detto tutto, ed egli è prontissimo à far ciò ; che desideriamo .

For. Sì padrone , io vi farò vedere un Giammatteo in carne , e ossa .

Sc. Resta , che voi

Cam. Sì .

Sc. Di , che t'occorre , Mario :

For. Io vi ajuterò non con una, mà con ambe le mani. Farò per voi basta : chi vuol far fatti , non dica parole . Mà perchè . . . Diglielo tu , Scabbia .

Sc. Padrone , quà ci voglion di quei , che fanno cantar gli orbi ; e s'hà da fare con barbiere , che sà radere .

Cam. Oh , che dubbio c'è . Mario , tu sai ; che chi beneficio fa , beneficio aspetta ; io ti farò conoscere chi è Camillo Guastaferrì .

For. Non m'offendete, Sig. Camillo : io servo à galantuomini , come voi , da amici , e vedrete se farò delle sett'arti ; lo Scabbia

ve'l può dire. Parla, parla Scabbia tu, che sai la mia natura, e sai com'io foglio trattare.

Sc. * Ah, ah, quanto è baro!

Cam. Io te'l credo senz'altro, caro il mio Mario.

For. Nò, diglielo tu, Scabbia, diglielo in buon'ora.

Sc. Io vi dico, che senza denari, non si paga quest'oste. Questi vuol esser pagato.

Cam. E io il pagherò meglio, che non crede. Eh Mario non dubitare di me.

For. Io dubitar di voi! Vorrei, che voi non dubitaste di me: quand'io, se no 'l sapete, vivo servendo altrui. E lo Scabbia par, che non voglia dirvelo, e noi non farem nulla.

Sc. * O il gran Forca affè.

Cam. Me n'hà informato appieno, non accadono più testimonianze.

Sc. Egli dice, che vuole i soldi adesso; come s'ha a parlar meglio?

Cam. Oh, non sai tu, che chi vuol esser mal servito paga prima.

Sc. E' vero, ma chi si dà in man del ladro, bisogna che si fidi al suo dispetto; io spero però, che v'abbia puntualmente à servire. Non abbiate temenza alcuna? nò.

Cam. Or via; chi non può far come vuole, faccia com'egli può. Mario andiamo insin, à casa, che ti darò, ciò, che vuoi.

For.

COMEDIA. 61

For. Io non hò detto questo, Padrone: ma voi ben sapete, che mi bisogna pagar il fitto de' vestimenti da Mercadante: e vi van buone calze, e calzari, un tabarrone col bavaro, un cappello col cordone, e cent'altre cosette; e sapete oltre à ciò, che ladri sian codesti, che danno à fitto. Non vorrei, che immaginaste, ch'io volessi servirvi prezzolato.

Cam. Io ti darò il fitto di quanto fa mestiere, e oltre a questo, acciocche t'abbi a ricordar di me, una buona somma di moneta.

For. Eh, non occorre, vi dico. Pensa però Scabbia, che questo non è un servizio da due paja di calze.

Sc. Ti farò dare una dote; vuoi altro? Diavol' empilo.

For. Io mi contento, che facci tu?

Sc. Padrone, andiamo, che non siamo offer-
vati da coloro, che vengono; e mi par,
che sian Rinuccio, e'l suo famiglio.

Fam. Andiamo Mario.

For. Andiamo.

S C E N A VI.

Rinuccio, e Tigra.

Rin. **C**I siam tanto trattenuti dove Messer lo Giudice, che credo Messer Lattanzio siasi ricondotto à casa, e io non potrò veder la mia Faustina.

Tig. Burlate? Non son'ancor tocche le diciassette, e mezza; Da quì all'ora del desina-

re, vi vorran due altr'ore.

Rin. Ma dal non esser ella in finestra, secondo il nostro concerto, io dubito non sia Messer Lattanzio in casa.

Tig. Potrebbe anche stare, che la fosse occupata in qualche faccenda di casa.

Rin. Fa adunque il tuo solito fischio, che s'è così, comparirà subito.

Tig. Dite bene. *Pis, pis, pis, pis.*

Rin. Che t'hò dett'io?

Tig. A me pare impossibile, che Messer Lattanzio non sia a quest'ora in Dogana, o a tattamellare sù qualche panciaccia in via grande.

Rin. Zufola di bel nuovo.

Tig. Adesso. *Pis, pis.*

S C E N A VII.

Faustina in finestra, e detti.

Fau. **O** H, ben venuto il mio Rinuccio galante.

Rin. Il Cielo ti dia il buon dì, Faustina mia cara. Eh, v'è Messer Lattanzio in casa?

Fau. E che v'importa?

Rin. Come, che m'impotta? Tigna, spia tu bene? se venisse persona.

Tig. Messer sì.

Rin. Speranza mia, che parlare è questo?

Fau. Vi par, che dovebb'esser peggiore?

Rin. Che peggiore! Faustina, tu sembri mutata da jeri in quà.

Fau. Io mutata! Così è veramente.

Rin.

COMEDIA. 63

Rin. Come nò, se il veggio, e tocco con mani?

Fau. Credea, che fosse solamente usanza delle ree femine il dir cialdrona alle donne dabbene; Ma pur veggio, che sempre la botte dà di quel vino, che hà.

Rin. Che domine mi dì tu! Faustina mia, dilla fuor de' denti, che c'è?

Fau. Oh Dio: e dove s'è veduta mai sfacciattezza simile in un uomo di diciannove anni!

Rin. Parla in modo, ch'io t'intenda?

Fau. Io vorrei, che così parlassi tu; e mi dicessi fuor fuori, che se' tu venuto à far quì; senza tante ciance, e mia cara, e mio cuore.

Rin. Che son'io venuto à fare! Faustina, se vuoi cianciar tu, à me vanno altro, che ciance per la testa.

Fau. O terra à che il sostieni tu?

Rin. E pur là.

Fau. Non immaginassi Rinuccio, dal vedermi in questo stato, che sia tanta viltà d'animo in me, ch'io possa sopportare di esser così trattata? Ha ben poturo la mia ingiuriosa, e avversa fortuna togliermi a' miei, rendermi à me stessa incognita, e far questo mio corpo schiavo miserabilmente d'altrui; ma confido al Cielo, che non avrà mai forza di avvilitare la nobiltà del mio spirito, col quale sò ben sì, quand'

al-

altra strada io non vedessi di uscir di tante miserie, darmi con queste mie mani la morte.

Rin. Oh Cielo tu piangi? Faustina mia, di che ti lagni?

Fau. Ma non son'io una sciocca, che stò a farmi dar questa baja? Sig. Rinuccio, à dir vero, la mia alterigia è stata pur troppo grande; dovea io riconoscer me stessa, dovea considerar, ch'una schiava... ch'una schiava sì, non avea a far altro, che piangere sempre la sua disavventura.

Rin. Ma questo è un voler farmi morire:

Fau. Ma s'è pur vero, che 'l Cielo si muove à compassion degli afflitti, spero, che voglia una volta ajutarmi. Il Cielo sì, il Cielo m'ajuterà.

Rin. Oimè: che è ciò! che m'è addivenuto! son Rinuccio, o non sono? Tigna:

Tig. Padrone:

Rin. Quella, che s'è fatta in finestra, e h'è ragionato con meco, non era la mia Faustina?

Tig. E chi ne dubita?

Rin. Io.

Tig. Fate errore.

Rin. T'inganni tu.

Tig. Oh, questa sì, che vale un Regno.

Rin. Come può esser stata mai la mia Faustina, se hà parlato meco in guisa, come non m'avesse veduto giammai? anzi com'

io stato fossi un suo capital nemico ?

Tig. La Faustina vostra ?

Rin. La Faustina sì . Io non sò se debba dirmi più mia , al parlar , che m'hà fatto .

Tig. Io strabilio certamente .

Rin. Tigna mio , io son perduto , son morto.

Tig. Padrone ; gatta ci cova .

Rin. Avesi'ella acconsentito alle nozze , che vuol far M. Lattanzio con mio Zio ?

Tig. Più sù stà Monna Luna .

Rin. Credi tu , che l'abbia vinta Camillo ?

Tig. Vinta sì , ma con inganno .

Rin. Ah ! tristo a me ! e che puoi tu pensar , che sia stato ?

Tig. La Faustina mancar di fede ! Io nol posso , ne'l debbo credere , se tutto il mondo me l'attestasse . Non vi ricorda quante lagrime spars'ella in Firenze , quando per la morte del frate di M. Lattanzio fù forzata à quì condursi . Con quanti giuramenti la si fè prometter da voi , che avreste lasciati gli studj per tenerle dietro ? E che festa fece , quando quì tornato , la prima volta vi vide ? E ora vuol'ella di sua volontà . . . eh , che non è , nè farà mai ; e mi rendo certissimo , che qualche tela v'è stata ordita . Trama vi è , Signor mio .

Rin. Ma se così è , come credo , che sia , come la scopriremo ? Oh Dio , io non sò , che debba farmi . Tigna caro , che mi consigli ?

Tigna mio dolcissimo , ajutami .

Tig.

Tig. Io credo a fermo, che lo Scabbia, il famiglio di Camillo, quegli, che ingannerebbe il fustolo istesso, ne l'abbia accoccata.

Rin. Sì; e tu che farai per me?

Tig. Se non s'incontra la mina, farà impossibile il farla sfiatare.

Rin. Non ne saprem mai nulla adunque? posto che la Faustina non hà voluto, nè vorrà dirmelo.

Tig. Adagio; non è bene gittarsi alla prima fra i morti. Non sapete voi, che la Felicianà nostra può entrar in casa M. Lattanzio sempre, che la vuole?

Rin. E bè?

Tig. La manderem noi a parlare alla Faustina, e forse, e senza forse, che le caverà ogni cosa di bocca, e rimedieremo.

Rin. E s'ella nol dicesse?

Tig. Se nol dicesse? il dirà senz'altro. Volete voi stare con questa spina al piede, senza ricercar modo da cavarnela?

Rin. Se tu avessi ascoltato, e veduto, come m'hà la Faustina parlato, diresti come dich'io.

Tig. Eh via, che non è possibile, che una donna, e amante sdegnata possa tener lungo spazio celata la cagion del suo sdegno. Oh padrone, vengono a questa volta vostro Zio, e M. Lattanzio.

Rin. Oh Dio: chi sa, che non abbian conchiusi i parentadi.

Tig.

COMEDIA. 67

Tig. Andate in casa voi, e parlate alla Felicianiana, ch'io vedrò di sentir qualche cosa.

Rin. Sì, caro il mio Tigna, mi raccomando.

S C E N A VIII.

M. Lattanzio, Fonzo, Struzzolo, e Tigna.

M. Lat. **A** Dunque Camillo mio . . .

Fon. Cammillo tujo, sì, figlieto, n'avverrà doj'ora, ch'è nato.

M. Lat. Sì, ch'è scappato dalla bocca del Lupo.

Fon. De lo Lupo! e bî, ca si non t'era figlio, n'era fatta la frettata? Mmalora, le volea dà tanta. (a) E bè: che baje ornejanno da ccà dereto facce de mpiso? De Renuccio, che nn'è?

Tig. Appunto se n'è entrato in casa.

Fon. E tu piglie n'auto pò d'ajero ccà fore?

Tig. Mi son fermato . . .

Fon. Sì . . .

Tig. A parlar con un mio compatriota.

*Stru.** La prontezza ne vale i quattrini.

Fon. Vî comme te le truove leste lle rechiepe. Siente: forca deritto, ch'aje da fa comico; e penza, ca de neputemo da te nne voglio cunto.

Tig. Io credo, che fin'ora non potrete, che lodarvi di lui, e di me. Avete voi cosa da impormi?

Fon. Non te partì, ca mo nce ne saglimmo.

Tig. Come v'aggrada. (* Oh bene, così farò

(a) Qui, si volta dietro per timore, non fosse inteso da Camillo, e s'accorge del Tigna.

la spia con licenza de' superiori) :

Fon. Mò mme jastemma fùlo lo cano . Non te partì da lloco te dico .

Tig. V'hò detto , che fò come v' aggrada .

* Ah , ah .

Fon. Non se nne ponno avè servizie propejo .

Se tratta , Sì Lattà , ca tengo dece crejate a la casa , e non n'aggio uno a chi pozza fedà no servizio .

M.Lat. E perchè tanta spesa ?

Fon. Pecchè , non se ne pò fà de manco .

Uscia non sà , ca nuj' aute nce contentammo de non magnare pè ghì da pare nuoste ?

M.Lat. Io non lo stimo ben fatto io . Che ne dì tu corpicciulo ?

Stru. A me pare certamente un'error grandissimo . Non mangiar' in casa per fare , o parer più tosto il seicento per le piazze , e di quei , che aspettano al baldacchino . Io vorrei mangiar sempre in casa , e per la piazza andar cacando , per non perder tempo .

M.Lat.) Ah , ah .

Tig.)

Fon. Eh lo malanno , che t'afferrà . Sì Lattà non te consurtà cò chisso , ca 'n doje magnate , te farria spennere quant'aje .

M.Lat. Quello sarebbe peggio .

Fon. Ora tornammo à nuje : figlieto è troppo arrescato , pè non dì presentuso ; e si non fosse stato pè fatte tuoje

M.Lat. Non più di grazia . *Sig. Alfonso , ch'*

io

io gli canterò la zolfà in modo , che gli farò mutar costume .

Fon. Comme zorfa ? Uscia vò vattere ?

M.Lat. Basta; gli farò fare un latino à cavallo; che se ne ricorderà qualche tempo .

Fon. Nò, nò. Si te pare, dincello co lo buono.

M.Lat. Eh , che si fà peggio con codesto tracotato . Colla buone ! Nol conoscetè voi .

Stru. * Il Padrone hà paura .

Fon. Tanto cchiù .

M.Lat. Scusatemi ; in questo vò guidarmi a mio modo .

Fon. Nò ; sì mine vuoje bene lassalo ghì .

Stru. * Ah , ah :

Tig. * Ah , ah :

Fon. Uscia le po dicere , ca non l'è de reputazione pegliarefella co li pariente , mme ntienne ? ca à n'accasjone ncè potimmo aonì nuje duje , e acciderenne duje , tre milia ; e bà scorienno .

M.Lat. Ma pur'è verò , che v'ha detto , che non è bene , ch'io , che piatisco co' cimiteri , pensi à prender moglie ; non è così ?

Tig. * Par , che si venga al mio proposito .

Fon. * Lo dejaschence mme l'hà fatto dicere .

M.Lat. Come dite ?

Fon. Aggio ditto , ca lo dejaschence nce l'hà fatto dicere .

M.Lat. Eh sì . L'hà detto à voi , e à più d'un' altro ; e quasi , che non l'hà detto à mè in
ful

ful mostaccio . Vecchio , e vecchio ; è vecchio chi muore .

Fon. Non te peglià collera , lassalo dicere , ca lo faje cocere coll'acqua soja .

M.Lat. Son vecchio , perche vuol'egli tor moglie , e sò ben'io , dove hà l'animo ; Ma ben'è più vecchio un'asino di trent'anni , com'egli è , che un'uomo di quaranta sette , come son'io .

Tig. * Senza le notti , e dì di festa :

Stru. * Sano chi l'ode , e pazzo chi il crede .

Fon. * Hà pegliato papara .

M.Lat. Ma mi si rompa l'osso del collo , se gli riuscirà .

Fon. Ntienne a me , fà lo curzo tujo ; e chi no lo ppò vedè , che crepa .

M.Lat. Dite bene ; e perciò , se così vi piace vorrei , che voi per questa sera daste l'anello alla Faustina , ch'io il darò alla Cassandra vostra .

Tig. * Oimè .

M.Lat. E così finirem tante ciuffole , e novelle .

Fon. Non nò perdimmo tempo , core mio , legammo à curto , ca pò le feste le facimmo appriesso .

Tig. * Non c'è più redenzione .

M.Lat. Della dote , che v'è , già siete contento ?

Fon. Contentissimo ; e Uscia pè Cassandra ; de chello , che v'aggiò ditto .

M.Lat. Sempre però , e voi , e'l Signor Rinnaccio

COMEDIA. 71

nuccio vi stenderete à qualch'altra somma.

Fon. Nò, chello, ch'è ditto è ditto; par-
lammo chiaro.

M.Lat. Giacchè si cammina à staffetta, come
vi piace. Io vò à dirlo adesso alla Faustina
acciocche ci si disponga.

Fon. E io à nepotemia.

Tig. * E io à Rinuccio, perche ripari, ò
s'acqueti.

Stru. E io il dico adesso à questa pancia, che
s'allegri; che in due paja di nozze si ca-
verà di grinze.

M.Lat. Eh; ci rivedremo dopo vespro in via
grande, per far le scritte.

Fon. Sì, dinto à lo funneco de Messè Lam-
mierto, si te pare.

M.Lat. Sì bene.

Fon. Eh Sì Lattà.

M.Lat. Che c'è?

Fon. Vì, ch'accofsi restammo; non di nien-
te à figlieto de la costejune nostra.

MiLat. Vi obbedirò.

Fon. Vì s'è apierto, Sturzo.

M.Lat. Tic, toc.

Stru. E' aperto, Messer sì.

Fon. O Ciulla. Oje ce nn'è pè tè.

Tig. * O Rinuccio sventurato!

Stru. Al Padrone hò speranza: che tutti i Na-
poletani fan grasso piattello, e magro testa-
mento...

M.Lat. Tic, toc.

Stru.

Fel. Pensatela voi, come può stare, sperando ella di certo esser vostra serva.

M.Lat. O speranzina mia, ò rosa imbalconata, quando ti pagherò io tanto amore!

Tog. * Ve come galluzza Messere, quando vede questa ruffianaccia.

M.Lat. Eh; hai tu nulla da dirmi di sua parte?

Fel. Molto; e perciò, se v'aggrada, entriamo in casa.

M.Lat. Sì: ch'io ti vò dare un fiore, che tu gliel'arrechi; e per tè hò una manata di fave bianche fatte nel mio podere, che n'avrai, che dire; potrai tu mangiarcele questa mattina colla Cassandra, che si cuocono in un soffio.

Fel. Gran mercè, Messer mio.

M.Lat. Io vorrei dare à lei, e à te quant'hò: che 'l mio bene in verità è troppo, e passa ogni termine: Togna, non cali più eh.

Tog. Io v'hò detto, e torno a dirvi, che non ci pensate.

M.Lat. Che altra scempiaggine sarà questa! Chiama la Faustina.

Tog. La Faustina! ella fà un piagnisteo serrata nell'ultima stanza, ch'ammi mosso à tale, ch'io per non piagner con lei, mi son messo à dormire.

M.Lat. Sì, e perchè piange?

Tog. Che sò io, piagnerà per mal inconia.

M.Lat. Pensava, piangesse per diletto. O che cima d'uomo. Ma s'ella sapeffe la nuova,

D

che

che hò da darle , la si porrebbe à carolare .
Questa sera , Feliciania mia , Messer Alfonso la impalmerà , e io altresì la mia agnello .

Fel. Questa sera ?

M.Lat. Certamente . Oh tu par , che te n'attristi , tal grugno hai fatto .

Fel. E' la subita allegrezza . Messer mio :

M.Lat. Si eh ? adunque cara la mia balia , tu nol dirai in un colpo alla Cassandra , ma à passo à passo , ch'ella per improvvisa letizia ne potrebbe , il Cielo non voglia , morire ; e il Cielo faccia , che non gliel dica mò inconsideratamente M. Alfonso , e la metta in qualche pericolo .

Fel. Non temete , nò , ch'egli aspetterà à me , che gliel dica , e io sò come si guidan sì fatte faccende . Ma ditemi son fatte le scritte ?

M.Lat. Si faran frà trè altr'ore .

Fel. Di grazia andiam suso , ch'io quà muojo di freddo .

M.Lat. Perchè non ardi tu d'amore , come ard'io . E tu perchè non vieni ad aprire , bestia ?

Tog. Perchè non son bestia , come voi di . e .

M.Lat. Finiscila in tua malora .

Tog. Potete tempestiar à vostra posta , che non m'ismoverete .

M.Lat. Non si può sapere à che fine non vuoi tu aprire ?

Tog.

Tog. E voi nol sapete , eh ?

M.Lat. Io non sò nulla , ti dico :

Tog. Adesso me la volete accoccare ,

M.Lat. Se non fosse per farmi danno , vorrei mandar quell'uscio à terra , per ispianarti ben ben le costure ; sciocco , scimunito .

Fel. Non fate , Messere , che calerà .

Tog. Voi non m'avete imposto , ch'io non aprissi à persona , salvo se venisse la Feliciana ?

M.Lat. Appunto .

Tog. E or siete venuto di filato , di filato , e volete , ch'io v'apra .

M.Lat. Adunque in tua favella , nè meno vuoi tu aprire à me .

Tog. Mai nò , vi dich'io :

Fel. Oh che bel cervello !

M.Lat. Ma s'io sono il padron della casa , matto ,

Tog. Questa è la malizia vostra per trappolarmi .

Fel. Facciam così , M. Lattanzio : diroglì , che venga ad aprire à mè , che dopò entrerete ancor voi .

M.Lat. Sì ; dì tu bene .

Fel. Cala , caro il mio Togna , che vò salir'io .

Tog. Gnau . E se 'l padron poi mi fa forza , e vuol'entrare ancor'egli ?

M.Lat. Oh che seccaggine ! Mi dispiace , ch'è eziandio serrato l'uscio di dietro . Cala che ti mangi il canchero , o chiama la Faustina .

Fel. Aspettane , che vò veder di condurcel' io . Non t'ha imposto M. Lattanzio , che tu faccia entrare solamente a me ?

Tog. Mai sì .

Fel. Oh lodato sia il Cielo ; e io farò dopo entrare Messer Lattanzio , senza ci abbi tu parte alcuna .

Tog. E và bene così ?

Fel. E che dubbio c'è ? cala sù .

Tog. Adagio à passar il fiume . Tu sai molto tu .

Fel. Vuol rugumar l'argomento . Nò , egli è più dotto de' banchi de' Notaj .

M. Lat. Io non posso più stare alle mosse .

Tog. Or via : io vengo ; che così mi par , che vada giusta .

M. Lat. Il collo , che le gambe si fan di legno .

Fel. Che vi pare ? non l'hò io indovinata ?

M. Lat. Non hai tu fatto poco à mettergli nel capo sì fatta ragione . Vedi , io il soppor- to , perche quanto è sciocco , tanto è lea- le ; E poi più dorme , che mangia .

Tog. Ecco aperto .

Fel. Entrate , Messer Lattanzio :

Tog. E io me ne lavo le mani . Intendete ?

M. Lat. Non più , che ci hai fracidi . Vieni , Felicianà mia : *Fel.* Io vengo .

Tog. Questa il comanda à bacchetta .

S C E N A X.

Forca da Mercadante , e Scabbia :

For. **I**O credo , che se tu non sapessi la tra-
ma non mi ravviseresti per pensiero ;
quan-

quantunque io ti sia amico .

Sc. Non puoi star meglio in verità ; ma la fine è quella , che giuoca .

For. Lascia operar' à me, ch'io ti riuscirò meglio à pane , che à farina .

Sc. Or via , hai tu ogni cosa à mente , e quanto t'hò detto ; e ciò , che t'hà soggunto Camillo ?

For. Fà conto , ch'io sia Giammatteo .

Sc. Io mi starò in quel canto ad osservare , e quando vedrò , che la mina sia condotta al fuoco , e vi sia bisogno d'ajuto , m'infingerò di giunger quà à caso ; e se non ti saprò soccorrere , mio danno .

For. Ritirati adunque , ch'io vò battere da Messer Lattanzio . Non è quella la sua porta ?

Sc. Sì , batti , e sappi far da Forca , vè . Eh Mario , Mario .

For. Tu vuoi , che Messer Lattanzio s'accorga di questa tresca , e'l disegno non riuscirebbe à nostro modo . Il diavolo è sottile , e fila grosso .

Sc. Non dubitare ; io gli direi , che m'hai tu dimandato di lui .

For. Sù , che vuoi dirmi ?

Sc. Se Messer Lattanzio dicesse , ch'egli non ti conosce : o che sò io ; digli , che ti farai conoscere ; e frà tanto , che non disponga della Schiava . Pensa in somma à che fine facciam questo , che farai sempre bene .

For. Tu pensi aver a fare con qualche Calandrino? lascia operar' a me, t'hò dietro.

Sc. Non parlo più. Batti in buon'ora, che già mi par ora di desinare.

For. Tic, toc. Tic, toc.

S C E N A XI.

Messer Lattanzio in finestra, e dopò in istrada, Forca, e Scabbia nel canto.

M.Lat. **C** Hi è là giù?

For. Buon giorno, buon vecchio.

M.Lat. Adagio col vecchio, Messer lo viandante, che se non avete gli occhiali, ve gli prestarò io.

For. Senza collera, Messer mio, ch'io non hò stimato farvi dispiacere.

M.Lat. No eh? E chiami vecchio chi ha poco più di quarant'anni?

For. Perdonatemi, che da principio m'è paruta la vostra voce debile, e roca; quand'ora così robusta la scorgo, e ben sonante, che mi maraviglio, come abbiate passati li quaranta.

M.Lat. Le disgrazie, che hò patite (padron mio) mi han fatto divenire in parte canuto; e forse, ch'io confesso più anni di quelli, c'hò, per farmi credere. Ma ciò non torna a proposito; hò io a servirvi di qualche cosa?

For. Col favor vostro, vorrei sapere, se abita quà Messer Lattanzio Cuastaserri?

M.Lat. Quà abita appunto, che ne desiderate?

For. Hò da conferir seco cosa, che m'importa oltro.

M.Lat.

M. Lat. Aspettate .

For. A' vostro bell'agio . Come gli era saltato subito il moscherino nel sentirsi chiamar vecchio ! Ma il mio giudizio ha fatto di botto abbonacciar' il mare . A' questa fatta d'uomini , mi darebbe l'animo dar ad intendere altro , che Luna nel pozzo . Chi vuol'esser adulato , vuol'esser ingannato ! Ma s'apre l'uscio .

M. Lat. Buon'uomo , io son Lattanzio Guastaferrì , che v'occorre ?

For. Voi , Messer Lattanzio Guastaferrì , fratello della b. m. di Messer Ruberto ?

M. Lat. Appunto . Di che deggio servirvi ?

For. Oh Cielo , non posso tener le lagrime ! In veggendo voi , mi sembra vedere , nè più nè meno il mio carissimo Messer Ruberto , che sia in gloria . Ah , c'è sì fatt' uomini non dovrebbero perir giammai ; ma pur'è vero , che'l Cielo ce ne priva prestamente , perchè gli vuole per sè . Compatitemi Messer Lattanzio , piango il più buono , e sincero amico , ch'io avessi conosciuto sopra la terra .

M. Lat. * Ohimè , chi sarà questi ? (Mi batte il cuor nel petto , e m'annunzia non sò che di cattivo .) Consolatevi , Messer mio , che se voi perdeste sì schietto amico , io perdei un fratello . Ma di grazia ditemi chi siete ?

For. Io credo , che siccome io non conosco

voi, così voi non conosciate a me: pur' immagino, che vi sia noto il nome di Giammatteo Lotteringhi.

M.Lat. Quel Mercadante Raueo, che consegnò una Schiava bambina alla b. m. di Messer Ruberto?

For. Sì, or saran dodici anni, con trecento fiorini d'oro ma prima, che passiamo ad altro, come stà ella? ch'io m'uojo di desiderio di vederla.

M.Lat. * Oh alla sinistra la mia fortuna. Il Cielo faccia, che questo non sia Giammatteo; e quando ciò fosse, come potrò io mai non dargli la sua Schiava?

For. Come dite Messer Lattanzio?

M.Lat. Dico, che stà assai bene, e ben trattata, in casa mia. Ditemi, siete voi peravventura Messer Giammatteo Lotteringhi?

For. A servirvi sempre caro il mio Messer Lattanzio, viva immagine del mio perfettissimo amico.

M.Lat. * Ah, che già me l'ha predetto il cuore. A qual partito m'appiglierò io? Poss'io negare quel, che sa tutta Firenzz, e Livorno?

For. Voi state dubbioso, e parlate frà voi stesso! Avete voi ben ragione di star così, e di non rallegrarvi in veggendomi, perchè non m'avete mai conosciuto; ma io, che tanto usai col fratel vostro, e che in par-

parlando con voi, mi par di trattar con lui, mi rallegro, e consolo tutto.

M.Lat. * Quando Alfonso non avrà la Faustina, mi negherà senza dubbio la mia Cassandra. Oh Cielo, in che mal punto è tornato costui!

For. Ch'è questo Messer Lattanzio? Voi non degnate nè meno rispondermi?

M.Lat. Messer Giammatteo io godo molto in veggendovi tornato....

For. Da così lontani paesi.

M.Lat. Certamente: ma mi dispiace...

For. Di che?

M.Lat. Che hò dato alcuni passi....

For. E sono?

M.Lat. Voi non diceste a mio fratello, che de' vostri trecento fiorini d'oro ne avesse maritata la schiava, ove l'avesse veduta in età da marito; e voi non foste tornato?

For. Non posso negarlo.

M.Lat. Or io,...

For. Sì.

M.Lat. In poche parole; l'hò di già maritata.

For. E come la stà per ancora in casa vostra? l'avete voi forse data à qualche vostro giovane?

M.Lat. A qualche mio giovane!

*Feliciana di casa, Messer Lattanzio, Forca,
e Scabbia nel canto.*

Fel. da dentro. L'Asciala guidar'a me.

M. Lat. L'io l'hò data ad un' uomo,
che s'ia assai più ben'agiato di me, e forse
di qualsisia benestante, che sia in Livorno.
Oh à tempo Feliciana: questi è Padron della
Faustina, tornato quì dopo tant'anni: digli
un pò tu, che uomo sia Messer Alfonso,
à chi l'hò io di già maritata.

Fel. * Che dirò io? Pigliam tempo.) Fate,
ch'egli s'informi à sua posta.

M. Lat. Che più informazioni, e ragguagli,
di quei, che n'hà da me?

For. Io vorrei sapere (v'hò detto) come trat-
tensi ella tuttavia con voi; per quel, che
testè dicevate?

M. Lat. Vedete: la cosa è in termine da non
poter tornar in dietro: le parole son date,
fra due altr'ore si farà la scritta, e per que-
sta sera lo sposo le darà l'anello.

For. Oh m'avete tornato da morte in vita,
col farmi sentire, che le nozze s'iano in
istato da potersi disfare.

M. Lat. Come a dire?

For. Vò dire, che a me abbisogna la Schiava
per qualch'altro spazio, ò fin'à tanto,
ch'io muoja, ò per infin ch'io mi provveg-
ga d'altra persona, che possa servirmi.

Fel. Mi par, che costui dica bene, Messer
Lattanzio?

M. Lat.

M.Lat. Messer fava, sono stato per dire; E la parola, che hò dat'io?

For. Com'entra la vostra parola, quando essend'io (la Dio mercè) tornato, che sono il padron della schiava, ne vò disporre a volontà mia?

Fel. Io non sò, che rispondergli.

M.Lat. E pur là? Vi mettete parole voi. Ma se amaste, Messer Giammatteo: la vostra Faustina, e pensaste, che sorta d' uomo hà da sposarla, non parlereste così. Bisogna pigliar le venture quando il Cielo le manda sapete? Nè nè passan ogni dì di questi tordi. Cappita! un Cavalier Napoletano de' migliori....

For. Non più, che quando non fosse per altro, io non vò dar la mia Faustina a un Napoletano.

Fel. * Meglio.

M.Lat. E perchè?

For. Perchè in costoro è più fummo: che arrostio: Nol sapete?

Fel. * La piglia pel suo verso.

M.Lat. Ma ve n' hà ben di molti, che oltre fummo, han tanto arrostio, quando basta a sfamarne quanti cavalieri hà Livorno, e qualch'altro luogo d' Italia. Codesto Napoletano (già, che volete saper tutto, e Feliciano potrà attestarlo, che'l sà meglio di me) maritò in Napoli una sua sirochia ad un ricchissimo mercadante Livornese, il

quale quì con sua moglie , e due figliolini, tornato, morissene , faranno ott'anni, e più , e appresso a lui la predetta sirocchia: nè lasciando altro parente, che codesto Napolitano , venn'egli immantenente quì ad aver cura de' suoi nipotini: e da quel tempo à questa parte ha maneggiato , e maneggia ancora una grossissima facoltà ; potete voi considerare s'egli galleggia, e nuota entro il lardo .

For. A' buon senso volete voi dire, che la di costui ricchezza, si compone da ciò ch'egli ha rubacchiato in codesta casa tutto di. Ma che sia di ciò, io non posso in conto veruno maritar per ora la mia Schiava, m'intendete ?

Fel. L'hò ben compresa io :

M. Lat. Ma quando comporterete , ch' io sia chiamato mancator di parola, io stò per dire, che non vi conosco .

For. E io mi vi farò conoscere , e quì ; ed in ogn'altro luogo. Siamo, Dio grazia , sotto a un buon Duca ; ed essendo la ragion dal mio canto, me le farò fare, ove abbisognasse, con favore, denari, e amici .

Se. * Bisogna raddoppiar gli assalti :

For. Non son modi questi . . .

Se. Piano, piano , colle grida all' aria , buon' uomo . Non credesse aver a trattare con qualche ciabattino ?

For. Io grido sempre, quand' hò ragione ; e
mol-

molto ben sò Lattanzio Gualtaferri .

M.Lat. Ma questa non la vincerai .

For. Se non ci fusse giustizia .

Fel. Senza collera, che dalle picciole si viene alle grandi .

Sc. Io ti dico , che Mess. Lattanzio si sà far giustizia da sè .

For. Oh tu, par, che m'abbi trovato à rubar qualche bucato, e io

M.Lat. Scabbia, Scabbia, stà ne' termini, che questi è Giammatteo Lotteringhi , il padron della Faustina ; Egli è tornato à ripigliarsela ; quand' io holla di già maritata .

For. Quando la cosa fosse fatta, fatta sarebbe, ma posto che non è fatta, io vi dico, ch'io solamente posso disporre del mio .

Fel. Torno à dire, ch'io non sò, che rispondergli .

Sc. Padrone: quando la stà veramente così . . .

M.Lat. Eh, il malanno, che vi sprofonna tutti, e due. Dovrebbe egli pensare, che v'è la mia parola ; e per ridurre le mille in una , vi sò dire, che quando mi porterete mezzo Livorno, che m'attesti voi esser Giammatteo, vedrò , che cosa dovrò fare .

For. E frà tanto ?

M.Lat. Farò ciò , che m'è à grado .

For. Messer Lattanzio, vedete, ch'io non son' uomo

Sc. Eh fermatevi di grazia, che senza rumore riparerassi a tutto. Padrone,

M.Lat.

M.Lat. Eh Felicianà , non ti partire :

Fel. V'attendo .

Sc. Io vorrei aver modo di difendervi, ma...

M.Lat. Mille fistolì non avrebbero potuto così rovinarmi .

Sc. Pensate , che questo Giammatteo mi par' uomo da farsi far ragione . E poi , che importa à voi , che la Faustina si mariti a volontà sua, ò vostra; ò mò, ò da quì a dieci anni ?

M.Lat. Più, che tu non pensi .

Sc. Oh bene .

M.Lat. Eh s'io non temessi di te, ch' e se l'anima di Camillo, te'l direi .

Sc. Io non vò saper oltre di quel, che mi s'appartiene .

Fel. Codesto Napoletano (ma se il Cielo v'ajuti non mi palesate, ch'io farei nabissata.)

For. Parla liberamente, non dubitare .

Fel. E' un vantatore , e più poltron , che un cimice: non hà tetto, nè letto: vedilo, e dipingilo ; fate conto , che vive colla roba de' nipoti. E poi d'età matura; io ch'amo la Faustina più degli occhi miei , non vorrei , che la desse in qualche scoglio : state saldo perciò, che non le mancheran de' giovani nobili , e ricchissimi, che la desiderano ; e io ne hò uno per le mani : basta ve'l dirò à più bell'agio .

Sc. A mè pare, che colle brutte, voi non profiterete niente; fate così (se vi piace) dite a Giam-

a Giammatteo, che rugini ben la cosa, che consideri, se vi farà l'onor vostro in isturbandosi le pattovite nozze; che s'informi della condizion del Napoletano; che voi fra questo mentre dilungherete il trattato.

M.Lat. Oh, tu hai più parole d'un Notajo, e io hò risoluto. Buon'uomo: io non son tenuto à credere, senza testimonianza alcuna, che voi siate Giammatteo; e perciò fatemelo attestare da persone leali, e d'autorità, che poi determinerassi ciò, che hassi à fare.

For. Come v'aggrada: quantunque io non credea d'esser à questo con voi. Torno però a dirvi, che non pensate intratanto dispor della mia schiava, che non vi riuscirà, come credete; Addio.

M.Lat. Ma per tutt'oggi, vedete:

For. Sì, sì per tutt'oggi. (a)

M.Lat. Scabbia, non far, che t'esca di bocca che sia tornato Giammatteo; ch'io ti farò scontento; e specialmente con Camillo, m'intendi.

Sc. V'hò inteso.

M.Lat. Và in buon'ora.

Sc. Vi riverisco * Starai fresco. (b)

M.Lat. Vedi, Feliciano, s'io non temessi dello Scabbia, che per cagion di Camillo mi affermerà sul viso, ciò, ch'è passato con Giammatteo, io à questo punto vorrei, che Messer

(a) E via. (b) E via.

fer Alfonso dasse l'anello alla Faustina.

Fel. Non fate di grazia, ch' io stimo, che senza dubbio si faran le nozze di volontà di Giammatteo.

M.Lat. Sì: Or tu, per quanto m'ami non dir cos'alcuna, nè alla Cassandra, nè ad Alfonso di quanto è accaduto: che la guiderò ben'io.

Fel. Come vi piace. * Tant'abbi tu fiato.

M.Lat. Come di tu?

Fel. Che l'ora è tarda, e vò andare a desinare.

M.Lat. Colla buon' ora. Ma Feliciania mia ti ricordo particolarmente, non dir cosa veruna alla mia Casandruccia. Sai?

Fel. Non accade dirmelo di vantaggio. Addio.

M.Lat. Addio. Eh, pensa, ch'ella ne potrebbe morir di dolore.

Fel. Certamente. * Oh vecchio pazzo! (a)

M.Lat. O Giammatteo, mal tornato per me! (b)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

(a) E via in sua casa. (b) E via in sua casa.

COMEDIA. 8,
A T T O III.

S C E N A I.

Giulia , e Forca di casa .

Giul. **A** Dunque (come tu dì) M. Lattanzio non è entrato in dubbio alcuno , che tu non sii in verità codesto Giammatteo ?

For. Che dubbio ! Al modo , che hò tenuto, sarebbe restato preso alla pania il sospetto istesso ; e immagino, che in tenendo egli la Schiava in casa , tenga la coda frà le gambe appunto, come il cane , che ha tolto il lardo al cuoco .

Giul. La mia maraviglia dipende dall' esser egli nostro vicino .

For. Tu non hai affè un mocolin di sale in zucca . Come potea M. Lattanzio ravvisare a me trasformato in quella guisa, e svisato , s'io appena conosco lui ? Potrà stare, ch'egli da quei pochi giorni , che s'iam venuti ad abitar qui , abbia veduto à te da codeste finestre dirimpetto alle sue ; ma a me non avrà veduto affatto ; tanto più , ch'io solamente stamattina son'entrato da quest'uscio, ch'è à rincontro al suo .

Giul. Potrebbe averti veduto più volte per Livorno pel tempo , che abbiamo abitato
alla

alla porta di Pisa, e in via grande!

For. Bene stà: ma non si tien memoria di quegli uomini, co' quali non si bazzica: nè Livorno è qualche terricciuola, ch'egli avesse avuto ad incontrarmi ogni giorno.

Giu. Or bene: simi tu per ciò, ch'abbia la trama effetto?

For. L'hà avuto, per quel, che tocca ad impedir le nozze già pattovite, d'Alfonso colla Schiava; ma io non resterò giammai, se non avrò la Schiava in mano.

Giu. Sì Mario mio, io tel raccomando il più, ch'io posso, se vuoi vedermi tu viva; perchè in questa guisa m'assicurerò, che non la possa Alfonso sposare.

For. Non temere: egli hà a far col Forca. Or tu dirai à M. Lattanzio, che se'mia cugina, e c'hai da riscuotere duecento lire da Giammatteo Lotteringhi, con poliza inviatati da Firenze, e c'hai da me saputo, Giammatteo alloggi con lui.

Giu. E s'egli vuol veder la poliza?

For. Vuol vedere...il sono stato per dire. Questo servirà ad altro, se non se per confirmar Meller Lattanzio nella credenza, che Giammatteo sia tornato, e per metterci con lui in ragionamenti di Giammatteo. (Dirai per finirla) come t'hò testò detto, e abbiamo concertato in casa. Intendi bene.

Giu. Intendo.

For. Perchè in sentendo egli ciò, non disporrà
a fer-

COMEDIA. 91

a fermo della Schiava . Oh stà cheta , che l'uscio suo già s'apre .

SCENA II.

M. Lattanzio di casa, Forca, e Giulia.

M. Lat. **A** Chi che sia, che venisse, dite, che or' ora io tornerò .

For. Eh, stà sempre in orecchia à conformarti alle mie parole .

M. Lat. Chiudi bene, e mettimi ancor la stanga: nè aprire se non à me, e alla Felicianà : intendi ?

Giul. Ma tu stà all'erta di risponder qualche volta per me .

M. Lat. * Mi par d'aver fatto bene a non far parola delle nozze di stasera, nè della venuta di Giammatteo, alla Faustina: Io vò prima guadagnarmi Giammatteo .

For. Il Cielo v'ajuti. Messere: siete voi per avventura M. Lattanzio Guastaferrì ?

M. Lat. Appunto , che c'è ?

For. Ditene di grazia, e sopra M. Giammatteo Lotteringhi ?

M. Lat. Giammatteo Lotteringhi ! che altro fistolo farà questo ? Non ci sarà più riparo: siamo a sentire. Buon'uomo, quì non abita altri, che io .

Giul. Come ? non alberga con voi M. Giammatteo .

M. Lat. Con me non alberga persona .

Giul. E' possibile ?

M. Lat. Vi dico di nò, io . V'hò forse cera di qualche ciurmadore ?

For.

For. Non v'innalberate, Messer mio, ch'io stamane riscontrandomi in via grande con M. Giammatteo, m'hà egli detto, che sen veniva ad alloggiar con voi.

Giu. E io l'hò veduto stamattina medesima parlar quà con voi dalle mie finestre.

M.Lat. Oh rovinato me! starei per pagare il boja, m'impiccasse. Da qual finestre?

Giu. Da codeste dirimpetto alle vostre.

M.Lat. Sì: Oh se tu quella Fiorentina, che non ha guari è venuta quì ad abitare?

Giu. Al vostro comando.

M.Lat. E questi è tuo marito?

For. Le son fratello, a servirvi.

M.Lat. E che bisogno avete di Giammatteo Lotteringhi?

Giu. Egli m'hà a pagare dugento lire rimessi da Firenze.

M.Lat. Dove il conoscete voi?

For. Dove il conosco! Io prima, ch'egli partisse per le Smirne, il servii di fattore presso a due anni in Firenze.

M.Lat. Come non è venuto a star con teco?

For. Ben'io gli hò preferito la mia casa, ed egli (per quel, che m'hà detto) se ne sarebbe volentieri servito, se non avesse avuto la vostra.

M.Lat. Dunque Giammatteo è tuo amico?

Giu. Io vorrei le mie lire, io.

For. Di che dubiti tù sciocca? Io il servii lealmente, ed egli nè rimase più, che medio-

cremente soddisfatto .

M.Lat. * Oh Dio , potessi per mezzo di costui far dar la Schiava ad Alfonso .

For. Come dite ?

M.Lat. Dico , che Giammatteo è più vostro amico, che mio ; anzi presentemente siamo in tal lite , che il Cielo faccia, che non vengiamo a rottura; e gli stracci andranno all'aria affò .

For. Mi maraviglio, in sappiendo, che Messer Giammatteo sia stato sempre amator di ragione .

M.Lat. Ma con me non la vuol sentire, e io vò che tu, che sei suo amico, sii Giudice delle nostre differenze ,

For. Gran mercè dell'onor, che mi fate.

M.Lat. Non è questo luogo opportuno a parlarti , e io hò da fare eziandio un mio serviggiotto. Non è quella la vostra casa ?

Giu. Sempre aperta ad ogni vostro cenno .

M.Lat. Io farò da quì a un'altro poco (se non v'è d'incomodo) a parlarvi.

For. A vostro bell'agio : potrete entrare , ò da quest'uscio , ò da quel di dietro .

M.Lat. Sì , io vò a sbrigarmi .

Giu. In buon'ora .

M.Lat. Io vò tentar tutti i modi di vincerla colle buone , quando che nò , il Cielo ajuterà . (a)

For. La mi par, che vada d'ottime gambe, che ne di tù ?

Giu.

(a) E via :

Giu. Credo, che Messer Lattanzio, voglia, che tu t'inframmetta a dispor Giammatteo, cioè te medesimo, a consentir alle nozze della Schiava con Alfonso; non è così?

For. Giusto, e io prometterogli di farlo; e nel rappresentar, che farò Giammatteo, dirgli, che da me, e da te, sono stato forzato a contentarmi; acciocchè egli più facilmente mi dia la Schiava, e più verisimilmente io gli dica di portarla in Casa nostra, l'hai tu intesa?

Giu. Così ne riuscisse felice.

For. Che di tu? io la dò per bella, e fatta. Or io vò andare ad avvisar lo Scabbia dell'operato, per tornarmene in fretta in fretta a sentire Messer Lattanzio; e per dopo vestirmi da Giammatteo.

Giu. Sì, vò presto.

For. Se venisse Messer Lattanzio prima, ch'io torni, sappiti portare, e promettigli l'opera mia in qualunque cosa ti dirà egli.

Giu. Và felicissimo, ch'io navigherò secondo il vento. (a)

S C E N A III.

Fonzo, e Struzzolo di casa.

Fon. **S**Turzo.

Stru. **S**Io vengo.

Ion. Che ora può essere?

Stru. Che so io: a me pare, che sia ora di desinare.

Fon.

(a) *In casa:*

Fon. Oh, che fuss'acciso. E si n'avessemo magnato mò , che deciarrisse ?

Stru. Se non è ora di desinare per voi , farà per me .

Fon. Cra siente ! Dapò ch'avimmo magnato nuje , non t'aje scrofonejato tù , quanto nc' era ?

Stru. Oh è fatto . Saziati con trè , o quattro minestrine senz'amor, nè sapore, cacio, frutta , e otto biccherini di vernaccia, saziati ? Se non era per un rimasuglio di broda, ch'è avanzata nella pignata , colla quale m' hò fatto appena una zuppetta di sei libre di biscotto; farei restato digiuno .

Fon. Seje livre à mal'appena .

Stru. Appena . E buon per me, che stamattina per tempissimo sono stato accorto ad asciolvere con una focacciuola calda calda , due cotenne di presciutto arrostiti sù la brace , e un boccal di trebbiano , ch'altrimenti mi farei (il Ciel ne guardi ogn' uomo) morto di pura fame .

Fon. Che te pozzano magnà li lupe accant'al-l'acqua . Che mmalora ! Vuoje arrojenà à mme, e li nepute mieje ! Che t'aje chiavato nchiocca ?

Stru. Questo di più ! E se mangiassi a mia voglia , che direste ? Non sapete voi , che la bocca porta le gambe ? Poss'io servirvi digiuno ? E se volete da me un buon consiglio , non dice il proverbio , che a pancia piena si consulta meglio ?

Fon.

Fon. Ca te chiavo nò cauce a la vocca dell' arma, e te faccio vommecà quant'aje ncuorpo ? Allopatoe , a la casa mia te muore de famme ; n'd lo vè ? A la casa mia ! Non faccio chi mme tene....

Stru. Piano, piano di grazia, che colpa è la mia se stò sempre così affamato , ch' ogni pelo mi chiede un pane ?

Fon. Te vaa lo cancaro , e quanno dirraje na vota, ca sì fazio, quanno ?

Stru. Se la lingua volesse tradir le budella, il direbbe. A sconsolato me; che prima morrò, ch'io gusti un sì fatto diletto .

Fon. Io nce perdo le parole cò chisto . Mme despejace, ca Mese Lattanzio, ò magna ancora , ò dorme, e io pe hò sguarrà neputemo, mme nè sò asciuto a chest'ora. Dimm' a mme, oje Lupo .

Stru. Parlate con me ?

Fon. Aje ditto niente de stì matremmonie a Cassandra tù ?

Stru. Niente certamente .

Fon. E à Felicianà ?

Stru. Nè meno .

Fon. Aje ntiso chillo mmerdusiello de neputemo, quanno ll'aggio dato parte de lo matremmonio mio, e che aveva mmaretata nepotema, che mm'ha respuosto ?

Stru. Ma padrone a dirvi il vero....

Fon. Sì .

Stru. Niente, niente, hò burlato .

Fon.

Fon. Non vuò parlà ?

Stru. Se non v'adirate , il dirò io:

Fon. Parla, t'aggio ditto, o te sgorgio cò tutto lo finno .

Stru. Or bene. Che voi sietè la vera idea della gentilezza, della cortesia, della nobiltà , e del valorosissimo valore, vogliate. . . .

Fon. E dè la bellezza , non ce la miette afe- none ?

Stru. Della bellezza ancora, perdonatemi; vogliate, vogliate... ma voi v'adirate.

Fon. No la vuoje scompì Sturzo ?

Stru. Vogliate dico prendervi a moglie una Schiava ; Ah , passì ; Amore imbratta il senno , non c'è da far' altro . Io una volta per amore stetti un'ora digiuno .

Fon. Facist' assaje .

Stru. Ma quando s' ama da dovero , la vè così .

Fon. Io non t'aggio ditto chi è chessa ? Passa nnanze .

Stru. Ma che vi piaccia dar la vostra nipotuccia tenera , com'una vitellina ; e bella come la lasagna addobbata, a un vecchio più vecchio del cucco : a me non piace punto.

Fon. A cca à n'auto poco lo facite muorto , e fetente ; Chillo sta russo , comm'a gammaro ; Ha cchiù sostanza, che non aje tu. E pò le vò no bene de pazzo ; la farrà stà contenta de chello, che manco te cride tu, e neputemo .

E

Stru.

Stru.

Stru. E padrone, amore è come il tartuffo, che a giovani fà gonfiare i nervi, e a vecchi trar congegge.

Fon. Eh ca non saje, che te dicere; Messè Lattanzio è ricco à funno, le farrà sempre oro ncoppa a oro, vestite ncoppa a bestite; camparrà a sciore, non faccio, che mme vaje contanno.

Stru. Ma voi non sapete, che le donne aman meglio, d'essere spogliate, che vestite da lor mariti.

Fon. Quanno non fosse pe auto, saje, che bò dicere, ca Messè Lattanzio nn' ha cacciato lo figlio, e essa starrà sola int' à la Casa a commannà le feste.

Stru. Oh, questo sì, che'l credo, che starà sempre sola; Ma fatto stà, che la vorrebbe star accompagnata, padrone.

Fon. Ora io aggio da fa a gusto mio. Sta sera nzicco nzacco, senza dicerelle niente, le porto Messè Lattanzio a toccarele la mano, e becco fatto.

Stru. E se Monna Cassandra il sapesse dal Sig. Rinuccio, e negasse dar la mano allo sposo?

Fon. Negasse! Ha da fa chello, che bogl'io comm'ha fatto sempe, e essa, e lo frate, ponno sbattere. Va, tozzola a lo Sì Lattanzio, ca ogn' ora mme pare n' anno de sbrecarime.

Stru. Dite bene. Ma non mi fareste prima una grazia?

Fon.

Fon. Che t'accorre ?

Stru. Questa sera si faran le nozze vostre con Monna Faustina, e quelle di M. Lattanzio con la Cassandra?

Fon. E nfi mmò, che s'è ditto ?

Stru. E la festa si farà in casa vostra di tutte le due paja di nozze ?

Fon. Accossì aggio penzato de fà io .

Stru. Deh padrone, per quanto amate il vostro caro Struzzolo, fate due feste, perchè si mangerà due volte a crepa sacco, e non una sola .

Fon. * (Ora vide la canna addò hà fatto affottiglià chisso ? Va tozzola, và .

Stru. Non degnate farmi questa grazia ?

Fon. Vi, ca te faccio avè a ment'oje .

Stru. Almeno fate un desinare, che vaglia per due feste .

Fon. Lo farraggio, che berrà pò quatto, e come se commenè a no paro mio; Ajela scomputa ?

Stru. Oh, che sian per sempre benedetti il vostro valore, e la vostra magnificenza. Dico à Messer Lattanzio, che siete voi quì .

Fon. Tozzola, e addemmanna, che fà .

Stru. Adesso .

Fon. Sturzo .

Stru. Padrone .

Fon. Saje buono, ca Camillo non c'èje ?

Stru. Io credo di nò ,

Fon. Comme cride ? torna ccà .

Stru. Mi disse jeri lo Scabbia, che M. Lattanzio non l'avrebbe fatto entrare in casa, se non maritava prima la Faustina.

Fon. Fortura soja; va tozzola và.

*Stru.** Ah, ah, se non ha paura delle mosche, che van per aria. *Tic, toc.* Io pagherei due soldi, e vi fosse Camillo, che bella ritirata, che farebbe.

S C E N A IV.

Faustina in finestra, e detti.

Fau. **C** Hi picchia (a)

Stru. **C** Tic, toc.

Fau. Chi batte?

Fon. Addio facce de rosa spampanata: Ccà è Donn' Alfonso Senerchia, Caaliero de tri-dece quarte. Maslo de cambo, Cenneralisse-mo, a guerra viva, e morta, patrone de quanto tocca, e bedè, lo primmo cortellejatore, ch'aggia la Talia, e sbrannore, e repotazione de lo pajese sujo, azzoè de Napole, che te fa leverenzia, e te vasa ste mmano.

*Stru.** La prima tocca della stadera hà detto un migliajo.

Tan. Sig. Alfonso, parlate voi con me?

Fon. Comm'à dicere? n'è Ufforia la sia Frao-
stina, figlia ncogneta, e sperduta da lo Con-
tato de Molise, che pè desgrazia sia stata
fatta Schiava!

*Stru.** Ad ogni ora le fa mutar' un padre.

Fau. Io sono la più malarrivata, e dolento
gio.

(a) *Da dentro.*

giovane, che sia nel mondo .

Fon. Non t'ammarecà cchiù , gioja mia ; e pensa, ca si aje avute guaje pe lo passato, da mò ne nante tutte le Sdamme Levornise , Pesane, e Sciorentine; porzì (ma resta nfrà nuje) porzì la Gran Dochessa t'avarrà mmidia .

Stru. * Or , che gli tocca, affastella à suo gusto .

Fon. Tè, pe lo primmo favore, che te faccio.: Sturzo .

Stru. Eccomi :

Fon. Và a lo Governatore da parte mia, e dille, che sprubbeca pè Leguorno, e che spedisca corriere pè le quattro parte de lo Munno . . .

Stru. Al Governatore ?

Fon. A lo Governatore, sì ?

Stru. D'ordine vostro ?

Fon. D'ordene mio; non ce siente à chest'ora, nè ? E si niente niente te facesse arecchie de mercante , dille, che nce vaa isso mperzona .

Fan. * Ah, ah ?

Stru. A le quattro parti del Mondo ?

Fon. Tu, o staje storduto, ò faje nfenta de non sentire : A le quattro parte de lo Munno, e doje miglia cchiù nnì llà .

Stru. A che fare ?

Fon. Dille, che sprubbeca , che ssa Signorella non se chamma cchiù la Sia Fraostina, ma

Donna Fraostina, cà io l'aggio dato, comme le dongo mò, lo Donne à boce ; e pè tutt' oje te spedesco gratisse, lo prevelegio ncartapecora .

Fau. Oh Dio, costui mi fa ridere, e n'hò poca voglia, ah, ah .

Fon. Non te ne ridere Donna Fraostin: (e mò t'aggio dato lo possesso de lo Donne) ca nc'è ommo à lo paese mio , che pp' avè no Donne, nce fà ghì quant'ha, e io te l'aggio dato p'ammorevolezza. Ma piglia, e addemmanna, se sole dicere. Commanname, e hì, che mm'esce dà ste mmano .

Siru. Volete, ch' io vada adesso del Governatore ?

*Fon.** Chisto mme vò sbregognà propejo. (Non ce manca tiempo; quanto mm'aje lassat'a la casa , vance de carrera ; te pare cosa , de lassareme solo senza no crejato ? Si pare accossì a ussoria, Sia D. Fraostin .

Fau. Fate ciò , che vi pari per me ; vorrei però sapere dove voglia riuscire il vostro ragionamento .

Fon. Voglio dicere, che non t'affrie cchiù, ca quanno aje à mme accanto; staje meglio de la Mperatrice .

Fau. Gran mercè di tanto onore , ma io : .

Fon. Non c'è de cchè, Prencepessella mia. Ah Stù, vi che vuocchie de farcone , che bocchella saporita ? aje ntiso comme trascorre aggraziata ? Che te pare aggio saputo scegliere ?

Siru.

Stru. Affermo, che mi sembra una gioja, ma legata in vile anello?

Fon. Comme legata à chill'aniello?

Stru. Hò detto, che vi leghiate presto col darle l'anello.

Fau. Sig. Alfonso, io hò che fare in casa: e voleva dirvi, che non sò ben'intendere, che vuol dire l'avervi accanto.

Fon. Comme! Non t'hà ditto lo Sì Lattanzio, ca io pè lo bene, che te voglio (fata mia) pè ssa bellezza toja, pè ssa grazia, che mm'affattora, mme sò contentato de mettere de banna tutte li fumme, e le grannizze meje, pè t'essere marito?

Fau. A me non hà dett' egli cosa veruna, e mi maraviglio...

S C E N A V.

*Togna, Faustina in finestra,
e detti.*

Tog. **S** Ignora Faustina, Signora Schiavetta: à me non mi par punto verginale questo tuo modo di vivere. Stamattina col padron giovane, adesso con codesti merendoni. Vuoi tu vituperare il balcon del paprone?

Fau. O fortuna, dove m'hai ridotta!

Fon. Non c'è betoperio, che tenga, zuca mucoco, mmoccamenn' uno, ca io lloco nce pozzo rompere no rovagno, e duje, mme ntienne à mme?

Fau. Oh Dio; voi farete raunar quì il popolo;

Io ; lasciatelo andar di grazia ; questi è un bambo, uno scemo .

Tog. Io il dirò al padrone , ch' io m'intendo ben di guardar galline , non di star sopra alle donzelle , che non vogliono star ferme :

Stru. Oh che pasta, oh che pasta !

Tog. Gliel dirò, sì sfacciatella .

Fan. Sig: Alfonso, bisogna, ch'io me n'entri :
Addio . (a)

Fon. Come mmalora è asciuto a tiempo sto caccial'à pascere ? Si non fosse , ca farria mala crejanza à la casa de Fraostina , vorria scassà mò ssa porta : e sagli 'ncoppa , e passarelo a banna a banna co no catice . Siente pastore, smocco:te voglio fà dà tanta pelle da Messè Lattanzio , che te nne voglio fà allecordà pe no piezzo .

Tog. Oh voi siete quel Ser'Alfonso, il marito, che s' ha da ammogliar la nostra Schiava col Napoletano; e che hà a dar' in moglie il padron vecchio alla sua nipote ?

Stru. E noi siamo i merendoni .

Fon. Io sò lo malanno, che Dio te dia, pazzo, sciaurato, anchione, chiafeo .

Tog. Perdonatemi per quanto amate il dormire , che s'io vi ravvisava, del montar sù in fuori, v'avrei fatto stare con vostra moglie ; che questa d' cosa , che la permette ogni tribunale, mi pare à me .

Fon

(a) *E via ;*

Fon. Ent'aseno, che mme tene a la casa chillo vecchio arragiato; Tutt'è pè sparagnà salario.

Stru. Vedete, che differenza c'è da famigli a famigli, padrone.

Fon. Non me rompere l'acchiette tu puro.

Tog. Messer Alfonso, se volete un pò d'acqua, ò un centellin di vino, io vel butterò da quà; perchè l'uscio non si può aprire a patto veruno.

Stru. Ah, ah.

Fon. Che nce vuoje fà? abbesogna ridere pè non crepare. Dimm' a mme, nc' è Messè Lattanzio?

Tog. Messere! Egli appena s'ha unto il griso, ch'è scappato fuori come una bestia scatenata. Fate conto, che quella rubba cuori della vostra Cassandrolinuccia, gli hà rubato il riposo. Da che gli è entrato codesto amorazzo in testa, egli non fa altro, che menare, e rimenar le gambe, quando prima à gran pena dava un passo.

Fon. Chi l'addemmanna sè cinco rana. Hà ditto addò è ghiuto? Aje visto, che bia hà fatto?

Tog. Oh, voi volete rompermi la testa con tante dimande, com'io fossi uno sfaccendato.

Fon. Jammo, vedimmo de trovarelo, ca chisso stà pe fareme perdere lo rispetto a ssa casa.

Stru. Andiamo .

Tog. Eh, ascoltate, ascoltate .

Fon. Che d'è?

Tog. Perdonatemi, se non vi dico, addio, ch'io hò fretta .

Fon. Ah , ah :

Stru.

S C E N A VI.

Rinuccio , Tigna , e Feliciano di casa.

Rin. **T**igna , Feliciano .

Tig. **E**cceci .

Rin. Parliamo, se Iddio v'ajuti, in questo canto, senza farne sentire alla Cassandra .

Fel. Come t'aggrada .

Rin. Feliciano mia, dimmi prima, com'hai tu sgannata la Faustina : come è restat' ella soddisfatta, che poi favelleremo del modo : che abbiamo a tenere col Padrone , ch'è tornato :

Fel. T'hò detto, che hò fatto sì, che puoi dire, d'esser' ora più che mai in amore, e in grazia sua .

Rin. Mà , dimmi in che maniera ; Feliciano mia carissima ; Di che era ella corrucciata meco ?

Fel. Come hò fatto , e perche ella sdegnavati, non posso dirti, basta, che la cosa è in istato , come non fosse mai nulla accaduto .

Rin. Oh Dio : questo è un voler farmi morire .

Tig. Non sai tu , Feliciano , quanto siano

Aman-

Amanti curiosi, e sospetti ? Che può mai a te importare il dirlo, o nò ?

Fel. Oh, molto. E vi dico, che quel che non si può, non si dee . Vi prometto nondimeno dirvelo fra breve .

Rin. Non vedi, che in questa guisa: più mi s' accresce la voglia di saperlo ?

Tig. E io forse n' hò più desiderio di voi .

Fel. Or via : io tel dirò in modo , che ne rimarrai soddisfatto .

Rin. Sì, balia mia dolcissima .

Fel. La Faustina avea saputo , che tu non l' amavi più , anzi , che avevi donato il tuo amore ad altra donna : e questo è derivato dall'aver'ella, o chi che sia, che gliel'ha riferito, preso un'altro per te : e sappiend'io chi era codest'altro, glielo hò detto, ed essend'ella subito acquetata. Vuoi tu saper di più ?

Rin. Hai detto soverchio per tutt'altri , che per un' innamorato .

Fel. Or se ti vien voglia di sapere chi costui sia , che per te è stato colto in iscambio , sappi , che abbajerai alla Luna . Torno però a dirti , che tel dirò da quì a qualche spazio .

Tig. Padrone , parliamo adesso di quel , che più v'importa ; che chi non fa, quand'egli può , non farà quand' egli vuole , si vuol dire .

Rin. Sì . Ma Feliciano , mel dirai tu senza

manco frà breve ?

Fel. Io tel dirò .

Tig. Eh, si parli di grazia del modo, che abbiamo a tenere col padron della Schiava .

Rin. Parliamo; e fate conto , che nelle vostre mani stà la mia vita .

Fel. Io stimo , che la venuta di codesto Mercadante, non possa, che giovarne .

Tig. E io stimo il contrario .

Rin. E perchè ?

Tig. Perchè quando s'avea a fare con Messer Lattanzio , di leggieri potea la Faustina dirgli , che non voleva il Signor Alfonso ; ò che non voleva per ora maritarsi ; ch'era già stata da voi impalmata, ò che sò io; nè potea Messer Lattanzio forzarla? ma al suo padrone, che potrà mai dir'ella ?

Fel. Sì bene: ma le nozze con Messer Alfonso eran di già pattovite per questa sera , e ora la venuta di codesto Raugéo l' hà sturbate .

Tig. E io me ne ridea , quand' era con noi la Faustina .

Fol. Mà sempre sarà più agevole a Rinuccio, trovar qualche comune amico , ò quì, ò in Firenze, che disponga codesto Giammatteo a dargli la Faustina ; che non sarà ad Alfonso : e dobbiam credere , che s' egli ama da senno (come corre fama) la sua Schiava, daralla più tosto a un giovane, bello , nobile, e ben'agiato , che ad Alfonso , che se

non

non è vecchio , è in età forse d' anni quarantaquattro , e oltre , ch'è nobile come i Barongi, e che non hà altro appoggio , che la casa de' nipoti, trè volte buoni , come gli alini ; e loro il dico sul viso, giacchè siamo a sì fatto ragionamento ? che quando si risolveressero a fargli render buon conto della tutoria, e cacciarlo di casa , non gli rimarrebbe tanto del suo , che facesse cantar' un' orbo .

Rin. Ah Feliciano , tu vuoi tenermi in affai debole, e incerta speranza, in cosa, che non m'importa men , che la vita . Tu pensi ad Alfonso, e non badi a Camillo, ch'è altresì giovane, appariscente, ricco , e ben nato, e che per esser nipote al morto amico di codesto Giammatteo, avrà da lui senza dubbio la mia Faustina .

Tig. Aggiungete , che hà un famiglia , ch' è quel tristo dello Scabbia, che'l farebbe uscir dall' inferno, non che dal fuoco .

Rin. Oimè, già parmi di vederla in braccio à Camillo, e sento schiantarmi il cuore, e discorrermi per le membra, e per l' ossa , un freddo mortale. Oh Dio, ajutatemi, ch'io son presso a render lo spirito .

Tig. Eh via padrone , prendete cuore , confidate in lei, che con tanti giuramenti vi hà promesso ben mille volte fedeltà .

Fel. Oh Rinuccio, stà di buon' animo , ch'io ho pensato cosa, che ti farà stare col pugno in mano .

Rin.

Rin. Ed è?

Fel. Messer Lattazio vuol dar la Faustina ad Alfonso, ed egli vuol per se la nostra Cassandra...

Rin. Oh misero me, à quel, che vuoi tu dire; v'hò pensato ancor'io. Hò detto alla Cassandra tutto ciò, e che dicesse liberamente ad Alfonso, ch'ella non vuole in conto alcun un marito sì fatto; mà la non fa altro, che piagnere; e ha voluto, che gliel dicesse io; e io avendogliel detto, hò fatto peggio. L' hai tu inteso.

Fel. Se vuoi stare a rompermi le parole in bocca, non la finiremo mai. Io non diceva questo.

Tig. Lasciamo di grazia, che dica tutto.

Fel. Io penso dire a Messer Lattanzio, che la Cassandra vuol passar'oggi à veder la di lui casa: egli dirà subito, colla maggior allegrezza del mondo, di sì: ed essendo tu tanto simile di volto, e di statura alla Cassandra, quanto è uovo a uovo: anzi capello a capello, ti vestirai di tutti gli abiti suoi, e passerai in sua vece a casa Messer Lattanzio; e quando sarai in casa, e avrai l'anguilla in mano, se te la farai scappare; tuo danno.

Tig. Il fistolo non l'avrebbe saputa inventar migliore; resta, che voi sappiate conficcare il chiodo à tempo, che dopo la sarà vostra moglie per forza.

Rin.

Rin. E se Messer Lattanzio mi riconoscesse?

Fel. Sarà impossibile, impossibile: poco poco però, che andrai più ritenuto ne' moti, e nel parlare. Alla fine egli non ha parlato ancora colla Cassandra; e forse non l'ha veduta, che in finestra.

Tig. Non vi ricorda, padrone, nell'altro carnovale, quante volte vi vestiste co' gli abiti di Monna Cassandra; e ciascun vi prendeva per lei?

Rin. Ma se n'accorgesse mio Zio?

Tig. Diremgli parimente; che andate in maschera.

Fel. E che abbiain voluto prenderci spasso di Messer Lattanzio in questi giorni carnaleschi.

Rin. Sì bene: pur qual'ordin terremo col vecchio, che sarammi sempre intorno a farmi tante carezze, e attucci, che non mi darà, nè men luogo, di parlare alla Faustina?

Fel. A questo riparerò io, che farò con voi. Io mi prenderò Messer Lattanzio per mano, e tu la Faustina, e come andassi riguardando le stanze, le dipinture, e le massarizie, avrai ben'agio di far ciò, che ti piace.

Tig. E viva per sempre la Felicianà.

Rin. Oh che bell'agio con due uomini in casa, Messer Lattanzio, e'l famiglio! E poi, come, camminando, camminando, e massimamente colla Faustina, che non si vorrà far togar la mano?

Fel.

Fel. Oh! tu sei più bambolo di quello io credeva. S'io fossi uomo come a te, mi darebbe l'animo dinanzi à gli occhi di cento Messer Lattanzj. Quando farai nella stanza del letto (dalla quale io terrò per lunga pezza dilungato il vecchio) chiudi la porta; e poi fà quello, che t'insegnerà amore, e l'occasione. Vuoi tu, ch'io ti dica come E quanto se' da poco!

Tig. Ah, ah: Padrone non istate più col cervello a partito. Và tu Felicianà a dirlo a Messer Lattanzio; e se'l vuoi dire eziandio alla Faustina, con avvisarla, che'l Padrone verrà in sì fatta guisa per toccarle la mano, fà come ti parrà meglio. Voi andate a farvi vestire da Monna Cassandra, alla quale potrete confidar tutto; ch'io mi starò da qui intorno a spiar qualche cosa.

Rin. Felicianà mia, la saprai tu guidare;

Fel. Và a vestirti in buon'ora.

Rin. Io vado. (a)

Tig. Balia, à rivederci.

Fel. Addio. Domine, e che innamorato timido! Egli ombra ne' ragnateli. O ecco lo Scabbia; lasciami battere dall'uscio di dietro.

SCE.

(a) E via in casa.

*Scabbia , e dopo Messer Lattanzio , di
casa la Giulia .*

Sc. **L** A Felicianà in veggendomi hà piglia-
to la volta in questo canto . Sì, batte
dalla Schiava: batta, e parli a sua posta, che
percerto non la vincerò, nè Rinuccio ,
nè Alfonso ; hanno a fare con una trista
lana .

M.Lat. Comandami pure come ti piace , che
mi troverai sempre pronto ad ogni tuo de-
siderio . Quanto è manierosa , quanto è
garbata !

Sc. Il vecchio dalla casa del Forca ! Oimè: fa-
rà guasto l' incanto .

M.Lat. In verità ; che se non avessi la mia
Cassandraccia nel cuore, codesta mi farebbe
far qualche pazzia: e vorrei far conoscere a
mio figliuolo quant' opera più la triaca vec-
chia della nuova .

Sc. Parla frà se .

M.Lat. Io stimo senza dubbio, che Giammat-
teo abbi a concorrere alle nozze del Napo-
letano colla Schiava, tiratovi dalle persua-
sioni di costei. Ella me l'ha date per fatte;
e per questa sera. Piaccia al Cielo, che sia
così .

Sc. * Potessi sentire ; che vada egli rugumando.

M.Lat. Mi spiace, che la non voglia, ch'io di-
ca ad Alfonso , che Giammatteo vi venga
per mezzo di lei. Chi sà, che fine abbia ella
in

in ciò ? Non hà voluto dirmelo , nè io mi sono affaticato a saperlo .

Sc. * E' impossibile .

M.Lat. A me basta il farmelo tacere per non dar qualche gelosia alla mia Colombina, e per non far pensar qualche male alla gente, che si suol dar de gl' impacci del Rosso , o ad Alfonso istesso. Pensa Lattanzio, che costella quantunque bella; e modestia ne' gesti; pur' hà un pò di male odore: e io il voglio credere .

Sc. * Non si parte più .

M.Lat. A un pezzo di carne, che ti dice mangia, mangia , che non v'abbia beccato falcone, non può essere. E chi sà : che non l'abbia disfiolata Giammatteo, poicche ella tanto si promette di lui ?

Sc. * Vorrei parlare al Forca, per saper qualche cosa .

M.Lat. Vò trovar' Alfonso , che mi par' ora . Io gli dirò , ch' è venuto il Padron della Schiava , che approverà le nozze , e farà la scritta . Sì, così v'è bene . (a)

Sc. Pur si partì in mal'ora. Che'l Forca m'abbia tradito, è più facile, che'l sudar di Luglio . Chi non hà fede, non ne può dare altrui; ma perchè l'abbia fatto, io non sò indovinare. Che potea mai aver' egli dal vecchio, che non darebbe il coltello al Diavolo per iscannarsi ? Potrei credere , che Messer Lattanzio gli avesse promesso qualche som-

(a) E via .

ma;

ma; mà fatto stà, che'l Forca non crede, nè meno col pegno in mano. In ogni modo io vò palargli. Stà stà; Cacafangue! E come la facea grossa. Il Tigna stà ad osservar da quel canto, e vedevami bussar dal Forca. Largo, largo, che questi è più cattivo di me. Se batto dall'altra parte, pur può vedermi, e credo, che già m'abbia posti l'occhi addosso. Io voglio andargli all'incontro, che farà meglio. Non è possibile, che costui non sappia qualche cosa, ed essendovi matafisa, che non v'abbia ancor'egli le mani. Chi sà, che può uscirgli di bocca? S'egli poi incastagna a me, ben mi starà. Oh il mio Tigna, che si fa? Quando il cacciatore stà fermo, ha la mira alla preda, non è così?

S C E N A VIII.

Tigna, e Scabbia.

Tig. **P** Iù tosto quando or si fa innanzi; or si fa indietro, come fai tu.

Sc. Ma pur la preda sarà la tua.

Tig. S'io avessi tesi tanti lacciuoli, quanti n'hai tesi tu, forse, che non mi scapperebbe.

Sc. E quai lacci hò tes'io? dimmen'uno.

Tig. Sì; tu vuoi, ch'io ti lodi, t'ho inteso. Io ti cedo: tu ne fai leggere in cattedra; vuoi altro?

Sc. * Questi hà paglia in becco, o ne sa quanto alcun'altro.

Tig.

Tig. Che dì tu Scabbia ?

Sc. Che a me resteranno le belle ragioni, e tu vincerai la lite .

Tig. Tu hai tanti garbugli, e ravviluppamenti , che l'intrigherai .

Sc. Eh Tigna : le liti le vincono i clientoli ; non gli avvocati .

Tig. S' è così , hai tu guadagnata la causa , avendo miglior clientolo del mio .

Sc. Tu fai dell' astuto , e non peschi niente .

Tig. E che hai tu detto, Scabbia mio astutissimo ?

Sc. Hò detto , che se Camillo fosse in grazia della Faustina ; come v' è Rinuccio , non sò, se ti riuscirebbe .

Tig. Or vedete ! la Faustina non vede per altr'occhi, che per quelli di Camillo .

Sc. Sì, nasconditi dietro il dito .

Tig. Mi par, che tu vuoi tener celato quel, che vedrebbe un'orbo .

Sc. Se così fosse, mi riderei del fatto tuo .

Tig. E se non è così , a che non abbandoni l'impresa ?

Sc. M' hai tu veduto farvi cos' alcuna ? Parla .

Tig. Io , niente , niente .

Sc. E perchè mi stai a dire , ch' io fò , e dico ?

Tig. E' stato un mio giudizio temerario .

Sc. * O non sà nulla della trama ; ò è troppo tristo .

Tig.

Tig. Che rumini frà te stesso, vorrei sapere ?

Sc. Che codesto benedetto padron della schiava, ch'è tornato, ne farà grattare il forame à tutte e due .

Tig. Pazienza .

Sc. E vuoi darti per perduto ?

Tig. All'impossibile, non è tenuto alcuno !

Sc. Come à dire? Chi non può dare alla palla, sconci. Infin che c'è fiato, c'è speranza .

Tig. Chi uccella à speranza , prende nebbia .

Sc. E mi vorresti far credere , che te ne stai colle mani à cintola ?

Tig. Tu vuoi, ch'io'l creda à te, e tu nol puoi credere a me ?

Sc. Sì , perche Rinuccio ha quella speranza nella Schiava, che non v'ha Camillo .

Tig. E pur là ? Scabbia , se tu sei furbo alle mille, io fui cattivo infin nel guscio di mia madre .

Sc. Io tel credo, senza giuramenti , e perciò accordiamoci a servire i Padroni, e chi poi avrà la Faustina , che se la goda .

Tig. Io non t'intendo .

Sc. Mettiamo prima in salvo la roba, che dopò litigherassi frà noi due , e chi la guadagnerà , troveralla .

Tig. Se non ti spieghi meglio .

Sc. Facciam, che la schiava non vada in mano, nè di codesto Giammatteo, suo padrone , nè del Napoletano , che poi , ò l'avrà Rinuccio , ò Camillo , buon prò gli faccia .

Tig.

Tig. Ah, ah, ah.

Sc. Tu ridi?

Tig. E tu te ne maravigli?

Sc. Certamente.

Tig. Quando il tuo diavol nacque, il mio andava à studiare, t'hò detto. Ah, ah.

Sc. Vedi, che non sempre ride la moglie del ladro.

Tig. Tu, dovresti pensare che tanto vada la gatta al lardo, fin che vi lascia la zampa.

Sc. Se non vuoi una legge per te; e una per gli altri, pensaci tu.

Tig. Quando toccherà a te di dar de' calci a rovajo, io m'ammenderò.

Sc. Io dar de' calci a rovajo? Quando t'aurò fatto morire sotto un querciuolo.

Tig. Quando m'avrai dato di barba al posteriore; dovevi dire.

Sc. Tigna....

Tig. Scabbia....

Sc. Tu fai, s'io son uso à portar in groppa.

Tig. E tu, s'io sò levarmi le mosche dal naso.

Sc. Levatele dal capo, tignoso, poltrone.

Tig. Grattati la scabbia, schiuma de' furfanti.

Sc. E tu vorresti, ch'io ti scuotessi il giubbotto per farmi un'accusa al Comune, non è vero?

Tig. Guarda, ch'io non ti conci pel di delle feste.

Sc.

Sc. Non ti far venir la senapa sotto'l naso, caro il mio Tigna.

Tig. Non mi guardare in cagnesco, mio Messer lo Scabbia; che mi farai cacar le brache per la paura.

Sc. Bel cesso?

Tig. Che aria nobile?

Sc. Perder se ne possa la sementa.

Tig. Come quella de' cavalli verdi.

Sc. Mi dispiace, che vengono Messer Lattanzio, e'l Napoletano, ch'io t'insegnerei rodere i ceci; ma non è ancor sera a Prato, nò.

Tig. Ringraziane il Cielo: ma ci vedremo in molte strade, sì.

SCENA IX.

Messer Lattanzio, Fonzo, e Struzzolo.

M.Lat. **L**A scritta la farete con lui, v'hò detto.

Fon. Dico, sso Ravoseo mme conosce à mme?

M.Lat. Non vi conosce, ma farà con voi le nozze per questa sera, senz'altro.

Fon. Nò, uscìa mme parlà muzzo: dimme pane pane, comme ll'aje ditto, e isso, che t'à respuosto.

M.Lat. A' dir vero, alla prima egli stava duro a non voler dar la schiava à un Napoletano.

Fon. Ora vide! Nn' averrà passate guorfe sso mercante, e nn'è asciuto sarvo, e mmò din-

to Levuorno volea morì de mazze! Che nne dice Stù?

Stru. Che dubbio c'è? non l'avrebbe salvato il Serraglio del gran Turco:

Fon. Poveriello! E accossì?

M.Lat. Mà poi tanto gli hò detto della vostra ricchezza, e del vostro grand' essere, che...

Fon. E lo valore, non ce l'aje puosto?

M.Lat. Sì, gli hò detto ancora quanto sia il vostro valore.

Fon. Che l'hà potuto dicere maje Vfforia?

M.Lat. Quel, che ne sò.

Fon. Che buoje sapè! Sì, ca io mme vao trommettejanno pe lo munno, comm'à quà bantatoriello de chisse, ch'à mala pena hanno sparato no tricchetracche, e quanto le truove pe ssi pentune à fa rotiello, e spaccano, e pesanno; decenno, c' hanno puosto a fango, e a fuoco, ll'Indie nove, e becchie.

M.Lat. Io dico, ch' è così.

Fon. Eh none frate, ca quà bota le gente, azzoè li qualisse, pe se mettere nnante, mm'arrobano porzi le fatiche, e l' annore, e io mme nne rido ncuorpo. Eccote mò, chi portaje legato à li piede de Carlo Cinco, lo Duca de Scaffonia? N'aje lejuto sse storie; e chi dice è stato chisto, e chi, chill'auto? Addemmanna tu mò à Sturzo, chi fuje, addendemmanna.

M.Lat.

M.Lat. Io ve'l credo .

Siru. Diavolo , quanto è grossa :

Fon. Ma venimmo a lo quatenno : comme site rommase co sso Mercante ?

M.Lat. Egli m' hà detto . . .

Fon. Sì .

M.Lat. Che per tutta questa sera : . .

Fon. Decite .

M.Lat. Si farebbe accomodato , e conchiuso tutto .

Fon. Che bò dì accommetato ? Siente, a chisso, azzò, che bea, chi sò io , contale na cossella schitto ch'io fece à Napole .

M.Lat. Non occorre .

Fon. Eh nò, ca chisso, mme pare, ca t'ha parlato mazzecanno, e io non vorria, che quando pè no sfizio, mm'abbascio a pegliareme na schiava, avesse da vedè quà musso stuorto appriessò .

M.Lat. Vî dico, ch'egli ve la darà più, che di buona voglia .

Fon. Nò , si mme vuoje bene , contale st'azioncella mia .

M.Lat. * Ah.) Dite pure .

Fon. Sientela , Sturzo , ca tu manco la faje chesla .

Stru. La sentirò certamente .

Fon. Vintuno, ò vinteduje anne arreto, ch'io era a Napole, e stava cchiù co lo cellevriello ncoppa a la coppola , che nò sò mmò : a l'incontra a lo palazzo mio, nc'era na Ze-

tella , figlia de no Barone, bella quant'à la Luna .

Stru. Del Baron di Berlinzone ?

Fon. De la mmala pasca , che t' afferra . Che buoje, che sbreogna na casa ? no Baron' assoluto de li meglio, che sò a Napole. Avite visto ?

Stru. Perdonatemi .

M. Lat. Di grazia, non l'interrompere .

Fon. Ora sta fegliola, pè nò ve trattenè troppo, se nnammoraje de mè. E non vastanno le avereme da le sfenestre soje cercato mille vote meserecordia , coll' vuocchie , cò sospire , e cò chiante , mm' accommenzaje à mannà lettere ammorese mò pò no paggio, mò pe no gentelommo, e mò pe n'auto; ma lettere, ch'averriano fatto chiagnere na preta . . .

Stru. E sapea scrivere così bene ?

Fon. Tiemè: na figlia de Barone si sapea scrivere buono ?

Stru. Io hò sentito dire, che ivi i nobili hanno a vergogna lo scriver bene. Non è vero, Messere ?

M. Lat. L'hò udito ancor'io ?

Fon. Io non faccio chi ve dà a rentennere ste papocchie ? nc' è paro mio à Napole , che porria fà a despotare meco co lo Petracchia, si tornasse à lo Munno . Non parliamo de povesia , ca le siente p'ogne pèntone dicere ajerette da sfordire .

M. Lat.

M. Lat. Tirate avanti, e non badate a costui.

Fon. Comme ve stea decenno, le llettere scioccavano, e io sempe tuosto; quanto na sera, mmierzo doj' ora de notte, trasie dinto a lo gabenetto mio n' ajotante de cammara de limieje, e mme decette; Azzellentissemo, fora ne' è no bello giovane, che ve vò parlà a fulo, a fulo. Fallo trasì, respòs'io, che n' aggio fatto maje tenè portiero a nesciuno. Nfatte, trafette, e mmederelo a lumme de cannella, mme deze subeto na nfanzeja de la figlia de lo Barone; l'accosto la cannella nfacce, e mm'addono, ch'era...

Stru. La figliuola del Barone?

Fon. Mmalora? tu abbesogna ca la saje sta cosa. Io pozza morì mò de subeto, si ll'aggio contato ancora à nesciuno.

Stru. E pure le cose si fanno.

Fon. Manco male, ca no mme farraje menti. Siente buono, e bì si la conto giusta.

Stru. * Ah, ah.

Fon. * Eh Stù?

Stru. * Eh seguite in buon'ora.

M. Lat. * Che pazienza ci vuole!

Fon. Justo la figlia de lo Barone. Essa nche bedette, ca io l'avea canosciuta, mme s'ad-donocchiaje nnanze, chiagnenno a selluzzo, ch'avarria ntenneruto no core de pepier-no; io all'utemo non sò de sneco, tiene, e tiene, la fice negra.

Stru. E la . . .

Fon. E tu no lo ffaje ?

Stru. Si buccinava così : ora hò avuto caro sentirlo dalla vostra bocca .

M.Lat. Noi non la finirem per oggi .

Fon. Mò Sì Lattà. Io fatto, ch' appe lo male servizio , mme pareva mill' anne de levare-mella da dint'a la casa: Non pè paura, nò, ma non sà: nò ftea buono , che se dicesse , ca no paro mio avesse fatto st'azione . Le deze quatto chiacchiare , e pegliatame la spata, e la rotella, scese io, e essa p'accompagnarla a la casa soja: ma non tanto fujemo asciute da la porta de lo palazzo , che nce veddemmo attornejate da cchiù de trenta perzune tutt'armate a rasulo. E'n dicere io, chi è lloco: essa jettaje no strillo, e tornajese a mpizzà dint'à la casa mia . . .

Stru. Erano i parenti della giovane .

Fon. Si te l'ò dico, ca tu faje ogne ncosa :

M.Lat. Eh seguite Sig. Alfonso, se volete .

Fon. Nnche essa fujette , se lassajero mieze chill' uommene comm' a corze, a secotare-la, e miez' aute cacciajero mano contr'ammè. Io co no sauto mme retiro nnanz'a la porta pè guardà lo passo. Mme metto nguardeja, e strillo, non sia nesciuno, che s'accostia pè trasi ccà dinto , ca è muorto .

Stru. Mi s'arricciano i capelli in sentirlo .

M.Lat. Eh lascialo finire .

Fon. Mesero mano tutte: e nne lo stisso tiempo

po mme sento dicere : Nò l'aje fatta bona D. Arfonzo , aje da fa co lo Conte de . . . Mo facea la cacata , e lo deceva . Io subeto respose . Fonzo Senerchia sempre ha fatte bone azzejune , e be lo mantene co la spata mmano a buje , e mill'aute .

Stru. O risposta veramente da par vostro !

M. Lat. Canchero alla lingua .

Fon. P'abbreviare ; a le primme botte mme ne stese nnanze nove , e ncapo de n'auto poco nn'arremmedio quatt'aute , e da cinco , o seje se reterajeno scellate . Io cchiù mme ngarzapello , quanno mme se jetta nnanz' uno , mme mette la spata a sti piede , e mme dice : D. Arfonzo non volè a no stisso punto levareme l'anore , li figlie , li vassalle , e la vita , te vassa quant'aje fatto . Mm'addonaje a la voce , ch'era lo Barone, l'auzaje da terra, le contaje lo nnamoramiento de la figlia , le decette , ch'era venuta a trovareme, e ca io sana, comme nc'era venuta , era sciuto a accompagnarela , mme faccio dà parola de no l'affennere, la chiammo , nce la conzegno . . .

Stru. Piano , piano padrone .

Fon. Che d'aje ?

Stru. Come non uscì la gente di casa vostra al rumore ?

Fon. Chesso mm'appe a fà perecolà . Io nch'ascette da lo gabnetto co la fegliola stravestuta , dez'ordine , che non se fosse

muoppeto nesciuno da la cammera soja ,
ficche tornava io ; pè non fà canoscere la
giovane , mme ntienne ?

Stru. Sì sì , stà intesa .

Fon. E pè fornirela , ncapo de quatto juorne
faccio na donazione d'ottacinco milia do-
cate a la fegliola p'aomiento de dote ; e da
llà a n'auto mese se mmaretaje co lo meglio
de Sciannena lo nepote de Don Chierchie.
Che te pare , ah ? chesse so azzejune de
Caaliero .

M.Lat. Veramente da par vostro * E s'io il
credo mi venga il morbo .

Fon. Chello vuò contà a sto mercantiello ,
azzò pozza canoscere , che grannezza è la
mia , che bellezza , che balore .

M.Lat. Io gliel dirò : e già mi par , che sia
l'ora , nella quale m'ha egli promesso di
tornare . Noi ci rivedremo più tardi nel
medesimo luogo .

Fon. Sì , ca io puro aggio da fà no poco ccà
becino .

M.Lat. Vedete , che restiamo col medesimo
trattato per questa sera ?

Fon. Tanto bello . Te so schiavo .

M.Lat. In buon'ora . Vè , se l'ha saputo in-
ventare ! E quel ghiotto del Struzzolo
fingeva di saperla per farmela mandar giù .
Ah , ah , com'io fossi di que' del tempo
di Bartolomeo . Oh , ecco quello scape-
strato di Camillo , io vò entrare da quest'
al-

altra parte , per non incontrarmici .

SCENA X.

Camillo , e Scabbia .

Cam. **S** Timi tu per certo , che mio padre
consegnerà la Faustina al Forca ?

Sc. Senza fallo veruno .

Cam. Oh Dio , com'è possibile , che mio pa-
dre , parlando col Forca (come tu dì) non
abbia conosciuto , che 'l medesimo gli avea
parlato , fingendosi Giammatteo ?

Sc. Voi mi fate ridere ; che ha voluto cono-
scere ; Il Forca ve l'ha fatto stare, e fareb-
be di peggio , se bisognasse . E vero però ,
che tornando a parlargli Giammatteo, tor-
nerà (m'ha detto testè) verso stasera, cioè
nel cominciar' ad abbujae per maggior
cautela .

Cam. E vorrà mio Padre levarsi la Schiava di
mano , e credere all'infinto Giammatteo,
che farà senza dubbio le nozze ?

Sc. Messer sì, perchè diragli il Forca, quando
rappresenterà Giammatteo , che s'è infor-
mato dal Forca medesimo chi sia il Napo-
letano , e per buone informazioni avutene,
sia più che contento di far le nozze. Non v'
hò detto, che Messer Lattanzio è stato quì
a casa il Forca, e la Giulia gli ha consiglia-
to per sua sicuranza, che dia pure la Schia-
va à Giammatteo , ma ritengasi la dote in
mano per darla al Napoletano , sposata ,
che avrà la Faustina; ed egli n'è rimasto lie-

to, e soddisfatto? E poi dovete pensare, che'l vecchio non è mica merlotto, e che non pensi, che allo strigner delle stoppie, egli è sempre tenuto render la Schiava al suo Padrone, voglia codesti, ò non voglia maritarla al Napoletano.

Cam. Scabbia, considera bene...

Sc. All'altre sofisticherie.

Cam. Che 'l vecchio...

Sc. Che 'l vecchio...

Cam. Non te ne ridere Scabbia: che 'l vecchio è astuto.

Sc. Me l'avete detto più volte, e io v'hò risposto, ch'io, e'l Forca siamo più accorti di lui.

Cam. Io poi.

Sc. Voi poi?

Cam. Oh Cieli, lasciarmi dire: Io sono uno sventurato.

Sc. La Fortuna varia ad ogni flante.

Cam. Mà non per me.

Sc. Quel, che non è stato, sarà.

Cam. La Faustina, tu sai...

Sc. Sì.

Cam. Che non m'ama.

Sc. La ridurranno il tempo, e le preghiere, quando sarà in poter vostro.

Cam. Ella m'odia.

Sc. Ella è donna.

Cam. Ma costantissima.

Sc. Ma fatta, come tutte l'altre.

Cam.

Cam. Vedi, che nò.

Sc. Lasciamla adunque in malora, e parliam d'altro.

Cam. Ah, Scabbia, se considerassi, che fa amore in un petto, non risponderesti in sì fatta maniera.

Sc. Eh, partiamci, partiamci, che s'apre l'uscio di casa vostra.

Cam. Sì.

S C E N A XI.

Messer Lattanzio, Togna, e Feliciano di casa.

M.Lat. **F**AUSTINA, Faustina: spazza presto presto le camere, gli scannelli, gli scrigni, e i forzieri.

Tog. E quel vaso ancora, che li tiene le mani a cintola: intendi!

M.Lat. Che vaso?

Tog. Il necessario, parlando senza modestia.

M.Lat. Eh lascialo andare.

Tog. E se venisse mai voglia à Monna Cassandra di scaricarsi il ventre, volete voi, che il puzzo l'ammorbi?

M.Lat. Come vuoi, sù; finiamola.

Tog. Hà inteso Faustina? spazzalo bene.

M.Lat. Pensi tu dunque Feliciano, che sapendo M. Alfonso codesta venuta di sua nipote in mia casa, gli sia in grado più tosto, che se ne conturbi?

Fel. Messer sì, che gli aggradirà molto, massimamente quando saprà, che s'è fatta con

F 5

saputa, e consentimento di Rinuccio; e poi quando ella viene con me, non si dubita, per la Dio grazia, di male alcuno.

M. Lat. Sì eh? Togna, affissa gli occhi a quell'uscio, non venisse Camillo, e si ficcasse dentro.

Tog. E che sà egli, che noi siamo usciti, che vuol venir di filato a ficcarsi dentro l'uscio della Faustina?

M. Lat. Non più, fà quel, che dich'io. Vedi Feliciano, non vorrei, che questo diletto mi fosse amareggiato da un menomo dispiacere di Messer Alfonso.

Fel. Non ci pensate affatto. Alla fine non hà ella ad esser vostra moglie, e frà breve?

M. Lat. Dimmi un'altra cosa, se il Cielo ti faccia lieta di ciò, che desideri; è stato propriamente desiderio della Cassandra di venire in mia casa?

Fel. Io ve l'hò detto due altre volte. Par' a voi, che potea esser volontà mia, d'Alfonso, o di Rinuccio?

M. Lat. Oh Cassandraccia mia bellissima; quanto ti son tenuto! Sù Feliciano, v' sopra, e falla calare, che noi v'attenderemo qui.

Fel. Adesso. (a)

Tog. Padrone, Camillo, Camillo.

M. Lat. Dov'è?

Tog. E' andato sù; non occorr'altro.

M. Lat.

(a) Ed entra in casa la Cassandra:

M.Lat. In casa?

Tog. Eh Messer nò.

M.Lat. E dove?

Tog. M'andava per la testa, che Camillo venisse, ed è passato appunto appunto, per quella via, che v'è ver là sù un magnano, che m'è paruto tutto desso, tutto il Signor Camillo.

M.Lat. Tu hai dato senza dubbio le cervella a rimpedulare; un magnano t'è paruto Camillo?

Tog. Messer sì; e nel gridar, che hà fatto: chi vuol chiavi, chi vuol chiavature, hà fatta la voce del Sig. Camillo, se non essa, simile, simile, simile.

M.Lat. In somma, quando io credeva, che tu col tempo acquistassi senno, tu ogni giorno diventi più scemo.

S C E N A XII.

Felicianà, e Rinuccio cogli abiti della Cassandra di casa, Cassandra, Messer Lattanzio, e Togna.

Fel. **V**ieni fuori, sù Cassandra, non temere, non ti vergognare. Non è stata tua fantasia questa? A che star mò così sospesa? Vieni fuori sù. Compatitela Messer Lattanzio, ella è fanciulla, non è ancora sù i quindici anni, e tranne il zio, e'l fratello, non hà parlato ancora con uomo.

M.Lat. Io non solamente la scuso, ma m'ammiro di sua modestia.

Fel. Uh, quanto vi sforzerete, quanto penerete per farla coricare, quanto! sù Cassandra, Cassandra un poco basta.

Rin. Eccomi.

Fel. Lascia, ch'io ti acconci quella ciocchetta scarmigliata. * Eh Rinuccio stà in contegno, e parla il meno, che puoi.)

Rin. * Non dubitare.

M.Lat. Cassandra mia modestissima, cuor del mio corpo, animuccia mia, eccoti il tuo caro; e da te sospirato Lattanzio, che à te s'inchina.

Fel. * E s'inchina senz'artificio:

M.Lat. Io son tutto, tutto tuo, fà di me ciò, che t'è à grado.

Tog. E ancor' io m'inchino tutto tutto alla vostra dominazione.

M.Lat. Eh scostati sciocco:

Tog. State a sentire di grazia; e vi priego a non mirar, che Messer è di fuori tutto bianco, che dentro è nero più del carbone.

M.Lat. Signora, questi è un'antico, e fedel famiglio di casa, e perciò l'amò, quantunque balocco, come vedete. Sarà egli il vostro passatempo, se vi piacerà.

Tog. Monna sì: vi potrete spassarvi meco la notte, e'l giorno, come v'aggrada, ch'io vi darò diletto a crepa pancia. Particolarmente se vi diletta la musica; io vi farò una sonata col mio piffero di campagna, che vi leccherete le dita per lo dolciore.

Rin.

Rin. Ah, ah, s'io avessi voglia di ridere, mi farebbe smascellare.

M.Lat. Feliciania mia, or ch'ella rida, mi sento struggere da capo à piè. Dimmi: mi farai tu degno di darle un baciozzo, quando saremo suso però.

Fel. Entriamo in casa, che procurerò soddisfarevi.

M.Lat. O' cara la mia Feliciania! O Lattanzio beato! Cassandrina mia entra pure a prender possesso della tua casa; stà di buon cuore, vita mia, e consolati, che in breve m'avrai nelle tue braccia, sai?

Rin. Obbedisco. (a)

M.Lat. Che modestia! Eh Feliciania non ti dimenticar di me. (b)

Fel. Lasciatevi servire. (c)

Tog. M'han fatto costoro venir sì fatta voglia di maritarmi, che stò per isposarmi or'ora la Feliciania per non poter altro. (d)

Fine dell' Atto Terzo.

AT.

(a) Ed entra. (b) Ed entra. (c) Ed entra.
(d) Ed entra.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

*M. Lattanzio , Feliciana , Togna , Rinuccio
 cogli abiti della Cassandra , e Faustina
 di casa M. Lattanzio .*

M. Lat. **N**on istimi tu ben fatto di spiar
 prima , se v'è Messer Alfonso
 in casa , accioch' essendovi , possiam pen-
 sare ciò , che se gli hà a dire ?

Fel. Non dubitate , ch'egli non è in casa .

M. Lat. E come il fai tû ?

Fel. Hò concertato con Rinuccio , ch'è ri-
 maso in casa , ch'egli , se per avventura
 fusse tornato il zio , ponesse , come à scio-
 rinare qualche vesta , ò panno , in quella
 finestra , or non veggendov'io cos'alcuna ,
 state sicuro , che non s'è ancora Alfonso
 ridotto à casa .

M. Lat. Avvedutissimamente . Sù , Cassandra
 mia fa presto , che in passando può soprag-
 giugnere Messer Alfonso , e coglierl' in
 istrada . Cammina innanzi tu , Togna .

Tog. Eccomi tutto in punto , coll'arme in
 mano , e'l cappello a cintola : vò dir col
 cappello a cintola nò che sò io ,
 intendetemi voi .

M. Lat. Guarda come la Cassandra s'è fatta di
 botto .

botto carne, e ungia colla Schiava?

Tog. Vedete, vedete (se il Ciel v'ajuti) che baciucchiar, che le fa alle guagnele, ch'ogni bacio vi lascia la rosa.

Rin. Faustina mia, io mi sento morire in lasciandoti.

Fau. E s'io non isperassi d'averti di corto a rivedere, mi vedresti in tua presenza render lo spirito.

Rin. Ben mio, mio riposo, quanto tempo hò io desiderato d'averti!

Fau. E a te il Cielo il dica per me.

Fel.* Rinuccio, Faustina, che domine di favellare è questo? state sù la vostra, che Messer Lattanzio vi guata.

Tog. Per certo, che se la Schiava fosse una confezione la se la succhiarebbe cogli occhi.

M.Lat. Sù, speranza mia, affrettati, che non mancherà tempo, e luogo di rivedervi, e d'abbracciarvi, e baciarsi.

Rin. Addio caro mio bene. (a)

Tog. Vi vorrà lasciare appiccate le labbra:

Fau. Addio. (b)

M.Lat. Pensa, Cassandra mia dolce, che quando hai tu veduto co' gli occhi, e oro, ed argento, e rame, e vestimenti, e farge, e tapezzarie, e tutt'altre masserizie, tutte, tutte saran tue.

Rin.

(a) E la bacia di nuovo.

(b) Ed entra in sua casa.

Rin. Il Ciel ve ne faccia goder per mill'anni ;

M.Lat. Insieme con te, boccuccia mia di zucchero , e dopò a' nostri figliuoli .

Fel. Messer Lattanzio addio , che mi par di sentir gente .

M.Lat. Egli v'accompagnì .

Tog. Non vi sdimenticate del vostro Togna saputo .

M.Lat. Torno à dirti , Cassandra , che sii lieta , che frà poco ti farò di me contenta .

Rin.) Addio . (a)

Fel.)

M.Lat. Hai tu posto mente a quanto sia la mia Cassandra ammodata , e modesta ? Se la non muta costume , come fan molte , che à casa loro , per maritarsi tosto , parlan sempre con la bocca piccina , e poi a casa il marito alzan la cresta , e voglion portar le brache , io farò il più felice marito , ch'abbia Livorno .

Tog. Io dubito , se non hò spedito il mio cervel per le poste , che codesta vostra Cassandrinuccia vi farà arrostitire (come si dice) e mal cuocere .

M.Lat. E come ?

Tog. La vi salterà addosso , come una tarantola , e forse , forse , ch'ella impregnerà à voi .

M.Lat. Eh , il moccicone , che tu se .

Tog. Sì , moccicone . * Se avessi veduto quel , che hò vedut'io !

M.Lat.

(a) Ed entrano nella di lor casa .

M.Lat. Che barbotti, scimunito, smemorato?

Tog. Vi dico, ch'io hò veduto quel, che non avete veduto voi.

M.Lat. E che hai tu veduto?

Tog. Quand'ella è entrata colla Schiava nella camera vostra, s'ha tirata la porta a se: io per curiosità, hò posto l'occhio nella toppa...

M.Lat. E bè?

Tog. E hò veduta codesta demonia della Cassandra, tutta furiosa, e ansante, come una cagna rabbiosa, con due occhi infocati, che tenea in tal guisa afferrata la Schiava, che pareva la volesse ammazzare, e 'ngannarla insieme, insieme, perchè di quando in quando la baciava la traditrice; e la povera Faustina, con un volto smorto, e sbiancato, colle braccia, e co' ginocchi à tutta sua forza cercava staccarsi da lei, e di ributtarla in dietro. Mà chè? ella, cioè la vostra futura Sposa, intendete bene,

M.Lat. Intendo.

Tog. L'ha aggavignata con una forza, che sembrava un Capitan generale; e ha cominciato a morderla, quasi avesse voluto mangiarfela viva, viva; Nè per divincolarsi, che hà fatto la Schiava, con mettervi l'ugna, e'l dente ha potuto sottrarsi punto. Fate conto, che la Faustina pareva un'agnella innocente frà le branche d'una vipera velenosa.

M.Lat.

M.Lat. Or via, tu puoi serbare il resto per un'altra volta. Sciocconaccio, sciocconaccio, non t'avvedi, che tu di più spropositi, che parole.

Tog. Che spropositi? State a sentir la fine, ch'è la più dolce.

M.Lat. Eh sì: si saran poste a saltabellare, e scherzare, come fan sovente le pulcelle frà loro, e tu non sò, che baje vai raggruppando.

Tog. Messere, à me non pareva cosa da scherzo. Scherzo! Se non si stancava, che s'è abbandonata, come morta, sopra il letto, non sò, che le facea. Io se mi trovassi (il Cielo non voglia) a solo, a solo con lei, mi morrei della paura. Padrone, guardate di non cacarvi da voi stesso la gabbia, come fa il tordo.

M.Lat. La pania, vuoi dir tu?

Tog. La pania, ò gabbia, mi par tutt'uno a me, pel tordo, e per voi.

M.Lat. Chi sù, che la Cassandra, in veggendo il mio morbido letto, dove di corto ha ella a tenermi stretto frà le sue braccia, non abbia, per soverchia letizia, fatta qualche pazzia colla schiava? Così sarà stato, senza dubbio. Vieni Togna. (a)

Tog. Io vengo. Se non ti metterai il fuoco in casa con codesta diavolessa, mio danno. All'ultimo, basta che non salti addosso a mè. (b)

SCE-

(a) Ed entra in casa.

(b) E va in casa.

Felicianà di casa.

OH, la v`a di rondone: e mi par, che per ogni verso la vacca sia nostra. Non hò fatto, però poco, à trattener Messer Lattanzio, lontan da Rinuccio, con cento pappolate, e girandole. Ah: ah; io riderò sempre in pensando alla frega del vecchio: egli romiva, saltava, batteva i piedi in terra, e tempestava come il cavallo, che ha inteso il suon della tromba. Vè se'l fraschetta di Rinuccio facea la gatta di Masino, e del semplicissimo! Come dirò, come farò; il vecchio mi starà sempre intorno, temo di questo, temo di quell'altro. Semplice! v`a gli metti il dito in bocca, v`a. Che festa n'ha fatta quella mia figliuola in sentendolo! E in verità, quando la Schiava non farà, nè di Alfonso, nè di Camillo, Alfonso non darà certamente la Cassandra al vecchio, e Camillo tornerà al primo amore.

S C E N A. III.

Giulia, prima in finestra, e dopo in strada, e Felicianà.

Giu. **I**O non mi posso dar pace, se non hò in casa codesta Schiava. Mà spero indubitatamente....

Fel. Oh, Giulia, il Cielo ti dia la buona sera. Or, che siam vicine, non ci veggiam più. Come stai tu sana, e contenta?

Giul.

Giu. Possa star così contento il gran Turco ,
per lo ben , che gli voglio , e tu sempre
lieta , Feliciania mia cara .

Fel. Mel faresti credere . Tu stai bianca , e
rossa , come una mela rosa . Allegrezza di
cuore , fa buon colore , Giulia mia .

Giu. Eh, Feliciania : altro in essenza , altro in
apparenza , si suol dire. Se sapessi, come stà
il mio cuore, non diresti così. Ma che dich'
io, tu ben lo fai, e vuoi darmi la baja .

Fel. Io per certo non sò nulla .

Giu. Sì , come la cosa si facesse nell' Indie :

Fel. Io ti dico, che non sò cosa alcuna .

Giu. Come ? non fai tu, che Alfonso prende
a moglie una schiava ?

Fel. Ah, sì, or t'intendo .

Giu. E ti par cosa da passarla : senza risenti-
mento ?

Fel. Eh, Giulia, matta è la donna , che nell'
uomo crede , che ne' calcagni si porta la
fede .

Giu. Così è : ed è pur vero , che chi tosto
crede, tardi si pente. Così appunto è addi-
venuto a me. O quanto avrei da dirti ! Hai
tu, che fare, Feliciania mia ?

Fel. Hò da comperare alcune cosarelle per la
Cassandra .

Giu. Non puoi salire , e trattenerti un poco ?

Fel. Perchè nò ?

Giu. Sarà meglio, ch'io cali, che non t'inco-
moderai a salir la scala .

Fel.

Fel. Non importa .

Giu. Nò, trattienti, ch'io calo .

Fel. Come ti piace . Per ogni verso ne può giovare, l'aver costei dal canto nostro; ella è innamorata d'Alfonso , a tale che ne vada in succhio ; e avendo ferma speranza d'esserle moglie, per non perderlo, si venderebbe la pelle, e hà quel Forca allato , che ad un bisogno può valer per mille. Chi sa sempre e bene abbracciar tutte le occasioni, che ad un' ora nasce il fungo : dice il proverbio. Io me le voglio aprire; e forse dirle ciò, ch'è passato tra Rinuccio, e la schiava; perchè quanto più tosto si divulga il fatto, tanto più presto possono aver l'attento loro, e Rinuccio , e la Cassandra .

Giu. Eccomi: fatti in questo canto, Feliciania, che qui potremo, senza impedimento di chi passa, ragionar' un poco .

Fel. Sì : e sfoga a tuo bell'agio il tuo cuore : che forse io posso darti conforto, e ajuto.

Giu. Così il volessi far tu, come il puoi , e i dei, se tanto ami i nipoti d'Alfonso .

Fel. Parla, e immagina , ch'io sia dalla tua parte .

Giu. Tu ben sai, in quale stato er'io, sette, o ott'anni addietro: e se essendo io fresca, viviosa, e graziata , (che con teo posso darmi questo vanto) facea de' zecchini , quel, ch'altri fa de' lupini ?

Fel. Quand' abitavi tu in via grande, a quel bel Palazzo ?

Giu.

Giu. Appunto .

Fel. Oh, se la sapevi tutta, e s'al tuo vischio vi lasciava la piuma ogni uccello! Cappita! E' vero però, che avevi alcuni difettuzzi nel trattare: basta. Eh, se avessi avuto Felicianiana accanto: tu t'avresti potuto comperar Livorno .

Giu. Ma pure cedevamo ogni Cortigiana di Firenze, non che di Livorno .

Fel. Certamente: e ti cede ancora oggidì. Se tu forse punto caduta?

Giu. Eh, son vecchia, Felicianiana mia .

Fel. Uh, che spropositi! Fossi così vecchia io, che non hò voce in capitolo: che vorrei farti vedere, se gli misurerei colla pala .

Giu. Or, come ti diceva, io era in istato, che facea manco conto d'Alfonso, che delle prime scarpe, ch'io mi cava; ma volle la mia rea fortuna, che Alfonso medesimo mi venisse d'intorno, e che per mezzo delle sue buffonerie: e ciancerelle, io gli dessi il possesso di me .

Fel. Sì, mi ricorda; e io da sua parte te ne parlai più volte; e tu torcevi sempre il grifo .

Giu. Vedi, s' io dico menzogne . E tornando, e ritornando egli in mia casa; tra per la continua pratica, e per le stesse sue facezie, ò per l'amor, ch'egli mi mostrava, ò che ne fosse stata la cagione, io cominciai

à com-

à compiacermi di vederlo, e a passo a passo ad amarlo; e per non te l'allungare, io innamorai di lui sì forte, sì forte, Feliciania mia, che non poteva, nè posso, lassa, e dolente me, star'un'ora; senza vederlo: e pure; oh Cielo, che sento strapparmi il cuore, in pensandoci: l'hò da perdere, l'hò da perdere per sempre.

Fel. Siegui, ma senza lagrime, Giulia mia, ch'io mi sento commuovere tutta, tutta.

Giu. E dicendom' egli sovente ah bugiardo, lusinghiere, ingannatore) che se mai avesse deliberato tor moglie, non avrebbe tolta altra donna, che me; io cacciai tutti di casa, senza darne più a persona del mondo. . .

Fel. A' niuno?

Giu. A' niuno, per lo spazio di poco men di sett'anni.

Fel. Ma sempre di soppiatto, con qualche Cavaliere però, hai fatta qualche scappata; non ti nascondere à Feliciania.

Giu. Ti confermo, che nò; e se dico bugia, possa io andare per Livorno, accattando il pane, e mostrando le carni.

Fel. Oh, io ti credo, ma stimo perciò, ch'abbia Alfonso scialacquato teco i fiorini a macco.

Giu. Quel, ch'io tengo d'Alfonso, possa restar' in casa di chi ti vuol male.

Fel. Oh, che mi dì tu!

Giu. Anzi gli hò dato io sempre, e danari, e bian-

biancherie, e quanto hà voluto; e al Forcà,
a Mario: nol sai tu?

Fel. Insegnami Mario.

Giu. Hò detto mai sempre il contrario, per
non far seco un repetio ogni giorno. Fà
conto, che Alfonso m'hà pressio, che ridotta
al verde: e quando immaginava io far seco
buona vecchiaja, prestando fede a tante
sue ciarle, e chiacchierate, vuol farmi restar'
in asso, con isposarsi una Schiava, e hà pre-
so ardire l' infame, il vituperoso, di ve-
nirmelo a dire, e di prender da me com-
miato.

Fel. Non ti rammaricar tanto nò, che codesta
Schiava non farà in conto veruno moglie
d'Alfonso.

Giu. E come?

Fel. Ti basti questo.

Giu. Vedi, ch' io hò cosa in mano, per la
quale dovrei più di te sperare, che s'abbia-
no a sturbar tai nozze, non però di meno io
amo troppo, e perciò temo assai.

Fel. E a che mel taci tu? Non sai, ch'io cerco
con ogni mio studio far, che la Schiava
li mariti a Rinuccio, che hà succiato il latte
da queste tette?

Giu. Il sò bene, e perciò vorrei, che t'ado-
perassi per Rinuccio, e per me.

Fel. E io ti sò dire, che Rinuccio hà già
sposata, e godutasi ancora la Schiava.

Giu. Parli da fenna?

Fel.

Fel. Così io avessi trent'anni meno .

Giu. E io dico a te , che la Schiava fra un' altr'ora sarà nelle mie mani .

Fel. E tu parli altresì daddovero ?

Giu. Tu il vedrai .

Fel. Oh, viene a questa volta il figliuolo di M. Lattanzio : ritiriamci dentro .

Giu. Sì sì , presto presto , che dentro ti dirò tutto .

S C E N A IV.

Camillo , e Scabbia :

Cam. **N** On è stata la balia della Cassandra quella , ch'è entrata con un' altra donna dentro l'uscio del Forca ?

Sc. Meller sì, e l'altra donna era la Giulia, la Fiorentina .

Cam. Scabbia io dubito di trama :

Sc. Così v'hò detto, ch'è accaduto à me dall' averne, due ore fa , veduto uscir vostro padre ; e poi mi sono accorto dell' inganno . Chi sa che faccenda avrà la Felicianà con codesta Fiorentina ? Pensate , ch' una è cortegiana , l'altra porta polli per eccellenza .

Cam. E' vero ; ma nel pericolo , nel qual mi trovo , ogni immaginazione fa caso .

Sc. Eh , padrone , padrone , la Cassandra in finettra .

Cam. Fatti in quà , che la non cominciasse le solite lamentanze ,

*Cassandra in finestra , Tigna per istrada ,
e detti .*

*Cas. ** **C** Amillo in quel canto , e a tempo
il Tigna) Tigna, Tigna .

Tig. Che c'è Monna Cassandra ?

Cas. Non fai tu , che Rinuccio hà impalmata
già la Faustina ?

Tig. Or questa è bella, com'io fossi ora venu-
to d'Irlanda !

Cam. Hai tu sentito ?

Sc. Sì bene .

Cam. E che ne pensi ?

Sc. Stiamo ad ascoltare .

Cam. Sì .

S C E N A VI.

*Fonzo , Struzzolo , e detti , Camillo parla
collo Scabbia , Cassandra col Tigna ,
e Fonzo collo Struzzolo.*

Fon. **F** Erma fè N' è Camillo chillo ,
che fa pontone llà ?

Stru. Appunto .

Fon. Non te muovere , ca la volimmo fà ne-
gra .

Tig. A' che dirmi le cose , ch'io sò come
voi : Aprite .

Cas. Ti sò dire , che non faran passate due
ore , da che Rinuccio s' è sposato colla
Schiava. (* Smania, disperati traditore. (a)

Tig. Monna sì, io sò tutto . (* Che Domine
di parlare è questo .

Fon.

(a) *Verbo Camillo .*

Fon. Aje 'ntiso tu nepotema, c'hà ditto ?

Stru. Hà detto, che 'l Sig. Rinuccio ve l'ha fatta per mano,

Fon. Se ll'avarrà nzonnato.

Stru. Così credo.

Fon. Ausoleja core mio.

Cas. Adesso sì, che potrai dar bene la quadra allo Scabbia, che vantavasi accoccarla ad ogni barba d'uomo.

Tig. Se mi toccherà, saprò far la mia parte.

Fon. Mò n'aggio ntiso buono.

Stru. Andiamo sopra, che gliele dimanderemo. (* Io hò una fete, che muojo.

Fon. E non vi, ca chillo zannuottolo sguerceja mmiero la casa mia, e stà appollato llà ? Vuò, che da vero perda lo rispetto a lo Patre ?

Cas. Anzi n' hà di già preso il possesso, e ha fatto restar con un palmo di naso, e Camillo, e mio Zio.

Tig. E anche questo il sò. (* Percerto, che farà impazzita.

Fon. Abbelogna, che stia mbrejaca.

Stru. E non volete dimandargnene ?

Fon. Uh mmalora: tu non saje comme songo io ? Sì chillo mme dice na meza parola io lo sguarro.

Tig. Voi par, che vogliate il gambo di me ; v'hò detto, che sò tutto.

Cas. Ma non sai, come se l'ha goduta.

Tig. E pur tredici. (* L'amore le farà dato in testa.

Caf. Rinuccio s'è vestito co gli abiti miei , e per la simiglianza, ch'è fra noi, M. Lattanzio credendo , ch' egli foss' io , l' hà fatto entrare in casa accompagnato dalla Felicianna ; e così hà egli ottenuto quanto desiderava :

Tig. Io vorrei sapere quando finirà questa baja . Il sò, il sò , il sò .

Fon. Vi si ll'hà pegliata la scigna? E voglio, e voglio .

Stru. Voi mi fareste crepare: andiam suso, che saprem tutto .

Fon. E non vuò fà curto, che te vaa doi'onza de piello ? Sì mm'avisse canosciuto mò, non parlarissè manco de sta maniera . Vuò , ch'accia sfo verrillo a lo spreposeto .

Caf. * Io credo, che morda bene il freno. Se ti cuoce, soffiavi sù, fraudolente, traditore .

Tig. * O questa è uscita de' gangheri , ò parla artatamente . Oh Camillo è in quel canto, or l' intendo .

Sc. Non dubitate di cos' alcuna , che non può esser' altrimenti di quel, che v'hò detto. Codesta, o parla per darvi martello, o per farvi abbandonar la Schiava .

Cam. Tu hai buon dir tu : e io hò perduto la bussola . La Felicianna a casa il Forca ; costei dice , che Rinuccio hà goduta la Faustina : e tu mi stai a lisciar le spalle .

Caf. Uh , te mi mordesse , m' avvelenarebbe.

Sc. Voi credereste , che la Luna stesse sopra
il

il Ciel del forno. Non perdiam tempo: andiamo dal Forca, che n'aspetterà dove sapete, e siamo accorti di farne consignar subito la Schiava in mano, che così navigheremo sicuri.

Cam. Facciasi come Domine vuoi tu. (a)

Tig. Oh, adesso sarà terminata la canzone.)
 Piacevi d'aprire Monna Cassandra?

Fon. Ch'è chello, ch'aje ditto a chisso, lenguta sprovera?

Cas. * Oimè, Alfonso avrà ascoltato quant'hò detto.

Fon. E tu n'auto cuorpo liscio, che nfroceceve da ccà bascio?

Tig. Io non sò nulla, padrone.

Fon. Non saje nulla? Sì, ca n'aggio ntiso a tutte duje io. Mo nce vedimmo ncoppa, Apre ccà Sia Trepetessa.

Cas. Adesso. (b)

Fon. Renuccio, e Cassandra hanno cacciato troppo la capo da lo sacco, e tu li lo segretario, n'è lo v'è? Ma nce arremmedejo io; sì. Jammo ncoppa, ca avite da ghì à rolla tutte. (c)

Seru. Ah, ah; poco prima tenea la coda fra le cosce, or, ch'è in casa, fa il Rodomonte. (d)

G 3

Tig!

(a) E via, Camillo, e Scabbia.

(b) Ed entra.

(c) Ed entra.

(d) Ed entra.

Tig. E' venuto già il nodo al pettine, qualche cosa farà. Se Rinuccio, e la Cassandra con quest' occasione non sapran liberarsi da Alfonso, lor danno. (a)

S C E N A VII.

Felicianà di casa la Giulia, e Giulia in finestra.

Fel. **Q**Uanto hà giovato l' aver dat' orecchio à costei. Io spero di far due chiodi a una calda; manterrò la schiava a Rinuccio, e contenterò eziandio la Cassandra:

Giu. Felicianà, Felicianà.

Fel. Son quì.

Giu. Avvertisci bene alla schiava, che non vada con altra persona, che con Mario, che rappresenterà il Mercadante Raueo.

Fel. Pensa tu avvertire il Forca, che non consegnì la Schiava a persona.

Giu. Non gliel'abbiam detto insieme? egli è già andato, nè nè dubitate, ch'è birro vecchio, e per me farebbe monete false.

Fel. Or bene, io vado a parlare a M. Lattanzio, e alla Faustina.

Giu. Sì, cara la mia Felicianà, disponi Messer Lattanzio a consignar senz'altre parole la Schiava; e narra tutto il concertato alla Schiava, acciocchè non faccia ella resistenza veruna.

Fel. Non parlar così alto in buon'ora, che farai ascoltata.

(a) *Ed entra,*

Giu.

Giu. Sì, fatti più in quà.

Fel. Io dubito, non giungesse il Forca, e io non avessi ancor parlato alla Faustina, e al vecchio.

Giu. C'è tempo. Mario è uscito nello stesso punto dall'altra porta, che tu se' uscita da codesta. Non l'hai tu lasciato quì.

Fel. M'hai tu da dir'altro.

Giu. Oh Cielo: vorrei, che m'accertassi, che la cosa n'abbia a riuscir felice.

Fel. Ma soprattutto, ch'io ti portassi per mano Alfonso, v'accoppiassi, e facessi qualch'altra cosa di più, non è così? T'hò detto, che se Mario n'è fedele, come n'ha tessè promesso, tu avrai il tuo Alfonso, Cassandra avrà Camillo, e Rinuccio la Schiava, che non può mancargli.

Giu. T'ho detto, che Mario è stato in tutt'altro con me fedele, e lealissimo.

Fel. Adunque noi siamo a cavallo; addio.

Giu. Eh, se ti vien fatto con Alfonso, rinfacciagli il tradimento, che vuol farmi, raccordagli di quanto m'è tenuto, digli, ch'io l'amo, e lo stimo sopr'ogni cosa; e prima d'ogni altro.

Fel. Oh, tu non la finirai per codesto gran Duca. Io ti farò contenta di quanto desideri, vuoi altro?

Giu. Và alla buon'ora; e compatisci chi ama oltr'ogni misura. (a)

Fel.

(a) *E via.*

Fel. Oh, che il Cielo la benedichi ! e più lunga dell'anno di carestia. E pur brigate verquà. Chi sà, che gente sarà? Vò anche batter dall'altra parte .

S C E N A VIII.

Camillo , e Scabbia .

Cam. **E'** Possibile , che tu non hai persone in Livorno , a chi possiam dare a tener la Faustina per qualche giorno ?

Sc. Se non l'avete voi , che siete quì nato , e cresciuto, come potrolla trovar'io, che son Sanese, e un povero famiglio? Nè quì v'ha dieci , che sappiano, che'l mio proprio nome è Pietro. Volete, ch'io la dia a qualche puttanella, che la vendesse, ò in tutto, ò in parte ?

Cam. Oh Amore, e con quante frali speranze m'hai lusingato , per maggiormente martellarmi, e alla per fine uccidermi !

Sc. Io vorrei sapere , che cosa di cattivo v'è intervenuto .

Cam. Nulla pare à te, che non ti cuoce niente, niente, niente .

Sc. Son grazie, che mi fa la Signoria vostra :

Cam. Ti sò dir , ch'è così. Tu dì, che non ti arrischi a portar la Faustina a casa qualche bagascia , e poi vuoi fidarla al Forca , e a codesta Fiorentina? Hai tu forse il Forca per uom dabbene , e codesta Giulia per donna onesta ?

Sc. Mi dispiace , che'l Forca ne sarà sopra , e noi .

noi non avremo ancor risoluto. Io non ho il Forca per persona dabbene, ma per uomo, che per denari starà saldo, come una torre. La Giulia poi, se non l'ho per onesta, io la stimo per una sgualdrina, ma amica del Napoletano; e posso testimoniarmi, che avendole io, prima d'acconciarmi con voi, portate di parecchie ambasciate d' altri miei padroni, non ne ha voluto mai sentir parola.

Cam. Ma potrebbe accadere . . .

Sc. Che cosa?

Cam. Che sopraggiungesse Alfonso . . .

Sc. Dove?

Cam. In casa il Forca?

Sc. Quando?

Cam. Quando vi sarà la Faustina?

Sc. Il Forca nol farà entrare.

Cam. E se'l facesse entrare la Giulia?

Sc. Non è possibile.

Cam. E perchè?

Sc. Perchè la Giulia vuol, che voi, e non il Napoletano, abbiate la Schiava.

Cam. Potrebbe esser' ancora . . .

Sc. Sì.

Cam. Che Rinuccio avesse subornato il Forca.

Sc. E potrebbe ancora accadere . . .

Cam. Che?

Sc. Che la Schiava morisse improvvisamente per la strada.

Cam. Oh Cielo, che parlar'è questo!

G

Sc

Sc. Ma se voi temete di voi medesimo.

Cam. Io dubito di mio padre, della Feliciana, d'Alfonso, del Tigna, di Rinuccio, della Cassandra, del vento, de' diavoli (che ne portin via me solo) che non mi rubin la Schiava.

Sc. Non farneticate di grazia, non vi disperate. Il Forca, non v'ha detto testè, ch'egli avendo la Schiava, la porterà in sua casa, e dopo v'introdurrà verso le due della prossima notte fin dentro il letto della medesima, per farvi far l'ultima prova di ridurla a compiacervi? Or, saran toccate le ventitrè, e mezza: di quà a poco non è molto, fra due altr'ore, ò poco più, sarete contento, di che dubitate?

Cam. Della mia contraria fortuna; non v'è male, che non mi corra dietro.

Sc. Siasi il Forca più tristo di quel, ch'egli è: la Giulia una bagascia: che potran mai fare in sì breve tempo? Ma m'hò dimenticato il meglio. Se'l Forca ne consegnasse immediatamente la Faullina, questa in veggendo un di noi, non griderebbe subito: ajuto, ajuto, che Messer Lattanzio è stato giuntato, o che sò io? Padrone, pensate a ciò, che avete a dirle questa notte, per farvela pietosa, e non a tante batucchierie. Oh ecco il Forca da Giammatteo, parliam d'altro.

Cam. Sì, ma rinnovamo chiaramente il concertato.

SCE,

COMEDIA. 155
SCENA IX.

Forca da Mercadante, e detti.

For. Signor Camillo, Scabbia.

Cam. S' Eccoci; hai nulla da dirne?

For. Io vorrei, che non vi facesti veder qui, io.

Sc. Non c'è persona, non dubitare.

Cam. Vedi, ch' io a un'ora di notte, farò a trovarti.

For. Venite prima in quanto a me: ma fatto stia che la Schiava non farà andata a letto.

Sc. Verrà a due ora, e un quarto di più. Padrone, che fretta è questa?

Cam. Verrommene alle due appunto: volete altro?

Sc. Oh, n'avete concesso in verità, gran cosa, Mario; non accade a rinuovar le promesse; il Signor Camillo farà in modo, che ti loderai di lui.

Cam. E te ne dò fede.

For. Sò, che'l Sig. Camillo sia la cortesia del mondo; ma caro il mio Scabbia, non mi darebb'egli adesso tre, o quattro lire, per lo desinare, che hò da apparecchiare alla Schiava?

Sc. Adesso.

For. Eh, Scabbia, Scabbia.

Sc. Che c'è?

For. Se potesse provvedermene d'una mezza dozzina, mi sovverrebbe giunto di quanto mi bisogna, ch'io in casa non hò un centel-

lin di vino; e tu sai, che codeste Schiave ne son ghiotte .

Sc. Sì , sì . * Ha buttato quattro , e levato sei) : Padrone , avete voi sei lire addosso .

Cam. Non ne hò più , che trè .

Sc. Oh fistolo ! sempre dite, che vostra zia vi serve di ciò , che le chiedete , e non avete più , che trè lire addosso .

Cam. Promettigli ciò che vuole .

Sc. Sù , datemi queste .

For. * Paga il boja , che l'ha da impiccare ,

Cam. Eccole .

Sc. Mario, queste son trè lire, io te ne porterò e trè , e quattro , e dieci altre , or ora in tua casa .

Cam. E venti , e trenta , se ti bisognano .

Sc. * Piano in mal'ora , che costui s'appicca , come le mignatte .

For. Non l'ho dett'io , che voi siete la gentilezza del mondo ? Or via andate colla buon'ora .

Sc. Noi ci staremo in un canto di questi , per osservare , se v'è bisogno d'assicurar partite .

For. Non accade .

Sc. E che t'importa ?

For. Sù , fate come vi piace ; ritiratevi , ch'io batto .

Sc. Batti in buon'ora .

For. Non hò voluto dir' a Camillo , secondo il concertato fra me, la Giulia, e la Felicia ;

na, ch'io stanotte l'avrei posio nel letto della Schiava, con infingerli egli Rinuccio; perche subito m'avreber'egli, e lo Scabbia, interrogato, com'io sapessi, che la Schiava ama Rinuccio; nè si farebber'acquetati, con dir loro, l'hò saputo dalla Giulia. Or'io, venendo Camillo alle due (come gli hò detto) quando sarà venuto la Cassandra, e che sarà in mia mano la schiava, glie la dirò in modo, che se la inghiottirebbe un Dottor di leggi, e con questa trama gli porrò sotto la Cassandra. Bisogna, che pensi ad ogni minuzia, chi vuol bene ingannare. *Tic, toc.*

S C E N A X.

Messer Lattanzio, prima in finestra, dopo in istrada, e Forca,

M.Lat. Chi è la giù?

For. * Egli è Messer Lattanzio. (*Una che desidera Messer Lattanzio Guastaferrì, s'è in casa.*)

M.Lat. * Appunto Giammatteo, se ben ravviso.) E chi siete voi?

For. Son Giammatteo Lotteringhi; ditegliela da mia parte, che lo stò attendendo quì.

M.Lat. Oh sì, adesso, adesso. Faustina sù mettiti in ordine, ch'è tornato Messer Giammatteo a levarti.

For. Oh bene: la Felicianà hà fatto più della metà dell'opera. Che sia per sempre benedetta; sà quel, che può sapere una buona
Mas-

Maffaja. Noi condurremo senz'altro a buon fine questa faccenda : e godo, che così avrà la Giulia il suo attento , che alla fine io l'amo , come fosse una mia sirocchia; ed ella altresì m'ha tenuto sempre in luogo di fratello .

M.Lat. Messer Giammatteo .

For. Messer Lattanzio .

M.Lat. Il Cielo vi dia la buona sera .

For. E a voi questa , e cento mill'altre .

M.Lat. Io ho saputo; che voi informato della condizion dello sposo , che hò promesso alla Faustina vostra , e pensando alla mia parola , abbiate risoluto di non farvi uscir sì buona occasione dalle mani, e di compiacermi , non è così ?

For. Non niego , ch'io avea determinato di non privarmi della Faustina , se prima non mi provvedeva di persona , che m'avesse potuto fedelmente servire; ma avendo considerato il buon partito , che (mercè vostra) ha trovato, e sopra tutto la forza della vostra promessa , non posso non dichiararmi di tal maritaggio contento. Sono perciò a dirvi , che se vi bastano sette, o otto persone di questa vicinanza, le quali vi attestino ch'io sia Giammatteo Lotteringhi , or ora le chiamerò .

M.Lat. Eh , che non accade : io v'ho conosciuto alla bella prima : e vi sò dire , che se mi era adirato dal veder , che voi face-

vate

vate, poco conto di mia parola, or mi vi confesso tanto tenuto; che s'io vivessi mill'anni, non potrei pagarvi parte dell'obbligo.

For. L'obbligo sarà sempre il mio, per aver voi sì ben collocata, chi stimo, e amo più, che se mi fosse figliuola; e perciò vi priego a farmene godere un poco, giacchè fra breve dovrò privarmene.

M. Lat. Sì, or ora calerà. Ma ditemi di grazia, volete voi condurla (per quel, c'ho inteso) in casa codesto Mario Fiorentino, ch'abitava quì?

For. Appunto.

M. Lat. Ben fate in verità, parendom'egli, e una sua sirocchia, due persone assai dabbene.

For. Vedete: codesto Mario fu molti anni fa, quand'io era in Firenze, mio fattore; e io me ne chiamai sempre puntualmente servito.

M. Lat. Io v'offrirei la mia casa; ma vedendo la familiarità, e dimestichezza, ch'è fra voi, e codesto Mario, non vò mettervi piede innanzi, e privarvi del vostro gusto.

For. Posso dire di poter'io fare a fidanza, e con voi, e con codesto Fiorentino; ma mi riservo i vostri favori a maggior'uopo.

M. Lat. Io vò il piacer vostro; lasciate, ch'io la solleciti. Faustina, Faustina, sbrigati tosto; Cala tu ancor vestito Tigna, a chi dich'io?

* Sem-

* Sempre è ben, che queste nozze non succedano in mia casa: io aurei a dar per molti giorni le spese, e a costui, e alla schiava. E fai, che sguazzare si fa in tempo di nozze! oh, io sarei rovinato. Le mie, colla Castandra le farò a mio modo, senza tante feste, e vanità.

S C E N A XI.

Togna, Faustina, e detti.

Tog. **E** Ccomi in punto, Messere, insieme colla Schiava vestita, a nozze.

M.Lat. Eccovi Messer Giammatteo la vostra Faustina, fresca, e passuta, che la si fenderebbe. La non è stata più, che un mese in mia casa, e vedete, come stà ben tarchiata, e grassa, che pare un berlingaccio.

For. O Faustina mia dolce, quanto godo di rivederti bella, e avanzata dopò tant'anni, io mi sento tutto intenerire in veggendoti; lascia, ch' io t' abbracci cara figliuola mia.

Tog. Io non posso tener le lagrime, in veggendo sì fatte riconoscenze.

S C E N A XII.

Tigna da parte, e detti.

Tig.* **O** H, non è quella la Faustina; e un vecchio l'abbraccia! questi sarà il suo padron, ch' è tornato.

M.Lat. Baciagli la mano schioccherella.

For.

For. O figliuola benedetta. (a)

M.Lat. Che fai tu matto? (b)

Tog. Vò bacciar' io ancora per tenerezza.

Tig. * Egli è senza dubbio.

M.Lat. A' voi stà, Messer Giammatteo, di condurla quando vi piace.

Tig. * Oimè, dove la porterà egli? Vorrei avvisarne Rinuccio.

M.Lat. Gli altri suoi vedimenti ve gli darò poi tutti insieme colla poliza de' fiorini.

For. Sì; a vostro bell' agio.

Tig. * Io vò dirlo ad Alfonso, ch' egli potrà meglio impedire, se giunge a tempo. (c)

Tog. Padrone, comperate adesso un' altra giovane, ch' io non mi fido più star' in casa, senza una donna accanto. Io temo della fantasima.

M.Lat. Taci, sciocco; non verrà mogliema in casa?

Tog. E pur bisognerà, ch' io le stia addosso, e che la tenga chiavata ogni giorno à sette chiavi?

M.Lat. Oh peggio. Or via stà cheto.

Tog. Non parlo.

M.Lat. Se poi, Messer Giammatteo, non v' è d' incommodo, da quì à due, o trè altr' ore, faremo à trovarvi, uniti collo sposo?

For. Vedete: io appena mi reggo in piedi per lo

(a) Mentre Faustina gli baccia la mano.

(b) Mentre Togna vuol bacciar l'altra mano.

(c) E via.

lo tenuto cammino : si potrebbe far tutto, domattina al Ciel piacendo ; ad ogni modo farò , come più v'aggrada per compiacervi .

M. Lat. Io il dirò (se così vi piace) al Sign. Alfonso , ch' è lo sposo , e dipenderem da lui .

For. Messer sì .

M. Lat. Or via, io non vò tenervi più in piedi. Accompagna la Faustina tu Togna .

For. Eh , non accade .

Tog. Se s'hà a gir lontano, si farà bujo affatto, piglierò un tizzone, che questo usa di notte Messere .

M. Lat. Vedi matto .

For. Non occorre, vi dico, son due passi .

M. Lat. Come v'aggrada dunque , à rivederci .

For. A rivederci .

Fau. Il Cielo vi conservi sempre sano Messer mio . (a)

M. Lat. Sii tu per sempre benedetta Faustina mia . (b)

Fau. Togna mio caro resta colla buon' ora .

Tog. Và , và , che mi fai piangere . (c)

Fau. Buon' uomo : io vorrei aspettar la Felici-
ciana .

For. Ella farà or' ora in casa : non dubitare .

Fau.

(a) E gli b... la mano .

(b) E v'...

(c)

Fau. E troveremo sopra la tua firocchia ?

For. La troveremo , di che temi tu ?

Fau. Di nulla . Oh Stelle, io tremo com'una verga . Pietosi Cieli, deh non abbandonate una innocente nel maggior' uopo . Soccorrete (vi priego) chi in voi solamente confida : chi da altra parte non può sperare ajuto , che da voi .

For. Eh via cammina da questa parte , che mi par , che vengan gente di là .

S C E N A XIII.

*Fonzo , Tigna , e Struzzolo di casa ,
Camillo , e Scabbia .*

Fon. **A** Ddò sò ?

Tig. Son quelli , s' io ben veggo .

Fon. Eh Siò mercante , Siò Rausco ?

Cam. Fermati : che pretendi tu da quel mercadante ?

Fon. * Uh mmalora.) è no cierte polefino de trenta milia scute, che mm'ha da pagà abita; Uscia no mme lo faccia sperdere de vita pè quanto te sò schiavo .

Cam. Eh , vi pagherà domani ; fermatevi .

Tig. Signor Camillo , volete voi tenere il passo ?

Sc. Il vuol tenere sì; ti dà forse noja ?

Fon. Lassancillo tenè , tu che nne vuò fa de sti chiazete ?

Stru. Ma questi non son modi da usarsi in tempo di questo gran Duca .

Cam. Io uso , come mi pare , e piace , m' intendi ? *Fon.*

Fon. Tu vuoje levà lo gusto a le gente, si no
ll' ufano ll' aute , ll' usa isso .

Tig.)

Stru.) Mà . . .

Cam.)

Sc.) Ma che ?

Fon. Vuje starrite mbriache tutte duje, mme
par' a me .

Cam. Chi è ubbriaco ?

Fon. Parlo co li crejate mieje , core mio .

Cam. Se parlavi con noi la volevi tu sentire
la musica di bastonate .

Fon. Uscìa non se ncommeta , cà stò bonissi-
mo . Jammoncenne pè chest' auta via , ca
levaimmo

Sc. Da dove ?

Fon. Da do volite : io ve voglio dà gusto
propio sta sera .

Tig. Eh , Scabbia :

Sc. Eh , Tigna .

Fon. No la vuò fornì tù ?

Cam. Vi dico , che non vi partite da quì per
quanto v' è cara la vita .

Stru. Oh , questo è troppo :

Fon. E' lo malanno, che Dio te dia mbriaco-
ne : pe na cosa de niente te vuò perdere
n' ammico ?

Cam. Scabbia , saranno entrati , cred' io .

Sc. Senza dubbio .

Cam. Andiamo in casa; ch'io vò darti l' altre
tre lire . (a)

(a) E parte .

Sc. Andiamo. (a)

Tig. Or v'è li pesca adesso, v'è.

Stru. Io credo, che saran fuor di Livorno.

Tig. Vò veder di giungergli.

Fon. Non te partì da ccà; lascia fà à me.

Stru. Sarà opera perduta.

Tig. Starei per rinegar la pazienza.

Stru. Io mi mangierei un vitello intiero intiero per la rabbia.

Fon. Vuje mme volite fà schiattà pe li scian che. N'avit' allommato, ca chisse volevano proprio esser' accise? e buje le volivevo dà sso gusto? Se vi fussevo trovate ccà siammatina à bedè, che carrera ll'aggio fatta fà a tutte duje, non parlarrissevo de ssa maniera.

Stru. Ah, ah; ah!

Fon. Sso riso da dò te vene a te mò, vorria sape?

Stru. Penso alla sciocchezza loro, à voler, in ogni conto esser' ammazzati.

Fon. Aje visto?

Tig. Noi che faremo, vorrei saper' io?

Fon. Mò tozzolammo a Messè Lattanzio, e sapimmo pecchè hà consegnata la Schiava, a sso Mercante.

Tig. Non la potea far peggiore.

Fon. Statte cojeto, ca Messè Lattanzio hà giudizio. Lo Mercante have acconsentuto a lo matremonio, e isso l'hà data la robba soja.

Stru.

(a) E parte 1

Stru. Così la starà appunto.

Fon. Tozzolammo, cà lo sentite.

Tig. Adefso . *Tic, toc. Tic, toc. Tic, toc :*

S C E N A XIV.

Messer Lattanzio prima in finestra, e dopo in istrada, Fonzo, Tigna, e Struzzolo.

M.Lat. **C** Hi rovina quell' uscio?

Fon. **C** So io, Sì Lattà; sienteme na parola, core mio.

M.Lat. Oh, a tempo. Adefso veniva a trovarvi. Non vi partite.

Fon. Nò ve lo dico io, ca sà consegna se sarrà fatta cò gusto de tutte? Aje trovato sò vecchior. Chisso stà ascevoluto pe nepotema, e perzò ha cchiù paura de dà desgu, sto à me, che de morì de subbeto.

Tig. * Tu parli ad un fine, e io ad un'altro.

Fon. Comme dice Tigna?

Tig. Che così sarà senz' altro.

Stru. Io vorrei padrone, che si pensasse tanto; ò quanto, al banchetto, posto che avete per fatte queste due paga di nozze.

Fon. Eh già, chesso sulo te và pe la capo a tè.

Stru. Sì benesio per me ne scuoto i panni, voi rimarrete svergognato.

M.Lat. Oh Messer Alfonso mio caro, io non posso star nella pelle per l'allegrezza; e già stabilito il tutto.

Fon. E comme?

M.Lat. Hò consegnata testè la Faustina a Messer Giammatteo, ed egli è più, che contento,

COMEDIA. 167

tento, che voi le tocchiate la mano fra due
altr'ore, se volete; Io avrò da voi la mia
Cassandruccia; e vi pajon queste cose da
non farmi tenere il cuore nel zucchero?

Tig. * Questa è un' altra sonata.

Fon. Oh Dio te lo pperdona: nfra doje aut'
ora ll'aggio da toccà la mano, e tu nce la
vaje a consegnà. Non potive tenè ssò mer-
cante sta notte a la casa toja?

M.Lat. Eh l' hà condotta quì dirimpetto la
mia casa.

Fon. Addò?

M.Lat. A' la casa codesto Mario Fiorentino.

Tig. * Meglio.

Fon. Chi Mario?

M.Lat. Il fattor di Giammatteo.

Fon. Chi fattore? Chisso fa fa all'aute, non
fa isso, core mio.

M.Lat. Che cosa?

Fon. Uscia, chi Mario dice?

M.Lat. Oh, Domine ve la faccia intendere.
Mario Fiorentino, che abbita quì con una
sua sirocchia, detta la Giulia?

Fon. Eh bà, ca l'aje fatta la cacata.

Tig. Questa è trama dello Scabbia, padrone.

Stru. E' sua matassa, non occorr'altro.

M.Lat. Che trama! che matassa! Voi che
dite?

Fon. Io creò, ca perzò nepotema parlava mò
nnanze nzifera da la fenesta, e pò mm' hà
dat'a rentennere, ca jettava nsorte, e ver-
bo

bo nchiazza pe fà sentì a Gammillo, azzò, che non pensasse cchiù a Fraostina. E tu non saje niente tu, fant'a pede?

Tig. Tè! Io son venuto a scavezza collo ad avvifarvi, e questo di più?

M.Lat. Com'entra quì vostra nipote? che ci hà che far Camillo?

Fon. Ossoria non parla de Forca, Forca, aliasse Mario, azzoè Mariofante, che bò di Zeppolejatore?

M.Lat. Io non v'intendo.

Fon. Tene na giovena a la casa, che se chiamma Ciulla, so Sciorentine tutte duje?

M.Lat. Appunto.

Fon. T. à, ta, fiattata. *Ciulla puro nc'è ntre-cata a sò neozjo.

M.Lat. Voi mi tenete a bislento, con questo parlar tronco; ditela un tratto più chiara.

Fon. Ssò Mario Sciorentino, è no rucche rucche, azzoè roffejano de sette cotte; e Ciulla, si n'e pottana, lo faccio io pecchè.

M.Lat. Quant'è, che voi gli conoscete?

Fon. Ora tè. Mparamè chisse; avarrà sette, o ott'anne, duje mise dapò; ch'io venette da Napole.

M.Lat. E Messer Giammatteo sono dodici anni, e più, che manca da Toscana. Tanto potrebbe stare, che codesto Mario, e la Sorella...

Fon. E puro, ca l'è fore? Nò l'è niente.

M.Lat. La Giulia, che sò io, fossero stati persone

COMEDIA. 169

sione dabbene, e dopò la partenza di Giammatteo, non avendosi Mario potuto accomodar con altro mercadante, si fossero dati, per vivere, a far qualche contrabando.

Stru. Potrebbe stare, dico, ancor'io.

Fon. E figlieto, e Sciaveca, che nce ntravano a trattenereme cò belle parole mo nnanze, pe no mme fa ghà appriesso a Fraostina, e a sò mercante?

Tig. Questa difficoltà fa di bisogno sciogliere.

M.Lat. Camillo, e lo Scabbia, v'hanno impedito di seguitar Giammatteo?

Fon. Sì Signore.

M.Lat. E la Giulia non è altramente sircocchia di Mario?

Fon. L'è caso cuotto coll' uoglio.

M.Lat. Oimè: comincio a dubitar' ancor'io.

Fon. Tienetello mmano, ca nc'è mbruoglio. Tu non saje chi è Mario.

M.Lat. Ed era con mio figliuolo, lo Scabbia!

Fon. N'auta vota mò?

Tig. Padroni, io dubito, che mentre il cane abbaja, il Lupo si pasce.

M.Lat. Siamo stati trappolati senza dubito alcuno, Di tu bene; battiamo adesso la porta. Or che'l ferro è caldo, bisogna batterlo.

Tig. Battiamo padrone.

Fon. Lo Cielo faccia, che stiano lloco addò

H

di-

dice Ossoria . Si sò trasute dall'auta porta:
Tozzola addò Ciulla , Sturzo ,

Stru. Adesso . *Tic, toc .*

Fon. Stà ncellevriello , Sì Lattà , ca io stassera
accido figlieto ,

M.Lat. Dove ?

Fon. Addove ! s'isso è lloco ncoppa , fannillo
ghì zitt' e mutto , ca si no le faccio la bot-
ta .

M.Lat. Io nol posso credere .

Stru. *Tic, toc .*

S C E N A XV.

Forca prima in finestra , e detti .

For. **C** Hi batte ?

M.Lat. **C** Si potrebbe dire una parola a
Mario , s'è ritirato ?

For. * Quelli è Messer Lattanzio , e c'è ancora
Alfonso , se non erro . Messer Lattanzio .

M.Lat. Mario .

For. Oh , buona sera , in che v' ho da ser-
vire ?

M.Lat. Cala un pò giù Mario caro .

For. * Alle trecchierie .) Mi dispiace , che ho da
stàr' intorno a Messer Giammatteo , che si
stà spogliando per coricarsi .

M.Lat. * Si stà spogliando per coricarsi !

Tig. * Dunque la Faustina sarà quì : meno
male .

Fon. Cercate lecienzia , quanto te decimmo na
chiacchiera , Mario ?

For. Oh Sig. Alfonso voi siete ancor quì !
Più

COMEDIA. 171

Più a tempo, che l'arrosto; fermatevi, ch'io vengo.

Tig. * Io non sò, che abbian potuto far Camillo, e cento Scabbie, quando la schiava è di già moglie di Rinuccio.

M.Lat. Se codesto Mario n' ha giuntato, io non vò creder più a persona del mondo.

Fon. A, a: proffedejuse le bò la corte.

Tig. * Mi spiaceva, che il mercadante n' avesse portata via la schiava.

M.Lat. Vò credere, che Giammatteo sia stato ancor' egli ingannato.

Fon. Ora lloco non faccio, che te dicere.

M.Lat. Ma quando sono ancora in mià mano i suoi fiorini?

Fon. Zitto, ca mme pare, che sia sciso Mario.

Tig. Io stimerei far meglio, padroni, se parlassimo al mercadante.

M.Lat. Certamente, che starebbe più ben fatto.

Fon. Nzammenammo primmo chisso, e bedimmo, che dice.

For. M. Lattanzio, Messer Alfonso, chi son codest' altri.

Fon. Sò gente meie, n'avè paura de niente?

For. Io dubito, che codesto Raugeo, n'abbia ciurmato tutti e tre.

M.Lat. E come?

For. E' venuto poco fa colla schiava in mia casa...

Tig. E' adunque la Schiava in casa vostra ?

For. In casa mia, e forse, e senza forse non n'uscirà senza il consentimento di questi Signori.

Fon. Mò nce la vò fa, vè ?) e accossì ?

For. M'ha cominciato a dire : io non sò, che vuol M. Lattanzio da me: che fretta è questa di maritar la mia Faustina? vuol, che fra due altr'ore le dia l'anello un certo Napolitano, se ne parlerà a quaresima, e altre cose, dalle quali hò conosciuto, che poca, o nulla volontà hà egli d'attenerne la promessa.

Tig. * Non potea dir meglio per Rinuccio.

M. Lat. O' mancanza di parola !

Fon. Parole vaje' trovano co ssi Raufeie. Chisse sò mieze Turche. Ma io aggio assaie manco creduto a te, ch'a sso mercante: parliamo chiaro.

For. Questo è il premio del mio ben fare. Sallo il Cielo con che stizza gli ho rinfacciata la parola data a Meller Lattanzio, e a me.

Fon. Tu addò lo canusce à chisso ? Aù !

For. In Firenze, e l'ho servito molt'anni.

Fon. Sì, da tu mme ntienne.

M. Lat. Oh Cielo ; veggiamo, che rimedio s'ha a pigliare. Come se' rimasto con Giammatteo ?

For. S'e spogliato, e credo, ch'or sarà coricato, senza volerne sentir'altro.

M. Lat.

M.Lat. Oh, chi n'avrebbe dubitato in sentendolo parlare . Io vo salire adesso, e dirgli le maggiori villanie del mondo .

For. E poi che farete ?

Tig. Non corriamo à furia , che farem peggio .

For. Certamente ,

Stru. Quà non ci vuol'ira, ne fretta: dice assai bene il Tigna. Andiamo un pò à cenare, che domattina ci penseremo più adagio .

Fon. Io vorria sapè Gamillo , che nce avea che fà a sso neozio ?

Tig. E lo Scabbia; ch'è peggio ?

M.Lat. Appunto .

For. Chi Camillo, chi Scabbia ?

Fon. Chi Gamillo , chi schiaveca ? ente facce de pontarulo .

For. Vi sò dire, che non v'intendo affatto.

M.Lat. Camillo era quì collo Scabbia, quando Giammatteo s'ha portata la schiava , e hanno impedito a Messer Alfonso di parlare al mercadante .

For. Di questo tanto ne sò, quanto ne sento da voi. Oh, sì questo è per appunto . Messer Giammatteo, ha trovato quì un giovane con un suo famiglia, che volea saper da lui importunamente, dove conducea la schiava .

Fon. Comme l' ha stampata !

M.Lat. Messer Alfonso, (e nol sapete) Camillo mio è innamorato della Faustina , e per

questo hollò io cacciato di casa; or'è facile che in veggendo egli Giammatteo colla schiava , avrà per amore importunato Giammatteo , e per gelosia trattenuto voi, che , non l' aveste , nè parlato , nè tenuto dietro .

Fon. Frate, a me sta cosa no mme trase ncapo. Sient' a me . Co lecienzia .

M. Lat. Attendete .

Siru. * Questa stampita non finirà più , e io so uno sbadigliare , che hò mosso a pietà queste pietre .

Fon. Chesse non sò tutte marcangegne toje , e de Ciulla... Che buò senti tu n'auto fauza retena ? scollate nò poco .

Tig. Io vorrei , che non ve la faceste accoccar da costui .

For. Che accoccar e ? ...

Tig. Non occorre premermi il piede. Padrone questi è un furbo .

For. Io t'ho tocco il piede ! Buon' uomo , io non vorrei... * Io fatico per Rinuccio; parla colla Feliciana, diavolo .

Tig. Che parlar colla Feliciana ? *Sig.* Alfonso andiamcene, che questi v'inzampognerà .

Fon. Tu aje na caretà pelosa cò mico, che n'aje avuta maje .

Tig. Vedete ...

Fon. Mme voglio fa gabbà, sù, fernimmola?

Tig. Come vi piace . Men vò a servire il Sig. Rinuccio .

Fon. Non te muovere da lloco . Ente fremma ch'aggio d'avè ! Non face'io, ca Ciulla non vò , che mme nzora , e tu pè essa t'aje car-rejato sfo mercanté int'à la casa , pè lo fà fà à boglia toja ?

For. Io far gherminelle , acciocchè non v'ammogliate ! Vi siete apposto percerto . Farei mille baratterie perchè v'ammogliaste . Un grand' utile in verità ho cavato io dalla Giulia per tutto il tempo , ch' è stata vostra . Voi ben sapete quante contese hò io avuto con lei , per farvi cacciar di casa , e ridurla à viver libera .

Fon. E essa subeto t'hà ntiso .

For. Non m'ha obbedito, perch'è una sciocca, e perche il fistolo ha voluto così . Rompiamo di grazia questo ragionamento , ch'io mi porrei à soffiar com'un istrice .

M.Lat. Sig. Alfonso , venite a le strette .

Stru. Di grazia , ch'è ora di dar il portante alle ganasse .

Fon. Mo core mio . E mment'è chesso , perchè mme vaje facenno sle macerine ?

For. Albanese, Messere . Torno a dirvi , che son sett'anni , e mesi , che tiro questa carretta , e mi pare ogni ora un secolo di vedervi lontano da questa casa . Volete voi sposarvi colla Schiava , che mi dà l'animo di farvelo fare alla barba di cento Giammatteo , sù ?

Fon. Sì Lattì ?

M.Lat. Che c'è?

For. * E' pigliato il pesce.

Fon. Siente, che dice chisto?

M.Lat. Che dice?

Fon. Dice, ca le vasta ll'armo de fareme piglià Faustina pè moglie, anca le pesa lo core a sso mercante.

Tig. * Sì, se la vitella non fusse vacca. (a)

For. Ne mi piglio altro tempo, che questa notte.

M.Lat. Facciassi dunque in buon'ora.

For. La Schiava colle lagrime a gli occhi hà confidato alla Giulia, ch'ella fin da quand'era col fratello vostro in Firenze, amava eccessivamente, e ama ancora il Signor Rinieri, o Rinuccio, vostro nipote...

Fon. Neputemo?

Tig. * Si parla di Rinuccio, par'a me.

M.Lat. Tir'avanti, che questo l'hò saputo di buon luogo ancor io.

Fon. Ora siente! Veramente lo cornuto è l'utemo a sapè li guaje suoje.

Tig. * Oh bene: la Faustina avrà già detto il tutto.

Fon. Và scorrenno, ca n'è niente:

For. La Giulia, e per pietà della Schiava, e per non vederla vostra moglie...

Fon. Sì?

For. Le hà promesso d'ajutarla, e di far-sì, che codesto Sig. Rinuccio se la goda in sua casa.

Fon.

(a) Che se fatto da presso a sentire.

Fon. Ah , ah .

Tig. * Parla basso il cattivo, per non farsi sentir da me .

For. Or'io m'infingerò d'esser dalla parte della Giulia , e della Schiava . Dirò loro, che vò condur questa notte Rinuccio in casa, e in suo luogo porrò voi nel letto della Faustina . Và bene ?

Fon. Ente cò , si nò mme gabbe ?

For. Eh , voi volete il dondolo de'fatti miei, Sig. Alfonso .

M.Lat. Oh Dio , che si perde in ciò , se non riesce ? Domattina vedremo

Fon. Eh , ca Ossoria . .

For. Eh , che voi non volete mutare fiato , cred'io .

Fon. Ora via ; quando vuoje , che bengà ?

For. Quando vi piacerà .

Fon. Da cca à doj' aut'ore , me nne pozzo venì :

For. Quando vi par , che la Schiava , e la Giulia , posson'esser'andate a letto .

M.Lat. Certo .

Tig. * Non sò , ch'abbian concertato .

Fon. Dormeno a spartato lloro ?

For. Lasciate la cura a me di questo .

Fon. Da ccà à doj' aut'ora sò lloco : te fisco , e mme metto dereto a chillo vico : Si sò corcate , mm'avise .

For. Non può star meglio . Oh , mi sento chiamar dalla Giulia . Adesso . Io v'aspetto .

Fon. Non ce vò auto. Eh, io m'aggio da stà zitto, quanno mme cocco cò Fraostina?

For. Senza dubbio: Poi parleremo. Addio.

M. Lat. Buona sera.

For. * E viva Mario: (a)

Stru. * Domine fà nabissar quest'altro:

M. Lat. Io verrò prima in casa vostra, secondo il pattovito à toccar la mano alla Casfandra?

Tig. * A questo bisogn'anche riparare.

Fon. Sì. Uscia vengà, ca v'aspetto.

Tig. * Starete freschi.

M. Lat. Restate colla buon'ora.

Fon. Buona notte.

Stru. * Oh lode al Cielo ch'è terminata la scena.

Fon. E lo Si Renuccio isso porzì mme và jo-quanno de coda: perzò mme slev'à dicere chello, e chell'auto: Tutte li palece hanno la tosta, n'è lo vè, chiappino?

Tig. Io non sò cosa volete dirmi.

Fon. Oh che scorza de caso celsese? Ma n'è tiempo de ghi accordanno chitarrelle: ag-giammo primmo lo ntiento nuosto, ca pò volimmo adderezzà cchiù de na gamma fior-ta: Saglimmoncenne...

Tig. Io vengo.

Stru. Appunto se n'usciva l'anima.

SCE-

(a) Ed entra.

COMEDIA. 179
S C E N A XVI.

Feliciano di casa, e Messer Lattanzio.

BUona sera, buona sera. Spero, che Mario l'abbia à guidar bene. Bisogna adesso riparar in casa nostra, che codesto vecchio non tocca terra per l'allegrezza, d'aver fra breve a impalmar la Callandra. Il Cielo ajuterà, son già date le ventiquattro, ed io vorrei di nuovo avvertire il Forca.

S C E N A XVII.

Scabbia, e detta.

Sc. * **O**H la solenne paura, che ha avuto il Napoletano! un granel di panico gli avrebbe turato il forame.

Fel. * Sì, vò dirgli due altre parole. Oh lo Scabbia.

Sc. * Oimè, la Feliciano.

Fel. * Egli volea batter dal Forca, e se n'è astenuto per me.

Sc. * La veniva di filata a batter dalla Giulia, e s'è arrettata in veggendomi. Se la v' sopra, rovinerà tutto.

Fel. * S'io picchio, egli verrà in qualche sospetto.

Sc. * S'io batto, chi s' che penserà ella?

Fel. * Andandomene, farò forse peggio.

Sc. * Se mi brattengo, m'accuso.

Fel. * Egli fa dove il diavolo tien la coda.

Sc. * Questa è putta scodata.

Fel. * Io vò battere chiamando la Giulia, che

potrà mai sospettar'egli?

Sc. * Sì, vò dar queste lire al Forca; e avvi-
farlo, che non faccia veder la Schiava a
costei. (a)

Fel. * Oh fislolo!

Sc. * Oh, che ti roda il canchero!

Fel. * Io temo, e non sò perchè.

Sc. * Mi fò in dietro, come costei sapeffe la
trama.

Fel. * Par, che'l volto m'accusi.

Sc. * La mala coscienza val per mille testimonj.

Fel. * Eh che son baje; vò deliberatamente
battere.

Sc. * Io annego in un bicchiere! risoluzione. (b)

Fel. Oh, l'è mò lunga questa berta. Buon
uomo vò tu pè fatti tuoi.

Sc. Così v'andassi tù.

Fel. Eh; sì; ti dico, che mi lasci andare.

Sc. Chi ti trattiene?

Fel. E pur sè quì?

Sc. Tu vai cercando brighe, mi par'a me.

Fel. Oh, mi farebbe di grand'onore l'azzuffa-
farmi co'famigliacci.

Sc. Oh le ruffiane saran forse le gran persone
del mondo.

Fel. Che parli tù di ruffiane, disgraziato,
truffatore, feccia d'uomo?

Sc. Non t'adirare di grazia, che da quì avanti
ti ti chiamerò sirega, sù.

Fel.

(a) S'incontrano, e s'arretrano.

(b) S'incontrano di nuovo.

Fel. A me s'rega? oh infame, vilissimo;

Sc. Ruffianaccia, ruffianaccia.

Fel. Io ti vò sverre il naso, impiccato. (a)

Sc. Con quai denti vecchiaccia?

Fel. Ricolto dal fango, ribaldo.

Sc. Succida, schifa, sporca, putente.

Fel. Oh l'amorosetto? Prima bacierei il posteriore d'un' asino, che accostarmi solamente . . .

S C E N A XVIII.

Fonzo, e Tigna dalla finestra con lume, e detti.

Fon. **C** He d'è ssà baja lloco abbascio? Oh non potev'esser' auto, che Sciaveca. Te prodeno propejo le spalle mme par a me. Pecch'aje visto, ca oje te nne sò benute doje bone pè 'sto mio, aje pegliato fango; n'è lo vò?

Sc. Ah, ah.

Fel. Malvagio, tristo, vituperoso. (b)

Fon. Scumpela tù Felecià . . . Non te vreguogne pegliaretella co no sette panelle.

Sc. Sig. D. Alfonso mio Signore Eccellentissimo, perdonatemi, ch'io non sapea, che questa era la ruffiana di V. Eccellenza.

SCE.

(a) E gli vò sopra, e Scabbia fugge dall'altra parte.

(b) Vò per entrarsene, e poi si trattiene dinanzi la sua porta.

S C E N A XIX.

*Messer Lattanzio, Tigna, Giulia, e Forca,
che si son fatti in finestra al romore
con lumi, e detti.*

Mc. Lat. **N**On vuoi tu ammutolire, fastidio-
so, arrogante?

For. Via, ch'è vergogna attaccarla a una po-
vera vecchia.

Fon. Che nce vò fa? vò provà propejo la
trommentina pò le mmano meje. E ia aggio
avuto soperchia freoma. Eh, si mme stesse
de bene pegiaremella cò tutte sciorte de
gente....

Tig. Io vò con un querciuolo rompergli sen-
za altro il grifo.

Fon. Statte ccà tè; vuoje scasà la casa mia!

Fel. Hai da far con Feliciano, sì, malagurato,
assaffino. (a)

Sc. Se non è qualche malia, io me ne rido.

Mc. Lat. E pur là?

Tig. Ringrazia il Cielo, che non è ancor riti-
rato Rinuccio.

Fon. Eh la mala Pasca, che t'afferra, sciaurato,
anemalone. Nce vò Rennccio addò sò io?

Fel. Eh, se la giustizia avesse il corso suo...

Sc. Tu faresti stata bruciata.

Fel. Io vò cavarti quegli occhi di ladro. (b)

Sc. Sta

(a) Torna verso Scabbia, e dopò ritirandosi.

(b) E gli va sopra, e s'aruffano colle mani.

C O M M E D I A .

103

Sc. Sta ferma, maliarda, sta ferma .

M. Lat.)

Tig.) O' , ò , ò .

Giu.)

For.)

M. Lat. Scabbia , Scabbia , capellro .

Fon. Rumpele lo musso Felecejà; ca cca sò io

Sc. E vù in malora, vizza, tantolosa . (a)

Fel. Ah, ah :

Tutti. O , ò , ò : (b)

Fon. Stirate lo vraccio a chisso . Bella prova .

E io ciuoto sempe co li puntiglie ncapo ?

Mò ca n'è paro mio, mò ch'è gaglione, mò

ch'è n'ommo sulo , mò ch'è sette pannelle :

vatte sempe a mmalora, e ferrà l'uocchie,

ca se mezzano de creanza .

Fel. Ah figlio d'una Troja : m'ha tutta addo-

gliata; ma se non me ne vendico cambiarmi

il nome . (c)

Giu. Io temo , che lo Scabbia abbìa saputo

qualche cosa, e per questo è nata la rissa.

For. Non dubitare . (d)

M. Lat. Sig. Alfonso, lasciate far' a me, ch'io nol

manderò a Roma per penitenza .

Tig. Ma se voi gli tagliavate Voi m'in-

tendete, non istarebbe così ringalluzzito .

Fon. Non terye , che Uscia se piglia fastidio ,

c'hà

(a) La spinge , e la fà cadere : E via,

(b) Nell'istesso tempo .

(c) Ed entra.

(d) Ed entrano .

c'hà da fà co stò fusto . Oh negrecat'isso :

M. Lat. Non occorre , vi dico : io vel man-
derò a baciarvi i piedi .

Fon. Vasa li piede ! Lassamillo spestellà prim-
mo, ca pò vedimmo si vò la vita, che sode-
sfazione nce cape ; Bona notte ,

M. Lat.)

Tog.) Bona notte .

Tig.)

Fine dell' Atto Quarto :

AT-

COMEDIA, 185 **A T T O V.**

SCENA PRIMA,

Struzzolo con lume di casa.

L Arallallè, larallallà : il buon vin, fa sanità.
 Larallallà, larallallè : Montepulciano, d'
 ogni vino è il Rè. Oh, veramente disse be-
 ne quell'Istoriografo, ò che diavol si foss'
 egli : chi cerca mangiare, villan mi pare ;
 chi cerca bere, è cavaliere. Eh, che mentite
 tutti, ancorche fosse tanti podestà di Berga-
 mo, scimuniti, milensi, ubbriachi ; egli è
 cosa nobilissima, più nobile dell'arrostio, il
 mangiar da sano, e'l ber da malato
 Messer sì, messer sì così è, vi sò dire
 Mi dispiace, che non posso una volta cari-
 car' il burchio à mio piacere. Te : stò così
 fievole, e fiacco, che ad ogni passo par, ch'
 io tracolti, e sdrucchioli. Sia maledetto dal
 Cielo, e da me, colui, che inventò codeste
 cene, e colazioni.... Oh, che debolezza ! Mi
 dà certi capogiri, ch' io non mi reggo in
 piedi ; e mi s'offuscano gli occhi in guisa....
 Guardi, che rutti spessi, e impetuosi, com'
 io avessi un qualche mantice in corpo. Ah,
 misero me : quest' è quando lo stefano è
 pien di vento. Io sbadiglio di più ; or vedi
 s'io ho bisogno di mangiare, mangiare, e
 man-

mangiar bene , sì , à satollanza , à bertoletto , a crepa pancia Oh , che sia lodato il ciel del forno: corpo mio fatti capanna... su le tavole.... Ma col mangiare vi v'è il bere.... il bere . Cappita.... Montepulciano , senza bicchiere , senza misura , a più non posso. Oh botte mia, vita mia. Larallallà, larallallà .

S C E N A . II.

Messer Lattanzio , e Togna di casa con lume , e detto .

M. Lat. **D**I che Domine temi tu, vorrei sapere ?

Tog. In pensando solamente , che voi volete lasciarmi solo a quest'ora , io mi son pisciato ; e se la puzza non m'inganna , hò fatto di peggio .

Stru. Oh, Messer mio, siete voi quì, e io veniva ve.... Caro il mio Messer Lattanzio , se non mi dai un boccal di vernaccia , io non posso parlare .

M. Lat. Sì , io tel darò ; che c'è ?

Stru. Voi mel darete ?

M. Lat. Certamente .

Stru. Oh botte mia , vita mia : (a)

Tog. Messere , questi vuol far' a voi , com' ha fate' oggi la Cassandra alla Schiava : tutta la casa avrà sì fatto vizio .

M. Lat. Egli pute di vino , che ammorbac-

Stru. Vino sì , padron mio dolce .

Tog.

(a) *E abbraccia Messer Lattanzio ,*

COMEDIA. 187

Tog. Avrà pigliato l'orso.

M.Lat. E di che modo!

Tog. Guardate, guardate, che occhi piccini, che ha fatto. Amico tu avrai quaranta cofani di Trebbiano in corpo.

M.Lat. Meglio! il vino à cofani.

Stru. Trebbiano, sì, ma amabile, saporoso, e accostante. Oh che dolcezza, Tognetta mio, corri nella volta; e recamene due boccali, ch'io me ne vò in acqua di viole.

Tog. Ah, ah, ah.

M.Lat. Oh che lega! un matto, e un briaco.

Tog. E beresti tu di bel nuovo?

M.Lat. Eh lascialo andare. Struzzolo, a che se' tu venuto?

Stru. Il padron dice, ch'egli s'hà a trovare, come più tosto potrete, e perciò vegniate dove sapete; perchè... Padron sì, io berò alla salute mia, e tua, vecchietto mio dolce, dolce, e dolce. (a)

Tog. E a me dove lasci tu? Trascurato, smemorato, scostumato.

Stru. Oh, tu non arreasti il Trebbiano, e parli così arrogantemente: io vò darti trenta maseclloni....

Tog. A chi?

Stru. A te, sì.

Tog. Io da tutt'altri mi farei battere, che da te; m'intendi?

M.Lat. Eh fermatevi in buon'ora...

Tog.

(a) E l'abbraccia di nuovo.

Tog. Mà egli è briaco , e vuol zombar'a me :

Stru. Tu hai bevuto alla botte , eh ?

Tog. Io ?

Stru. Tu , sì .

Tog. Io vò prender'un legno, e spianarti. . .

M.Lat. Stà saldo, bestia: non t'accorgi, che in costui parla il vino ?

Tog. Mà . . .

Stru. Che mà?

M.Lat. Finitela in mal'ora. Struzzolo mio caro, che t'hà detto Messer Alfonso, di ?

Stru. Sì, che voi sapete, ch'egli... Non mi ricorda bene : perchè quand' egli mi parlava . . .

M.Lat. Sì .

Stru. Io bevea :

M.Lat. T'hà egli mandato per me ?

Stru. Messer sì , io bevea io .

Tog. Ah, ah, sostenetelo Messere, che cascherà

M.Lat. T'hà detto , ch'io venga .

Stru. Mai sì .

M.Lat. Perché egli hà da trovarsi dov'io sò ?

Stru. Oh , voi siete apposto; datemi per mancia un fiasco di malvagia , se non avete trebbejano .

M.Lat. T'hò detto, che tel darò. Togna chiudi tu bene , ch'io vò correre in fretta , in fretta .

Tog. Deh, Messer mio, non vogliate di grazia vedermi morire .

Stru. Oimè , oimè : la terra ne yacilla sotto i piedi

COMEDIA. 189

i piedi : non ve n'accorgete ? Salviamci in mare, s'è così . Varate, varate tosto la barchetta .

M.Lat. Non vuoi entrartene Togna . Vuoi tu, che costui recendo , mi rovesci un baril di vino addosso ?

Stru. Voga , voga impiccato , che non ne caschin codeste case sopra .

M.Lat. Non la finirai più matto? e questi cadendo trarrà a me ancora .

Tog. Oh Dio , per quanto vi è cara codesta sposa , che andate à sposare , non fate , ch'io spiriti . (a)

Stru. Deh, voi non avete caricato quel barlotto di vin di creta ? A terra , a terra, diavolo .

M.Lat. Il diavolo ti faccia star fermo . Eh tu non vuoi lasciarmi ? Ho io forse da essere in Finimondo ? se avrai timore, griderai, ed io correrò tosto .

Tog. E verrete subito ?

M.Lat. Subito .

Stru. Arrancate cani , che siamo arrenati .

Tog. Mel promettete da galant'uomo ?

M.Lat. Tel prometto .

Tog. Da sposo novello ?

M.Lat. Oh morbo, à te, e à costui .

Tog. Io me n'entro sù la vostra parola .

M.Lat. Colla mala ventura , non vedi , che questi m'assassina .

Stru.

(a) Tenendo *M. Lat.* da un lato , e *M. Lat.* or tiene *Stru.* , or è tenuto dal medesimo .

Stru. Oh che tempesta orribile! che tuoni! che lampi! che saette!

M. Lat. Cammina in buon'ora Struzzolo. * E' gran carità ridurlo a casa.

Stru. Uh, la maicà, e' l'fiotto non si posson comportare; già mi sento provocare il vomito.

M. Lat. Entra, che possi vomitar le budella. (a)

S C E N A III.

Camillo, e Scabbia.

Cam. **C**He importa una mezz' ora prima del concertato?

Sc. Importa, che la Faustina non farà ancora in letto, e voi guasterete tutto. Non ve l'hà detto Mario? e non m'hà soggiunto altro, quando gli hò portato l'altre trè lire.

Cam. Io me le butterò a' piedi, e tanto dirolle, che alla perfine...

Sc. Farete quel, che avete fatto per lo passato.

Cam. Farò... il sono stato per dire. E' una gran cosa, che tu sempre t'attraversi à quanto io dico!

Sc. Mà se volete da voi stesso darvi la zappa sù i piedi.

Cam. E come?

Sc. E come. Quando avrete la Faustina dentro il letto, e fra le vostre braccia, farà un' altro parlare.

Cam. Or via, batti pian piano dal Forcage vedi sapere, che fa la Faustina.

Sc. Fatevi in là, che le stelle danno un chiarore,

(a) *Ed entra in casa il Napoletano.*

rore , che si vede à bastanza ,

Cam. Che perciò ?

Sc. E se si facesse in finestra la Schiava ?

Cam. Come vuoi tu .

Sc. Tic, toc. Tic, toc.

S C E N A IV.

Forca in finestra , dopò in istrada , e detti

For. **C** Hi batte ?

Sc. **C** Mario ?

For. * Questi è lo Scabbia; e farà con Camillo.

Oh Dio, e non è ancor venuta la Cassandra.

Sc. Mario .

For. Scabbia .

Sc. Cala un pò giù di grazia ,

For. Adello .

Sc. Sì , fa tosto .

Cam. Scabbia .

Sc. Padrone .

Cam. Hai tu parlato con Mario ?

Sc. Messer sì .

Cam. E che t'hà detto ? E' di già coricata la
Faustina ?

Sc. Oh, voi andate a staffetta ! Non gli hò an-
cor dimandato questo, ma solamente detto,
che cali .

Cam. E calerà ?

For. Scabbia .

Cam.) Mario .

Sc.)

For. Sig. Camillo, buona notte . Voi siete ve-
nuto assai per tempo; la Schiava stà a chiac-
chie-

chierare accanto al fuoco colla Giulia; e non ancora hà cenato.

Sc. Oh, lodato il Cielo; Non ve l'hò io detto?

For. Non importa, ch'io avvertirovvi d'una cosa, e poi tornerete.

Cam. Oimè, che c'è?

For. Non dubitate, la novella è lieta.

Cam. Ed è?

For. Adagio di grazia. Codesta Schiava (se nol sapete) la vò in succhio pel Sig. Rinuccio, nipote d'Alfonso.

Cam. Ah, che mal mio grado il sò.

Sc. E come hai tu ciò saputo?

For. Vi dirò: la Schiava, non facendo altro che piagnere, e sospirare, le hà destramente la Giulia cavato di bocca l'amor, che porta a codesto Rinuccio

Sc. Bene, bene; siegui.

For. Or'io, per servirvi, e la Giulia, che spera maritarsi ella con Alfonso, pensando ingannarla, le abbiám dato ad intendere, come mossi a pietà delle sue lagrime, che l'avremmo stanotte posto Rinuccio dentro la di lei stanza, e infin nel letto, se le fosse piaciuto.

Cam. Ed ella?

For. Da prima, per la vergogna, n'è divenuta rossa, com'uno scarlatto

Cam. E dopò?

For. Ne hà istantemente da sola a sola pregata la Giulia, e la Giulia le hà promesso farnela contenta.

Cam.

C O M M E D I A. 193

Cam. Mà per ingannarla ?

For. Per ingannarla ; Perchè io , e la Giulia le porrem voi in cambio di Rinuccio accanto . Vi piace ?

Sc. Non può farsi migliore , padrone ?

Cam. Ed ella vi crederà ?

For. A fermo ; avendole io ancora dato a credere , che spero ritrarne una buona mancia da Rinuccio . Soniamo a raccolta : io vi condurrò da quì a un'altra mezz'ora cheto , cheto dentro la sua stanza al bujo , voi ve le coricherete a lato , senza parlarle : ed ella , credendovi Rinuccio , v'abbraccierà ; Quando poi l'avrete fatta vostra donna , e moglie , le direte l'inganno .

Cam. Mario , se mi riesce , come tu dì , ti loderai di me . Tu sai , ch'il mio , non è mio .

For. Secondo l'opera , pagherete il maestro ; à rivederci .

Sc. Fra un'altra mezz'ora ?

For. Appunto . Eh dilungatevi da quì , che la mal'avventura non facesse far in finestra codesta Schiava , e vi ravvisasse . Non vedete , che notte chiara ?

Cam. Sì : mà fall'andar tosto a letto .

For. Preparatemi il premio , e non pensate ad altro .

Fonzo, e Struzzolo di casa.

Fon. **C** Ammina, che iuss'acciso: aje vom-
mecato no sciummo de vino, e
porzì staje mbrejaco.

Str. Mà questa mi par'ora di dormire a me;
giacchè non volete stare accanto al fuoco,
e bere.

Fon. Che te pozza vevere sso mare; e purò
parle de vevere!

Str. Parlo di bere! è forse cosa nuova? Voi
fiete grazioso per certo.

Fon. So la mala nottata, che te cotola: E
che buò, che mme la piglia co na votte de
vino?

Str. Dov'è la botte, padrone?

Fon. Nò la vuoje scombere cchiù?

Str. Datemene un bocale di grazia.

Fon. Vì ca te faccio avè a mente stà notte.

Str. Comme fiete ingrato! Iddio ve'l perdoni.

Fon. * Ora vi de che gente mm'aggio da servì
de notte! E bà n'avè tu no core de Lejone,
e stà speranza a chisso. (4) Ah; Stù?

Str. Padrone.

Fon. Aje visto nisciuno?

Str. Chi volea vedere? andiamcene, se il
Ciel v'ajuti, ch'io dormo in piedi.

Fon. Veda Ossoria, che ommo de cammenà
a chest'ora! Ah, Tigna sarria buono mo,
ch'è ommo de spireto; ma lo frabutto tene

pè

(a) *Struzzolo sbadiglia.*

C O M M E D I A: 195

pè neputemo; e nò mme ne pozzo fedà a
 l'occasione. Si nò stesle nnemecizia cò
 Gammillo, io n'avarria paura manco de lo
 mmarditto; ma ma che? che filo
 mme pò fa Gammillo da ccà a mill'anne? (a)
 Chi è loco?

Str. Son'io, che mi sono appoggiato in que-
 sto canto.

Fon. E tu sapio à da la voce à primmo, ca si
 nò, mò te nfelava, comm'a sanguenaccio.

Str. Oh Dio, io sono così stanco. (b)

Fon. E canaglia cane. (c) Ah belacchione,
 cacasotta, non vuò fà pietto a lo nnemmico.

Str. A chi?

Fon. A lo . . . Tu pecchè s'ì sojuto!

Str. Perchè ho veduto fuggir voi.

Fon. E si te dico, ca staje ch'ino nfi all'uuoc-
 chie. Io mme metto nguardia, e tu sbi-
 gne, n'è lo vè?

Str. Io hò bisogno di riposo, vi dico.

Fon. Te voglio dà repuso, e quanto vaje
 cercanno. Tozzola addò Ciulla.

Str. Dov'è Giulia?

Fon. Tozzola addò Ciulla, t'aggio ditto.

Str. Oh sì; adesso.

Fon. Aspè. Aggio ditto a Forca, ca le se-
 scava: Non te partì. Pis, fis, fis.

I 2 SCE.

(a) *Struzzolo va ad appoggiarsi in un canto.*

(b) *E va vacillando verso Alfonso.*

(c) *E si ritira verso la sua casa, Struzzolo in
 vedgendo questo, fugge verso Alfonso.*

Forca in finestra , e detti .

For. * **Q**uesto è il fischio d'Alfonso .) *Sie-
gnor Alfonso ;*

Fon. Forca .

For. Oh siete a tempo ; entrate , ch'io apro.

Fon. Eh Forca no mme mettisse a quacch'ap-
prietto, d'accidere quaccuno lloco ncoppa?

For. Eh lasciate le burle di grazia .

Fon. Vi comme te lo canzonejo bello ?

For. Entrate , vi dico .

Fon. Sturzo , Sturzo . Diavolo nzallaniscelo.
Sturzo .

Str. Mà che discrezione è la vostra , a non
farmi allaggiare un boccone ?

Fon. Tienete , che fusse squartato . S'è ad-
dormuto a l'allerta , e parla nsonno . Oje
suonno , oje nzallanuto .

Str. Oh , siete voi , che c'è ?

Fon. Scetate piezzo d'meno , e trase ccà cò
mmico . (a)

Str. Sì , sì ; io non dormiva certamente , pa-
drone . (b)

S C E N A VII.

*Cassandra con gli abiti di Rinuccio , e
Feliciano di casa .*

Cas. **I**O veggio riuscito l'inganno , e appe-
na il credo .

Fel.

(a) *Ed entra.*

(b) *Ed entra .*

COMEDIA. 197

Fel. Io temeva d'Alfonso, Cassandra mia; che a Messer Lattanzio avrei dato a credere, che le serpi fossero anguille.

Cas. Vedi: lo star' io vestita di questi abiti di Rinuccio, nell'istesso tempo, che Rinuccio facea la sposa co' gli abiti miei; accanto a Messer Lattanzio, non ha fatto dubitar di cos'alcuna.

Fel. Ne ha giovato l'accortezza mia, e del Tigna, che abbiain sempre tenuto il lume, lontano da te, e da Rinuccio; e che Alfonso voglioso d'andar' a godersi la schiava non è stato, che pochi momenti in casa.

Cas. Voglia Amore, che ne riesca il resto; perchè, a dirla, ho un batticuore, che mi fa sospicar di qualche disavventura.

Fel. E di che temi?

Cas. Che sò io? della mia malavventura.

Fel. Come se' tu da poco! Alfonso starà egli colla Giulia: Camillo ti si coricherà allato, senza parlare, per non farsi riconoscere, credendoti la Faustina, e tu altresì stà cheta, che quando avrà egli colto il tuo virginal fiore, non potrà far di meno, di non divenirti marito.

Cas. Oh Cielo, io non tengo sangue nelle vene.

Fel. Eh via battiamo, che non ci cogliesse quì Camillo, e saremmo veramente rovinati.

Cas. Batti in buon'ora!

Fel. Tic, toc. Tie, toc.

*Forca in finestra , e detti .**For.* **C** Hi è là giù .*Fel.* **C** Apri . Mario :*For.* Oh, Feliciana , E quell'amico ?*Fel.* Chi ?*For.* Chi è costui che ti stà accanto ?*Fel.* E la Cassandra co gli abiti di Rinuccio :
fa tosto .*For.* Bene , bene ; ho aperto ,*Fel.* Entra Cassandra , (a)*Cas.* Io vengo . (b)

S C E N A IX.

*Camillo ; e Scabbia .**Cam.* **I** O ti sò dire , che la mez'ora è tra-
scorsa da . . .*Sc.* Da un'ora fa .*Cam.* Ah sì : tu burlì , e io ti dico , ch'è così .*Sc.* E io , che non è passato ne meno un'otta-
vo d'ora .*Cam.* Vedi , che t'inganni .*Sc.* V'ingannate voi .*Cam.* Sì bene , come vuoi tu :*Sc.* Come vogl'io ? vedete : à chi aspetta ,
ogni momento , pare un'ora ; e ogni ora
un secolo ; massimamente a voi , che siete
innamorato .*Cam.* Torniamo à battere , e veggiamo se v'è
ordine per ora . *Sc.*(a) *Ed entra .*(b) *Ed entra ,*

COMEDIA. 199

Sc. Or via , chi così vuole , così abbia .

Cam. Io non t'hò detto voler salire , ma . . .

Sc. Non mi state più à dire : ò ch'ella andò :
ò ch'ella stette .

Cam. Io . . .

Sc. Ma non si perdeva la Schiava , se si aspet-
tava un'altro poco ; e à chi ha pazienza ,
ogni cosa riesce bene .

Cam. Questo è lo stesso ; capiscila .

Sc. L'hò capita , fatevi in quel canto .

Cam. Perché ?

Sc. Oh , noi fiam da capo :

Cam. Sì , sì , non ti adirare di grazia ; per-
donami , che m'era dimenticato . Ma se la
Faustina vedesse a te , non sarebbe lo stesso ?

Sc. A' mè non mancherebbe , che dirle . Sco-
statevi .

Cam. Ecco mi scosso .

Sc. E innamorato , bisogna compatirlo . Tic , toc .
Dormiran tutti . Tic , toc .

S C E N A X.

Forca in finestra , e detti .

For. **C** Hi picchia ? chi è là ?

Sc. Son'io , Mario .

For. Oh , Scabbia ; e'l Sig. Camillo ?

Sc. E' in quel canto : Siamo a tempo ?

For. A tempo sì . Aspetta , ch'io vengo ad
aprire .

Sc. T'attendo , Padrone .

Cam. Son quì .

Sc. Io credo , che sarà già in letto la Schiava .

Cam. Sì ?

Sc. Messer sì : perche mi hà detto il Forca ,
che or cala ad aprirne .

Cam. Oh , che t'ho dett'io ?

Sc. Sì : quante volte m'avrete a dir questo .

Cam. Ma se io ho annoverato i momenti .

Sc. Via : la ragione è dal canto vostro : l'avete guadagnata , volete altro ?

Cam. Io altro non vorrei , se non che mi riuscisse quest'inganno felice .

Sc. Vi riuscirà senza fallo ; fiate di buon' animo .

Cam. E te'l dice il cuore, caro il mio Scabbia ?

Sc. Mel dice , sì ; non temete . Ma ditemi : se la Faustina, ancorchè vi creda Rinuccio, non vi compiacerà di cos'alcuna , se non le date l'anello ; voi , che farete ?

Cam. Daroglielo senz'altro .

Sc. E chi acqueterà vostro padre ?

Cam. Eh , il tempo doma ogni cosa . Hò fissato il chiodo ; Quel , ch'è detto è detto .

For. Scabbia .

Sc. Mario .

For. Spingete , l'uscio ; ed entrate ,

Sc. Sì ; entrate , Padrone .

Cam. O Amore , fammi una volta contento .

S C E N A XI.

Tigna di casa :

SE non è cosa da smascellar della risa, à veder quanti gesti, quante pazzie fa codesto vecchio lussuoso, intorno à Rinuccio vestito

COMEDIA. 201

stato da Cassandra. Io per me sono stato vicino a crepare, per non poter ridere; e l'chiappolin di Rinuccio stà con gravità tale, che par veramente la sposa. Buon'è, che così il vecchio starà nel segno. In verità, che al dì d'oggi, son più tristi i fanciulli, de' vecchi stessi. Chi avrebbe creduto in Rinuccio tant'accortezza? E quel che mi fa maggiormente maravigliare, e il vedere, che avendomi mandato a spiare, che si fa in casa codesto ruffiano, e se vi è bisogno d'ajuto; non teme star a solo a solo con Messer Lattanzio, quando questi il crede la Cassandra, e sua moglie. Ma chi è costui, che viene a questa volta?

S C E N A XII.

M. Giammatteo, e detto.

Gia. Questa è la strada di sopra, e questa è la prima casa, ma non veggo bene, se v'è'l balcon sopra l'uscio. Io non vorrei far'errore.

Tig. Mi par forastiere, che v'è cercando qualche casa da quì intorno.

Gia. Passasse di quà persona a chi ne potessi ... Oh eccolo appunto. Buon'uomo, mi sapresti tu insegnare la casa di Messer Lattanzio Guastaferrì?

Tig. E' codesta appunto alla qual siete affissato; ma egli non è in casa, se avete bisogno di lui.

Gia. Sì, se' tu forse suo famiglio?

I 5

Tig.

Tig. Messer nò, ma d'un suo vicino, dov'egli è adesso.

Gia. Oh, se hai tu da esser à casa, mi potrai tu condurre.

Tig. * O che accettevole occasione da poter trarre Rinuccio d'impaccio!

Gia. Come dì tu?

Tig. Che vi servo di buona voglia, senza incommodo alcuno, stando egli in questa casa.

Gia. E' questa adunque la tua casa?

Tig. Messer sì.

Gia. Se il Cielo ti ajuti, chiamami Messer Lattanzio, e digli, ch'è quì un'uomo, che ha da conferirgli gran cose.

Tig. Adesso.* A fermo, ch'è un'occasione da pagarla a fiorini d'oro. *Tic, toc. (a)*

Oh Signora Cassandra, fate calare Messer Lattanzio, ch'è dimandato quì da un gentiluomo.

Gia. * O gran giudizj del Cielo! Farmi lasciar la mia schiavetta à casa la b. m. di Messer Ruberto, per farla di là venir di nuovo, dov'ella era nata.

Tig. Oh, calate Messere, senz'altro, ch'è una faccenda di grandissimo rilievo.

Gia. Eh, buon'uomo, buon'uomo.

Tig. Che v'occorre?

Gia. Digli, ch'è Giammatteo Lotteringhi, che

(a) *Battendo la porta aperta. Tic, toc. Tic, toc; Parlando colla testa dentro l'uscio.*

che calerà subito .

Tig. Giammatteo Lot teringhi ?

Gia. Appunto .

Tig. Il padron della schiava , che stà a casa
Messier Lattanzio ?

Gia. Nè più , nè meno .

*Tig.** Io vò dunque star a sentir che si tratta,
e veder, che dirà il vecchio , quando si ac-
corgerà d' essere stato inzampognato , se
questo non è un'altro inganno .

Gia. Come ?

Tig. Dico, che Messier Lattanzio calerà, senza
questo .

S C E N A XIII.

*Messer Lattanzio di casa , Cassandra , e
detti.*

*M.Lat.** **C** He Domine di discrezione è
questa , a voler far faccenda a
quest'ora ! Chi è là ?

Tig. Ecco Messier Lattanzio .

Gia. Messier Lattanzio , il Cielo vi dia la
buona notte . . .

M.Lat. E a voi altresì: dite presto, di grazia ,
che vi occorre, che io ho che far molto .

Gia. Io son Giammatteo Lotteringhi, e vi ar-
reco la più .

M.Lat. Chi siete voi ?

Gia. Giammatteo Lotteringhi .

M.Lat. Dammi quel lume tu .

Tig. Eccolo .

M.Lat. Chi siete voi ?

Gia. Il mercadante Raueo, tanto amico alla b.m.di Mes.Ruberto vostro fratello.Oh: lasciamo stare colla lor pace i morti.Io ho saputo quì, mezz'ora fa da un mio conoscente il tutto,il Cielo dia salute a voi,e vi accresca . . .

M.Lat. Io vorrei sapere,che tranelli,che trapole son queste ? Io non son uomo da farmi infinocchiare , come immagini , m'intendi ?

Tig. * Oh questa sì, che sarà bella .

Gia. Parlate con me ?

M.Lat. Con te , sì . Con chi credi tu aver a fare ?

Tig. Ah , ah .

Gia. Che foggia di parlare è questo ! Non credete voi forse, ch' io sia Giammatteo ?

M.Lat. E pure ? pensi tu, ch'io non son uomo da far gastigare a te , e a quel dissoluto di Camillo, che t'ha mandato.Và,và digli, ch'è giunto tardi, e che ha trovato preso il luogo ; và .

Tig. E chi non riderebbe !

Gia. Che gastigare, che Camillo, che luogo ; che tardi ? Messer Lattanzio . . .

M.Lat. Amico, batti la ritirata, perchè la pania non ha tenuto: e ci avrai perduto il fitto delle vesti, non che i passi . Ah, ah .

Gia. Io torno a dirvi, che io son Giammatteo Lotteringhi , e vi porto la più lieta novella , che mai al mondo aveste ; se la volete intendere ,

M.Lat.

M.Lat. Sì, sì. Saran piovuti fiorini sul mio podere, siamo a sentire.

Gia. Eh, sì; vi dico, che la mia Faustina, la schiava; ch'io lasciai a casa Messer Ruberto; e che hò saputo quì poco fa esser' in poter vostro...

M.Lat. Tu la vorresti per consignarla a Camillo; non è così! Dilla in un colpo.

Gia. E pur con Camillo? Codesta è la vostra figliuola Elisa, che fu presa bambina da Corsali, or son tant'anni;

*Tig.** Oh Dio, che ascolto!

M.Lat. E mi vai rinfrescando le piaghe di più? Ma se sapessi quante poche legna scaldano il mio forno, non mi ti faresti arricchito à tanto.

Gia. Io vi compatisco; in considerando, che ò qualche trama vi è stata tessuta; ò pur temete, che vi si ordisca; ma per isgannarvi in tutto, e per tutto, vò farvi veder cose, che vi attesteranno, ch'io dico il vero. Accosta il lume buon'uomo;

Tig. Eccolo.

M.Lat. Eh, tu vuoi; ch'io salti in bestia.

Gia. Riconoscete di grazia queste medaglie; e questa filza?

M.Lat. Stiamo a vedere; Oh Dio: che veggio? Questa filza, e queste medaglie avea nel collo Elisa mia, quando fù presa. Dove l'hai tu avute, ladro, assassino? Tiello Tigna, ch'io vò farlo impiccare?

Gia. Oh, che pazienza ci vuole !

Tig. * Or' il fatto è fatto.) Messer Lattanzio ,
vedete , che non v'ingannate .

M.Lat. Che non m'inganni ! Forse, che non sò
conoscere il mio ?

Tig. Pensate dico, che costui può essere in ve-
rità Giammatteo .

M.Lat. Sarà il fislolo . Come tu non sapeffi :

Gia. Questa filza, e queste medaglie son vostre,
e io ve le rendo da parte di Giotto, il ma-
rito dell'Agatella: balia della vostra figliuo-
la , che le hà tenute tanti anni nascoste agli
occhi de' Corsali ; volete altro ?

M.Lat. Giotto , Agatella, sì; e tu l'avrai lbro
rubate. Dì tosto il come, il quando, e' l' luo-
go, ti dich'io .

Tig. Eh, via, Padrone , lasciatelo dire ; si parla
di ricuperare una vostra figliuola , e voi ,
in par, che non la volete sentire ?

M.Lat. Si parla d'aver' a ricuperar' il morbo ;
che roda a me solo . Non sai tu, Giammat-
teo Lotteringhi è in quella casa , colla sua
Schiava ?

Gia. Chi stà in quella casa ?

Tig. Adagio, di grazia . Ma potrebbe stare ,
che siate stato inzampognato, e che questi ,
e non altri sia codesto Giammatteo .

Gia. Oh , lodato il Cielo . Non mi son' io
ben'apposto , che v'era stata ordita qualche
matassa ? Fatemi vedere chi è costui , che
dice esser Giammatteo Lotteringhi , che vi
farò

farò conoscere, chi di noi sia il barattiere.

Tig. Io vorrei, che ne dispiegasse, come la Schiava è la figliuola di Messer Lattanzio.

M.Lat. Tu mi vuoi far perdere il cervello. Che vuoi tu credere a costui, se codesto Mario Fiorentino, che abita quì, e fu fattore di Giammatteo, m'ha insieme colla sua sirochia, ò che domine è ella, manifestamente attestato, che colui, ch'io dico, sia Giammatteo.

Tig. Ed io torno a dirvi, che ve l'han potuto accoccare.

Gia. Che Mario Fiorentino è stato mio fattore! Messer Lattanzio finitela una volta, ch'io non posso più stare in guinzaglio.

Tig. Sentiam, che dice; se il Cielo v'ajuti.

M.Lat. Ah; ascoltiamo.

Gia. Io, per lasciar tutt'altro, ritornando da Persia, mi portai dalle Smirné; in Candia: da dove, per venire in Italia, m'imbarcai su la Capitana delle Galee di Malta, che due altre compagne, voleano appunto in questo porto condursi.

Tig. Quelle, che son giunte nel porto, non avrà un'ora?

Gia. Nè più, nè meno. Quando poco disosto da quell'Isola, scoprimmo due Fregate di Turchi, quali (dopo aver dato loro caccia per tutta una mattina) senza combattimento alcuno, con la ciurma, ebbero a man salva i Maltesi. E in riconoscendo codesti

la

la preda , e la Fregata dà per tutto , ritròvarono esservi al remo due Cristiani fatti schiavi; che fecero immantenente scatenare. Io, come sovente per curiosità si suole, mi posi a ragionar con quei due delle di loro disavventure , e narrandomi un d'essi essere stato soldato del Castel della Gorgona , dove l'Agatella sua moglie lattava la figliuola di Messer Lattanzio Guastaferrì , e che nel venir, che facea dall'Isoletta quì, colla bambina , e sua moglie , fossero stati presi da' Corsali .

Tig.)
M.Lat.) Sì :

Gia. Nel sentir'io mentovar casa Guastaferrì, mi posi più minutamente a interrogarlo , e sentendo dopo molte cose , che fosse stata la fanciulla nel tal mese , anzi nel tal giorno a Corfù venduta , entrài in dubbio ; non la medesima fanciulla stata fosse ch' in Corfù nel medesimo giorno comperata avea . . .

M.Lat. Io mi sento commuover tutto : e non sò, che debba credermi .

Tig. Deh lasciatelo finire :

Gia. E per non tenervi più a disagio : dal dirmi Giotto , con quai panni era involta la figliuolina , e i segnali , che nel suo corpo avea, io m'accertai senz'altro . . .

M.Lat. Sì ; e che segni eran codesti ?

Gia. Un neo ben grande sotto la sinistra popa

pa , d'intorno al quale son forse sei peluzzi
biondi, com'oro .

M.Lat. Ma tiene eziandio in tutti, e due i pie-
di . . .

Gia. Sei dita .

M.Lat. Appunto .

Gia. Appunto .

M.Lat. Oh Elisa mia . . . Ma pure . . . Io vor-
rei . . . Voi siete in verità . . .

Tig. Messer Lattanzio , non accade dubitar
più , che questi è Giammatteo , e voi siete
stato giuntato .

M.Lat. Ditemi ; Giotto , dov'è ora ?

Gia. E' quì nel porto sopra la galea infermo ,
e mi hà date queste cose , che avete in ma-
no, acciocche ve le consegnassi, e vi priega,
che'l mandate di là a levare .

M.Lat. E Agatella ?

Gia. Ha detto , che morì in Corfù :

Tig. Riconosciamo di grazia se la Faustina hà
gli accennati segnali ?

Gia. Gli hà senza dubbio , s' è la medesima
Faustina, ch'io consegnai a Messer Ruberto,

M.Lat. Ma a che fine ingannarmi in sì fatta
guisa . O Elisa , e come t'ho io disavvedu-
tamente annegata col darti a quel frappa-
tore del Napoletano . Messer Giammatteo,
o chi siete voi , perdonatemi , . . Oh Cieli,
io son uscito de' gangheri .

Tig. Battiamo da codesto Mario , e non per-
diam tempo .

M.Lat. Sì , battiamo .

SCE-

210 IL FORCA
S C E N A XIV.

Fonzo prima da dentro , e i già detti .

Fon. Guardia, guardia, guardia. (a)

M.Lat. G La voce d'Alfonso ?

Tig. Per appunto .

M.Lat. E che potrà esser mai ?

Tig. E che volete , ch'io sappia ?

Fon. Nò sparà Sturzo , ca può accidere a me,
vi ca ccà sò io . (b)

Tig. Quì v'è rumor senz'altro :

M.Lat. O povera figliuola nata colla mala
ventura !

Tig. Eh battiamo in buon'ora .

Fon. Guardia, guardia . Chi è lloco ? (c)

M.Lat. Sig. Alfonso .

Fon. Sì Lattà .

M.Lat. Che rumor c'è ?

Fon. Si te lo ddico , ca figlieto vò morì pro-
pio pè le mmano meje. . . Eh, che gente sò
chiss'aute ?

M.Lat. E' il Tigna , e un' altro . Dico dov'è
Camillo ?

Fon. Abbesogna , che lo destino sujo lo porta
a essere acciso de sta giornata; vè quanta
nn' hà scappat'oje , e mò a quatt'ora de
notte. . .

M.Lat. Io vi dico dov'è Camillo ?

Fon. E' ncoppa , addò vò essere ?

M.Lat.

(a) Da dentro .

(b) Da dentro .

(c) Uscendo fuori .

M.Lat. A che fare ?

Fon. E che facc'io ? farrà benut'a l'addore .

M.Lat. Messer Giammatteo è sopra ?

Gia. * E pur là ?

Fon. Io n'aggio visto nisciuno . Ma Uscia comm'è ccà ? Io non t'aggio lassato ncoppa a la casa mia ?

M.Lat. V'avete goduta la Schiava ?

Fon. Ente cò .

Tig. * Starai fresco .

M.Lat. Oh maledetta la mia contraria fortuna !

Gia. * Qualche gran garbuglio sarà codesto .

Tig. Non dubitate Messer Lattanzio , che la cosa stà altramente di quello dice il Signor Alfonso .

M.Lat. E come ?

Fon. * Io dico da dò viene , e chisto me responne , sò cepolle . Tiemò chill'auto , che nfrocec'a l'aurecchia de Messè Lattanzio . Tigna .

Tig. Hò detto a Messer Lattanzio , che vada sopra a pigliar'il Sig. Camillo . Andate vi dico , che questi è il vero Giammatteo .

M.Lat. Andiamo .

Tig. Andiamo .

Fon. Addò vuò ghì tu ? non te partì da ccà .

M.Lat. Salite ancor voi Sg. Alfonso .

Fon. Vì lo destino de Gammillo , vì . Và saglie Sì Lattà , e portannillo , ca nn'aggio compassione .

M.Lat.

M.Lat. Or'io vò scredarmi del tutto : Dammi quel lume , Tigna .

Tig. Eccovelo .

Gia. Vengo io con voi ?

M.Lat. Venite. Voglio esser prima ingannato, che star così sospeso . (a)

Fon. Messè Lattanzio non responce à tuono ! Chisto non faccio , che le deceva zitto zitto ! cacc'auto mbruoglio nc'è ccà.) Dimm' à me, tu che sì benut' a fà ccà bascio .

Tig. Io ?

Fon. Nò , li quatto de lo muolo de lo pajese che n'è lo mio .

Tig. E' venuto quel Forastiere a chiamare Messer Lattanzio in casa nostra , e io son calato ad accompagnarlo .

Fon. Chi ?

Tig. M.Lattanzio :

Fon. E che sapea sso Forastiero, ca M.Lattanzio steva à la casa mia ?

Tig. E che sò io ?

Fon. Nò nè . * Gammillo ccà ncoppa, e mm' hà parzo sentirece porzì Felicianà, Fraostina non m'hà voluto dicere doje parole . Vì ch'arravuoglio farrà chisto.) E tu non saje niente n'è lo vè ?

Tig. Niente .

Fon. Aje ntiso chi è sso frostiero , manco ?

Tig. E' Giammatteo Lotteringhi .

Fon. Comme cò ?

Tig.

(a) Ed entra con Giammatteo in casa la Giulia.

Tig. Giammatteo Lotteringhi vi hò detto .

Fon. Lo Mercante Ravosco , lo patrone de Donna Fraostina ?

Tig. Messer sì .

Fon. Ora ch'esta ò cchiù bella de tutte; Giammatteo ncoppa , e Giammatteo abbascio tutt'a no tiempo . Tigna .

Tig. Padrone .

Fon. Ca te faccio parlà a propofeto. E bà ?

Tig. In che cosa ?

Fon. N'auta vota mò ?

Tig. Se non vi spiegate :

Fon. Vì ca te rompo la facce ?

Tig. Io vi dico, ch'il forastiere, che avete veduto quì con me, e M. Lattanzio , ò il vero M. Giammatteo , ed è venuto a dire, che la Schiava ò la Elisa , la figliuola di M. Lattanzio , che fu presa , or son tant' anni da Turchi, o Corsali, che sò io .

Fon. No la vuò scompere ?

Tig. Torno a dirvi , ch'è così :

Fon. E chill'auto, ch'è benuto stammatina:

Tig. Sarà stato qualche baro , che volea truffar la Schiava , e i quattrini a M. Lattanzio ?

Fon. Te guarde ll'arma ?

Tig. Così non avess' io più bisogno di far il famiglio .

Fon. Ora vide la fortuna de Gammillo . Mo no la fornea cchiù cò Fraostina, chi sà si lo dejaschence lo cecava a tenerelle mente mo,

mo, che mm'è moglie; e tiene, e tiene, e no juorno nce ncappava. Mo che D. Fraostina l'è fore, ha scappato sso pericola.

Tig. Certamente.

Fon. Sempre lo deceva io, ca Fraostina aveva da essere figlia a quacch'ommo de ciappa. La moglie de lo primmo smargiassone (a)
mme pare de sentì scennere.

Tig. Dove?

Fon. Da la casa de Gammillo.

S C E N A XV.

Felicianà di casa la Giulia, e detti.

Fel. SE Rinuccio non mi dà almeno dieci fiorini per sà lieta novella, io ne starò sempre mal contenta.

Fon. Chèsta n'è Felicianà?

Tig. Appunto.

Ton. Che baje facenno a chèst'ora; roffejanone? Aje fatta fà na sciorta a Ciulla; n'è accossì?

Tig. Ah, ah; l'hà indovinata.

Fel. Ah trista me, e quanta ne dirà costui. Io non v'intendo.

Fon. Dico mo, t'aje abboscato sso quarto?

Fel. Oh; che modo di parlare è il vostro? Io non hò portato mai polli ad alcuno, m'intendete?

Fon:

(a) Fugge da vicino alla porta della Giulia.

C O M M E D I A. 215

Fon. E addò Ciulla, che nce s'è stata a ffa? Ll'aje fatto lo fronte pottana vecchia, janarone, fattocchiara?

Fel. Vedi quante me ne s'è sentire Rinuccio, e Cassandra. Ma di tutto, è in colpa la b.m. del padre, che volle chiamarvi a codesta benedetta tutoria. Starei per bestemmiar-gli l'anima.

Fon. Chesto de cchiù, canna fraceta? Non faccio.....

Tig. Eh via padrone lasciatel'andare.

Fon. Io te lasso à la casa cò Cassandra, e tu mme vaje de notte affocanno peccerille, n'è lo vè?

Fel. E puro colle villanie? Io vi dico, che per non abbandonar la Cassandra, sono stata a casa la Giulia.

Tig. Or si palesa il segreto?

Fon. Pè nò lassà Cassandra, s'è henuta addò Ciulla tu?

Fel. E' l' Tigna nol sà meglio di me?

Tig. Io non sò nulla.

Fel. Non occorre allungarla più. La Cassandra cogli abiti di Rinuccio è venuta quì a casa la Giulia.....

Fon. Cassandra?

Fel. Sì, per farsi impalmar da Camillo, credendola la Faustina. E Camillo, che si è accorto dell'inganno ha fatto quel fracasso, ch'avete voi stesso udito, ed essendo giunto M. Lattanzio col Mercadante Raugo, s'è

riconosciuta la Faustina per la figliuola di M. Lattanzio, e perciò Camillo è tornato all'amor della Cassandra, e l'ha sposata di più.

Fon. A Cassantra?

Fel. A Cassandra; e voi v'avete sposata la Giulia.

Fon. Io?

Fel. Voi sì; e a Rinuccio è rimasta la sua Faustina, ò la Elisa, per dir meglio, che l'avea di già oggi sposata.

Fon. Dico mò, Ciulla t'ha dato a sciacquà a gusto tujo?

Tig. Ah, ah, ah.

Fel. Eh sì; e'l Tigna se ne ride, e vuol, ch'io dica ogni cosa. Ma ecco tutti di casa la Giulia, che vel diranno.

SCENA ULTIMA.

Messer Lattanzio, M. Giammatteo, Scabbia con lume, Camillo, Cassandra cogli medesimi abiti, Faustina, Giulia, Forca con lume, e detti.

M.Lat. * **A**H, ah, or penso à quel, che mi diceva oggi di Cassandra, e di Elisa lo scimunito del Tigna.) Veramente l'uom propone, e'l Ciel dispone, Messer Giammatteo.

Gia. E perciò ogni cosa starà bene.

M.Lat. Lustrala bene tu, Scabbia,

Sc. Eccomi.

Cam. Vieni, Cassandra mia,

Cas,

Cas. Camillo , anima mia , io non tocco terra per l'allegrezza .

Cam. E io son doloroso ; per non averti sempre amata .

Cas. O quanto sarà lieto Rinuccio ! Vieni cognata mia dolcissima .

Fau. Io sono, e farò sempre la vostra Schiava.

Fon. Sì Lattà .

M.Lat. Messer Alfonso .

Fon. Che bella cosa è questa ?

M.Lat. Ralleghiamci insieme ; io d'aver trovata la mia Elisa , e d'aver dato , ad Elisa il vostro Rinuccio , e a Camillo la vostra Cassandra ; e voi di veder così lieti, e contenti i vostri nipoti .

Fon. E comme ? figlieta , e Cassantra se nne vonno peglià duje ped'uno ? Io stanotte vao mpazzia !

M.Lat. Rinuccio , vestito da Cassandra ha sposat'oggi la Elisa mia in mia casa , ed io al medesimo così vestito hò dato l'anello in casa vostra . Eh Felicianà , Scabbia , e tu altro , non fate , che codesta burla si sappia , ch'io diverrei la favola di Livorno :

Fel.)

Sc.) Ah , ah :

Tig.)

Fon. Ora siente. E tu mò sì Cassantra , n'è lo ve ? e perzò oje parlave de chella manera da stà fenestra . Ma a figlieta nò ll'aggio dat'io la mano ? N'ha dormuto co mico ?

Cin.

Giu. Ecco a tuoi piedi , Alfonso, la tua Giulia . Io son quella , che t'hò ingannato , e che in campio della Faustina , anzi dell'Eli-
sa ho ricevuto da te fede di sposo . Resta
che tù voglia confermarmi sgannato , ciò,
ch'io ho da te con inganno avuto .

Fon. Ora chesta sì , ch'è commedia vera-
mente . Io no . . .

M.Lat. Signor Alfonso , non occor'altro , ne
l' han saputa accoccare ; Ma s'è vero , che
Giulia non v'ha giammai tradito, può dir-
si in un certo modo , che sia stata da molt'
anni fà vostra moglie ; e perciò . . .

Fon. Io vorria sapere comme . . .

M.Lat. Ah , ah : Andiamo in casa vostra ,
che avrem tempo di cianciar tutta questa
notte di ciò , ch'è à voi , e à ma oggi ac-
caduto .

Fon. Tutte mbruoglie de sta facce de mpiso
de Forca .

For. Son grazie, che mi fà il Signor Alfonso.

Fon. E tu n'auta peizo ghioquave a la passara
muta . Ora sufete, e pecca lo Cielo hà bo-
luto accossì , te torno mo à dà , non sulo
una , ma tutte doje le mmano .

Giu. Oh , Alfonso mio dolcissimo .

M.Lat. Sù , andiamo in casa, Signor Alfonso,
Monna Cassandra , à ritrovar la mia finta
sposa . Ah , ah .

Cas.) Andiamo .

Cam.)

Fon.

Fon. Jammo .

Giu. E Mario non verrà egli ?

Fon. E Mario puro . E Sturzo addov'è ?

For. Egli dorme com'un ghиро a capo della
icala .

Fon. Và scetalo , e fallo venì .

M.Lat. Eh Scabbia , tu con Mario chiama lo
Struzzo , e dopò chiamate il Tigna in mia
casa , che dormirà altresì . Eh avvertite a
ferrar bene l'uscio .

Sc. Messler sì .

M.Lat. Avvertisci bene ti dico .

Sc. Messler sì .

M.Lat. Onorerà ancora questa festa Messler
Giammatteo .

Cas. Certamente .

Gia. Io farò l'onorato da tutti .

Fon. Non c'è de cchè Siò * Vi si lo vice-
chio nne mmita nesciuno a la casa soja .

Cam. E viva per sempre il Forca .

M.Lat. E viva , sì .

Fon. E biva sempe .

Fel. E viva .

For. Anzi vivan per sempre liete le Signorie
vostre. *Verso gli Ascoltanti .*

I L F I N E

REGISTRATO

I N N A P O L I M D C C L I I I .

NELLA STAMPERIA DE' MUZZI

CON LICENZA DE' SUPERIORI

~~7659~~

